

In Sardegna ha vinto con un margine risicato Alessandra Todde, la candidata dello schieramento progressista. Il voto dimostra che l'onda nera può essere arrestata, che la destra non è invincibile, che il terzo polo (in questo caso Soru) non può sempre impedire ai progressisti di vincere. Tuttavia emerge come nessun partito superi il 15% e che ha votato poco più del 50% degli aventi diritto. È ormai un elemento strutturale. Vero è che la Sardegna è un'isola, che segue dinamiche elettorali specifiche, ma rispecchia un dato generalizzato a tutto il paese. Ciò significa che l'esito delle elezioni di tutti i tipi dipende da chi si astiene, sia si tratti di elettori di destra insoddisfatti per diversi motivi dall'offerta politica presente in quel campo, o di votanti di sinistra che non vedono ancora una luce in fondo al tunnel. Fatto sta che la Todde, ma anche l'opposizione, in Sardegna rappresenterà meno del 25% degli elettori. Fuori dai denti: una base di consenso miserabile. Con ogni probabilità è quello che avverrà nelle prossime scadenze elettorali: le regionali in Abruzzo, Basilicata, Piemonte e infine in Umbria, le europee e le comunali. Indipendentemente dall'entità di chi non partecipa al voto (mediamente siamo intorno al 35%), le dinamiche saranno le stesse, dovunque si innescheranno tendenze centripete a sinistra, una sorta di riflesso "frontista" senza che ciò, tuttavia, significhi il superamento della disgregazione in atto e delle fibrillazioni interne allo schieramento e ai partiti. Il microscenari umbro ne è una dimostrazione sia per quanto riguarda i progressisti che la destra. La farraginosità con cui si è andati alla scelta dei candidati sindaci, con la quale si sono costituite le coalizioni è il segno di uno squilibrio permanente del sistema politico locale, di una sua crisi irreversibile. In tale quadro non vi sono certezze, ma non esistono neppure progetti definiti e intellegibili né dell'una né dell'altra parte. Al di là dagli esiti elettorali che si avranno l'8-9 giugno, dell'effetto sondaggio delle elezioni europee e del ridisegno della mappa dei poteri locali come risultato delle comunali, emerge la crisi e la fluidità del sistema politico locale. Non vale la pena di fare esempi comune per comune, ma lo spostamento a Perugia dal "campo largo" alla lista di Monni del Psi, qualche indicazione in proposito la fornisce. Appare evidente che il tentativo è quello di dare forza ad una ipotesi collocata al "centro" degli schieramenti e ottenere un risultato spendibile al ballottaggio, scommettendo che nessuno vinca al primo turno. Dietro ci stanno non solo questioni di carattere "ideologico" (la candidata scelta è troppo di sinistra), ma anche questioni di visibilità e interessi spiccioli (un posto da assessore, la presidenza del consiglio, ecc.). Tale questione non riguarda solo una forza piccola e marginale come il Psi, ma anche settori consistenti del Pd, che hanno mal tollerato la scelta della candidata perugina. D'altro canto quella che appariva come una rottura del paradigma Assisi (un candidato moderato e cattolico appoggiato dal Pd e



La crisi del sistema politico umbro

dai cespugli) se si guarda bene si sta progressivamente trasformando nell'eccezione che conferma la regola. Le liste del campo progressista sono per alcuni aspetti speculari a quelle della destra. Dove si è potuto si è privilegiata la continuità, favorita nei comuni minori dal terzo mandato. Dopo la "suonata" di Terni a destra nessuno si è arrischiato a sostituire i sindaci uscenti e ricandidabili, l'unico cambiamento è stato fatto a Perugia, dove Romizi non era ricandidabile. Ma ciò è avvenuto attraverso un riutilizzo di personale politico amministrativo che garantiva interessi di partito, senza cercare all'esterno personalità capaci di rappresentare gli interessi che la destra tutela. Insomma non c'è stato nessuno sforzo per trasformare il proprio blocco elettorale in un blocco sociale. Ciò peraltro testimonia un dato che non dipende dalle forze politiche, ossia l'inesistenza di una classe dirigente in senso ampio, capace di rapporti con la società civile, non puramente affaristica o notabile. Se ciò è vero per la destra è altrettanto associato per il fronte progressista. Se si esclude la felice eccezione

di Perugia, nel resto degli altri centri o sono disponibili e accettati notabili locali cresciuti all'ombra del sistema Pci, Pds, Ds, Margherita, oppure occorre rivolgersi al forno cattolico e curiale come nel caso di Foligno. Si dirà che ad Assisi ha funzionato, ma nella città serafica la concentrazione di preti, frate, monache è corposa, che conta anche dal punto di vista culturale e sociale. Così non è nel resto dell'Umbria dove la struttura ecclesiastica è in crisi come il resto della società italiana. A parte ciò ogni giorno ha la sua pena. Finite le comunali, concluse le europee, ricomincerà la samba per le regionali. Le dinamiche saranno quelle che abbiamo conosciuto negli ultimi sei mesi. La destra difficilmente riuscirà a togliersi di torno Donatella Tesei, pena assumersi un rischio; nel fronte progressista ricomincerà il consueto girotondo, la ridda di nomi, di profili, con piccole bande che sosterranno l'uno o l'altro. Decideranno in pochi. Gli elettori avranno la funzione di osservatori votanti senza poteri. Chissà se saranno disponibili a rassegnarsi a questo ruolo.

Potere e retorica

30.000 morti e oltre 100.000 tra feriti e mutilati, la fame, la sete, le malattie. È il bilancio a oggi della guerra di Gaza. C'è chi sostiene che bisogna interrompere la carneficina (noi siamo tra questi) e chi ritiene che lo Stato ebraico deve a difendersi costi quel che costi. I sostenitori di Israele partono dal pogrom del 7 ottobre, quello che è successo prima (l'oppressione e le vessazioni israeliane sui palestinesi) non conta. Allo stesso modo la storia del conflitto russo - ucraino comincia il 24 febbraio 2022. Il retroterra è irrilevante. Il punto vero è che l'occidente non accetta di non essere più quello che determina gli equilibri e che detta le regole internazionali. Occorre allora una narrazione semplificata: la democrazia contro il resto del mondo. Poco importa che Israele sia un regime teocratico e militarista, che la democrazia ucraina sia perlomeno discutibile e abbia molti tratti in comune con il regime putiniano. L'importante è segnare uno spartiacque. Ciò vale anche per la morte di Navalny. Che la responsabilità della sua morte si ascrivibile, qualunque sia la dinamica dei fatti, a Putin e alla sua corte è fuori di dubbio e poco importa che il suo oppositore fosse un nazionalista xenofobo e razzista. Il diritto al dissenso nei confronti del potere va riaffermato comunque. Ma in questo caso diviene parte della narrazione e rafforza l'idea che il nemico è il dittatore russo, che bisogna aiutare l'Ucraina a difendersi, incrementando la guerra per procura in cui chi muore sono gli ucraini (e i russi). D'altro canto di fronte al fatto che Assange rischia 175 anni di carcere per aver diffuso notizie vere, si risponde che si trattava di segreti e che l'occidente ha diritto a difendersi con tutti i mezzi, anche comprimendo la libertà di stampa e di Assange. Se si osservassero i fatti senza pregiudizi si rileverebbe che i poteri che si affrontano del mondo o sono democrazie trasformatesi in dittature o democrazie formali che stanno scivolando verso democrazie. C'è insomma una tendenza inarrestabile a un rafforzamento degli esecutivi, degli apparati repressivi, del controllo dell'opinione pubblica, della criminalizzazione del dissenso e degli oppositori. Chi non sta alle regole del potere, sia dittatoriale o democratico autoritario, è un demagogo e un populista. Chi propone un allargamento della democrazia è un nemico della competenza e del merito, mette a rischio la stabilità di un sistema. Ciò indica una fragilità del potere e la sua incapacità di determinare equilibri stabili. Non sono invincibili, sono pericolosi e feroci. E l'umanità è in bilico tra il pericolo della distruzione e il rischio della schiavitù.

mensile umbro di politica, economia e cultura in edicola con "il manifesto"

commenti

il piccasorci

Online

politica

I neoidealisti e l'egemonia della destra

di Salvatore Cingari

I dannati della Striscia

di Giovanna Nigi

L'enigma ungherese

di Emanuela Costantino

La guerra è cambiata

di Flavio Pintarelli

Verso le elezioni europee

di Daniele Cianfoni

2 Bandecchi: the show must go on

di Paolo Raffaelli

SPECIALE ELEZIONI

Da pagina 9 a pagina 14

a cura di: Renato Covino, Alberto

Barelli, Luigino Ciotti, Fausto Gentili,

Sam Spade, Girolamo Ferrante

7 società

Il silenzio dopo le fanfare

di Osvaldo Fressoia

8

Splendido fallimento

di Stefano De Cenzo, Roberto Monicchia

Banco di prova

di Francesca Terreni

Sentieri selvaggi

di Annarita Guarducci

I cementifici eugubini e

l'energia nel Plasticene

di Francesco della Porta

15

16

17

18



Piediluco: un buco nell'acqua

di Marco Venanzi

Monte Malbe: l'ennesimo scempio

di Mauro Monella

Ponte d'Oddi: urge una piazza

di Carlo Trabolotti

cultura

Agorà. Ombre e storia nelle piazze di Perugia

di Francesca Terreni

19

Capitini l'irregolare

di Jacopo Manna

Apologia di un declino

di Roberto Monicchia

La tradizione culturale italiana e l'altro

di Maurizio Giacobbe

Libri e idee

21

22

23

24

il piccasorci

Bar Bandecchi

Qualche suo fan sarà rimasto deluso dalla sliding door usata da Bandecchi per uscire e rientrare dalla carica di Sindaco nel giro di pochi giorni: dove sta la diversità rispetto ai “politici” dell’imprenditore-parà-patron calcistico livornese? Per assicurarsi è sufficiente guardare la conversazione-esternazione con i giornalisti tenuta in un bar: in sette minuti il ri-sindaco di Terni sciorina una memorabile lista di luoghi comuni e spaconate: intima a un giornalista di cambiare postura quando parla con lui, cita Craxi che aveva predetto che “l’Italia venderà tutti i suoi gioielli”, dichiara di avere trovato “una città di merda”, dove “quelli di prima” non avevano nemmeno messo le fioriere, liquida i colleghi (?) di Alternativa popolare con il lapidario anacoluto: “Il partito mio comando io”. Se si esclude il mancato annuncio della formazione della nazionale da schierare agli Europei, Bandecchi ha eguagliato la performance del “tecnico da bar” creato dal genio di Stefano Benni. Bentornato sindaco.

Mere manganellate

In consiglio comunale Bandecchi ha collegato il ritiro delle dimissioni alla nefasta prospettiva di lasciare “i miei 20 mila cittadini in mano a questi”, intendendo le opposizioni. Fdl risponde lanciando un appello ai cittadini e alle istituzioni in cui denuncia “continue violazioni delle regole democratiche, dentro e fuori Palazzo Spada, che contraddistinguono sin dall’inizio l’attuale amministrazione”. Quasi in contemporanea le opposizioni del comune di Perugia (Pd, Idee persone Perugia e M5S) presentano una mozione “per condannare le vergognose cariche nelle piazze d’Italia ed esprimere solidarietà e vicinanza a tutti i giovani coinvolti nella repressione della loro libertà a manifestare il proprio pensiero”. Ma per il capogruppo di Fdl Nannarone si tratta di “mera attualità”, quindi la mozione è rimandata in commissione. Forse l’idea di democrazia dei Fratelli di Giorgia è sensibile alle differenze di latitudine tra Perugia e Terni.

Ma che si è fumato?

L’opposizione anti-Bandecchi le tenta tutte: il 25 febbraio il consiglio comunale ha approvato un atto di indirizzo per una campagna contro l’uso degli stupefacenti, che prevede tra le altre cose “la realizzazione del test antidroga con la prova del capello o altri similari su base volontaria per i consiglieri comunali, assessori e sindaco, almeno una volta l’anno”. L’indirizzo è passato all’unanimità: la destra all’opposizione spera di svelare l’origine “drogata” delle dichiarazioni del sindaco; invece Bandecchi potrà difendersi mettendo avanti lo stato di confusione provocato dall’uso di sostanze.

Parrocchia metropolitana

Grandi progetti animano la candidata a sindaco di Perugia della destra, Margherita Scoccia. Pensa ad una città “metropolitana e green”, “capoluogo al centro di un network istituzionale molto più ampio rispetto ai confini geografici”. Si tratta della riedizione della “città-regione”, ma per riscaldare la minestra l’esponente di Fdl prende a prestito una metafora francese, parlando di Perugia come di una “chiesa al centro del villaggio”, ovvero “l’intera comunità fatta di cittadini, enti, amministrazioni, istituzioni religiose, università, scuole, associazioni, tutte realtà composte da persone che ogni giorno aggiungono un mattoncino per migliorare la città nella quale viviamo”. Insomma, Scoccia, dopo averci informato che una città è fatta dalla somma dei suoi cittadini, si propone di diventarne il parroco. È il caso di dire: Dio ce ne scampi e liberi.

Rifiuti edili

Vicino al Parco regionale del Subasio è stata scoperta una discarica abusiva di materiali per l’edilizia: oltre 200 sacchi neri di materiale edile, cartongesso, bombolette, corrugati, fili elettrici. Il principale indiziato era responsabile di diversi cantieri, i cui rifiuti venivano smaltiti illecitamente con conseguente risparmio dei costi di gestione. Negli stessi giorni si sono svolti i funerali di Taoufik Haidar, il 43enne marocchino morto nel crollo della trave del supermercato Esselunga di Firenze, che aveva vissuto proprio sul Subasio, tra Bastia e Assisi, buona parte dei suoi quindici anni di lavoratore edile in Italia. Macabra coincidenza o metafora di una legge economica che cataloga l’ambiente e la vita umana alla voce “capitale da sfruttare”?



Il piccasorci - pungitopo secondo lo Zingarelli - è un modesto arbusto che a causa delle sue foglie dure e acuminate impedisce, appunto, ai sorci di risalire le corde per saltare sull’asse del formaggio. La rubrica “Il piccasorci”, con la sola forza della segnalazione, spera di impedire storiche stronzate e, ove necessario, di “rosicare il cacio”.

Online micropolisumbria.it

In evidenza

Oswaldo Fressoia

“Perugia per la sanità pubblica”... e per Vittoria Ferdinandi

Non una semplice lista in difesa di un particolare settore, e di chi ci lavora, piuttosto un progetto per il rilancio delle politiche per la salute di cittadine e cittadini, a sostegno della candidata del centrosinistra

Astarte

Se il candidato sindaco è un problema

A dispetto del percorso unitario della coalizione di centrosinistra in vista delle elezioni comunali e regionali, la scelta del candidato a sindaco di Perugia rischia di spaccare il Pd

Interventi

Marco Veruggio

Et voilà, arriva la scuola caserma

Nella folle campagna di Valditara contro gli studenti dei licei che occupano c’è del metodo: irrigidire la disciplina in aula come nei posti di lavoro, una militarizzazione sotto traccia che prepara gli studenti a un’epoca di conflitti

Diario della settimana

Ogni lunedì un commento sui fatti umbri più rilevanti

La vignetta

Ripensamento



Smask - Contro le fake news

13 studenti in ospedale a Pisa: da non credere il commento del signor S.

Archivio

In pdf tutti i numeri usciti in edicola dal febbraio 1995

I neoidealisti e l'egemonia della destra

Salvatore Cingari

Nel suo libro recente *Gli intellettuali di destra e l'organizzazione della cultura* (Oligo, 2023) Francesco Giubilei inserisce nel "Pantheon" della destra italiana anche Croce e Gentile. Come per altri esponenti enumerati nel volume, Giubilei si limita all'enumerazione, quasi fermandosi a giustapporre agli altri i nomi dei due filosofi, salvo fare un qualche riferimento ai valori patriottici e, nel caso di Gentile, alla riforma sulla scuola. Lamenta inoltre la *damnatio memoriae* nei confronti del siciliano, sostenendo che la sua eredità filosofica vada distinta da quella politica legata al regime. Cercheremo di colmare la lacuna, spiegando in cosa i due filosofi, in modo diverso, possono anche essere in effetti annoverati in quel pantheon, per poi però anche ricordare il divario fra quell'epoca storica e la destra di oggi. Iniziando da Croce registriamo innanzitutto la particolarità di una fortuna che ha reso il fondatore della "critica" il punto di riferimento di gran parte dell'arco costituzionale antifascista, pur essendo egli, di fatto, leader della minoranza "liberale" che rimase scontenta del patto sociale sancito nel Quarantotto. Innanzitutto Croce si mostrò contrario agli elementi di democrazia sociale inseriti in costituzione. Come spiegò nel suo celebre discorso dell'11 marzo 1947 alla Costituente, nel delineare una democrazia progressiva si era andati oltre la missione originaria di dare al popolo italiano un complesso di norme giuridiche che garantissero a tutti i soggetti, a prescindere dall'opinione politica e dalla condizione economico-sociale, i diritti di libertà che implicano in sé la giustizia sociale. Come a dire: da un lato deve essere garantita la gara che nei comuni punti di partenza misura la giustizia della diversità dei risultati e, dall'altro, il progredire della libertà non avrebbe potuto che arrecare un benessere sempre più generalizzato. In realtà la diatriba con Einaudi e il rifiuto di considerare filosoficamente coesenziali il liberalismo e il liberismo, non fanno di Croce un antiliberalista, come ho altrove cercato di dimostrare (*Dietro l'autonarrazione. Benedetto Croce fra Stato liberale e stato democratico*, Mimesis, 2019), anzi in più occasioni egli si mostra vicino allo stesso Einaudi nella concezione della politica economica. Fu sempre, infatti, un fautore della spontaneità della società civile rispetto ad una politica come artificio giacobino. Anche la Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo è per Croce filosoficamente infondata. Ancora altrove (*Per uno studio su Benedetto Croce e il colonialismo*, in A. Gabellone e R. Tomei, *Fascismo, antifascismo e colonialismo*, Pacini, Pisa, 2021) ho tentato di mostrare la natura intrinsecamente colonialista del suo pensiero. Rimase infatti sconcertato per la perdita dei possedimenti africani con il trattato di pace. Croce idealizzava la presenza italiana in Africa, ritenuta civilizzatrice e improntata ad ideali di umanità, in una visione delle relazioni internazionali in cui al centro rimane l'interesse nazionale: e in fondo esse erano specchio della libera gara del mercato. Il vero scontento di Croce derivava dal non aver visto ripristinare lo spirito dello Statuto albertino e cioè quello del liberalismo classico, in cui le masse potevano sì essere emancipate ma all'interno di un disegno di rivoluzione passiva, per dirla con Gramsci, che alla luce di tale categoria interpretò appunto la visione crociana. Da questo punto di vista si potrebbe ben dire che il ritorno di Croce nella cultura italiana, a partire dalle edizioni Adelphi fiorite con la caduta del Muro di Berlino, segnasse la fine dell'epoca che egli vide nascere non senza esprimere riserve.

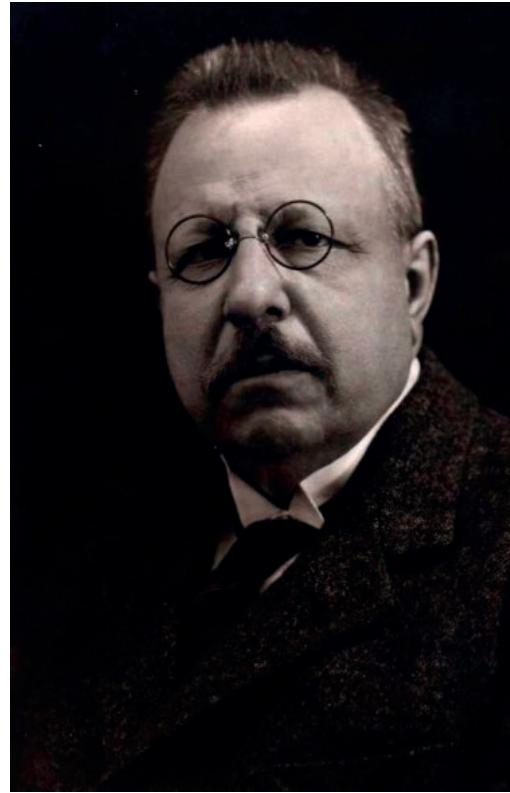
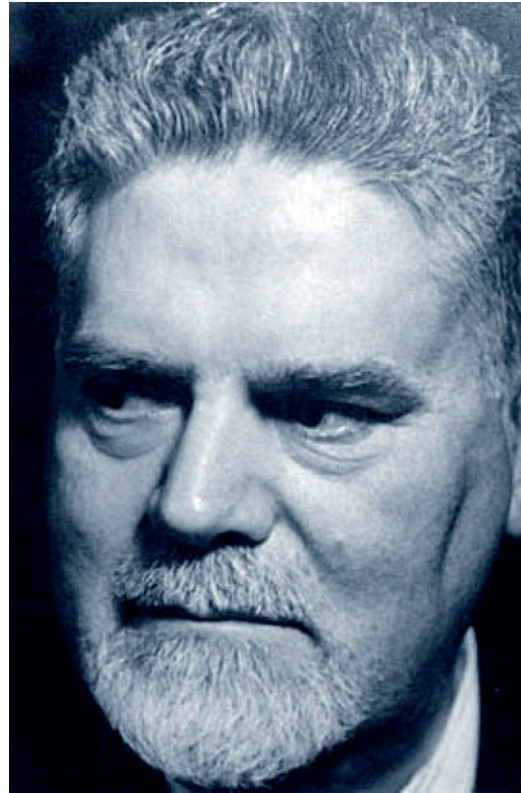
Interessante come Croce anticipi anche la riforma Gentile. Poco noto è il testo che ripro-

duce la relazione della sua proposta di riforma proposta in parlamento nel 1921 e la cui approvazione dovette aspettare la riformulazione gentiliana nel quadro di un'aula ormai dominata dal fascismo. Croce spiegava, infatti, che all'età di dieci anni si sarebbe dovuto sostenere un esame con il latino che avrebbe distinto i ragazzi proiettati verso il liceo e l'università e quelli invece che avrebbero seguito percorsi professionalizzanti. All'obiezione mossa da socialisti e liberali di sinistra (che poi bocciarono il disegno) sull'antidemocraticità del progetto, Croce rispondeva che esso era democraticissimo in quanto all'età di dieci anni ancora il condizionamento sociale non può influire sulla vocazione intima del soggetto. Si trattava insomma di una sottovalutazione del contesto sociale rispetto alla dimensione individuale e al suo "merito", che costituirà, nel secondo dopoguerra, il discrimine fra sinistra sociale e posizioni liberali (B. Jackson, *Equality and the british left. A study in progressive political thought*, Manchester University Press, 2007). Come si diceva, Gentile avrebbe poi attuato una scuola di classe, in cui - come avverrà all'epoca della Gelmini e dell'austerità, non si sarebbe inteso spendere di più per la scuola, bensì meglio e in modo mirato, al fine di puntare sulla qualità dei licei per formare la classe dirigente e non - come avrebbe auspicato Gramsci - puntando sull'elevamento dell'intero corpo sociale della nazione.

Il Ministero dell'istruzione e del merito nasce oggi per ripristinare ufficialmente lo spirito di quella riforma, che è "liberale" (non democratica) prima ancora che fascista. L'idea è che il ritardo della società e dell'economia italiana sia anche responsabilità di una scuola che pensa appunto velleitariamente all'intero corpo della nazione e persino a disabili e immigrati, anziché puntare sulla formazione dei "migliori" e delle "eccellenze".

Se Gentile diventò il filosofo del fascismo, anche Croce all'inizio, come gran parte dell'intelighensia liberale, accettò l'alleanza con Mussolini, nell'idea che essa fosse benefica per ripristinare il senso dello Stato contro l'antagonismo scatenatosi nel biennio rosso all'ombra della rivoluzione bolscevica e l'umanitarismo pacifista ch'egli aveva cercato di contrastare sdoganando Sorel e Oriani. La sua respiscenza dopo il venticinque non impedì, venti anni dopo, il ritorno della sua nostalgia per lo stato liberale che per qualche anno pensò poter essere puntellato anche dai manganelli.

E tuttavia è necessario a questo punto sottolineare in cosa soprattutto Croce difficilmente accetterebbe di far parte del pantheon a cui si riferisce Giubilei. Se è vero che la politica economica a cui propende Croce è essenzialmente di tipo liberista, la visione più generale è classicamente liberale e in questo da



distinguere dall'odierno neoliberalismo. Se infatti il mercato è per Croce al centro della sfera economica, la sfera economica è a sua volta relativizzata da altre sfere dello spirito come la logica, la morale e l'estetica. La società, cioè, si avvantaggia del libero mercato ma non è modellata sul libero mercato, né lo è la soggettività. La destra contemporanea, nelle sue componenti dichiaratamente neoliberaliste (Forza Italia) o anche di estrazione postfascista o leghista, sono tributarie di un modello di soggettività di tipo produttivistico, aziendalistico e darwinistico, che non prevede più alcuna forma di contenimento da parte della cultura, della morale, del pensiero razionale. Il culto di Dio, patria e famiglia sono del tutto intrinseci (come per la Thatcher) e non confliggenti con quello della produzione privata e del consumo che stanno al centro anche della visione di salviniani e meloniani, tutti figli del berlusconismo e del thatcherismo. L'edonismo veicolato dalla Fininvest a partire dagli anni ottanta si sviluppa con i tratti della società dello spettacolo debordiana che Croce stesso aveva iniziato a stigmatizzare nella sua critica del dannunzianesimo. Nel suo saggio del 1903 sul poeta abruzzese, ma anche in altre pagine più tarde, Croce aveva enucleato il "dilettante di sensazioni", segnalato anche da Simmel, che ricorda l'uomo della globalizzazione descritto da Zygmunt Bauman. Un soggetto disgregato e in balia di forze legate al pratico-economico e potenzialmente totalitarie. In questo la sua diagnosi si sarebbe avvicinata a quella di Thomas Mann di *Mario e il Mago* (allo scrittore tedesco avrebbe non a caso dedicato la *Storia d'Europa*).

Anche il neoidealismo di Gentile tendeva a incapsulare l'attivismo coevo in una forma etica che potesse riportare a razionalità umanistica il dispiegarsi della tecnica. Come Croce, Gentile non credette mai all'idea di una fondazione "biologica" della nazione, in questo, quindi, a differenza anche del Prezzolini oggi rilanciato da Gennaro Sangiuliano, e - *si parva licet componere magni* - dai vari Vannacci e Lollobrigida. E tuttavia il filosofo siciliano, pur prestando aiuto in alcuni casi a intellettuali perseguitati, non ritenne di opporsi alla deriva razzista e anzi difese il regime fino all'alleanza con Hitler. Croce invece, fra anni trenta e quaranta, elaborò un vero e proprio percorso di decostruzione delle ideologie razziste. Oltre a questo il filosofo invitò a diffidare di un patriottismo cieco. Subito dopo la Grande Guerra, ai toni trionfanti di Gentile, in una fase in cui già si era consumato il dissidio filosofico proprio sul senso del significato tragico della vita (dopo il 1913 e ben prima dell'avvento del fascismo, a differenza di quanto scrive Giubilei), Croce ne contrappose di diversi: la guerra aveva lasciato morte e distruzione e solo di quello si poteva parlare. Durante il conflitto Gentile aveva abbracciato la causa della civilizzazione "democratica", pur non credendo alla democrazia, sposando i miti germanofobi. Croce, invece, si tenne fuori da ogni idea di conflitto di civiltà, rifiutando di considerare i tedeschi come dei nemici e sostenendo che al di sopra delle singole patrie era necessario coltivare il senso di un bene più grande: e cioè l'universalità dello spirito. Una lezione ancora oggi da seguire e poco seguita invece, a destra ma, purtroppo, anche a sinistra.



I dannati della Striscia

Giovanna Nigi

Wasim Dahmash, nato a Damasco da genitori palestinesi espulsi da Lydda, è ricercatore di Lingua e Letteratura araba presso l'Università di Cagliari, e ha insegnato dialettologia araba alla Sapienza di Roma. Dirige la casa editrice Q. Nel 2000, insieme ad altri ha fondato Gazzella Onlus, un'associazione che fornisce assistenza, cure e riabilitazione ai bambini palestinesi feriti da armi da guerra, o resi orfani dalla guerra e ai bambini con disabilità che vivono nella Striscia di Gaza.

Il rapporto dell'Ocha, l'agenzia delle Nazioni Unite per i diritti umani, a oggi (21 febbraio 2024) conta a Gaza 29.100 morti accertati, ai quali bisognerebbe aggiungere il calcolo dei dispersi, quantificabile tra i 9.000 e i 12.000 rimasti sotto le macerie. Alla luce di questi numeri che non trovano termini di paragone, qual è la situazione attuale a Gaza? Come si possono far arrivare gli aiuti?

La situazione della popolazione di Gaza, come sappiamo tutti, è terribile, si tratta di un vero e proprio genocidio e negarlo rientra nella più pura tradizione delle destre, quella del negazionismo. I bombardamenti, i massacri continui giorno e notte hanno ormai distrutto gran parte della Striscia, che, come si sa, è lunga 42 chilometri e misura, nel punto più largo, non più di 8 chilometri. Abitata da due milioni e trecentomila persone, è il territorio con la più alta densità abitativa al mondo, i cui abitanti sono i discendenti, figlie e nipoti dei profughi palestinesi cacciati dalle loro case nei territori dove è sorto lo stato d'Israele.

La popolazione è allo stremo, oltre a vivere ogni giorno da mesi l'angoscia dei bombardamenti indiscriminati, la situazione è aggravata dalla mancanza di acqua, cibo e medicine. La gente ha fame, si rischia la carestia ovunque, nella Striscia di Gaza, e nessun luogo è sicuro. Non riescono a entrare aiuti di nessun tipo. L'Unwra, l'agenzia dell'ONU sorta per il soccorso e l'occupazione dei profughi palestinesi, riesce a fare entrare qualche camion ogni tanto, e questo significa che nel mare dei bisogni di oltre due milioni di persone non è che una goccia nel mare, e cosa succede quando entrano questi camion? Che c'è un assalto delle persone affamate e sono i più forti quelli che riescono a prendere qualcosa. Sono i numeri a far paura: per aiutare davvero una popolazione di due milioni di persone ci vorrebbe ben più di qual-



che camion! L'altra questione è quella dei medicinali: sono state permesse alcune forniture, ma poi negli ospedali (quelli che sopravvivono, ormai ce ne sono solo due) ci si ritrova a dover constatare che le medicine che arrivano sono scadute o sono partite intere di vaccini per il Covid che non servono più a nessuno, e questo è tutto quello che arriva dall'Europa come presidio medico.

Far arrivare qualsiasi tipo di aiuto alla popolazione è un problema enorme. Noi, come associazione Gazzella Onlus abbiamo mandato dei soldi, ovviamente seguendo le vie legali, ma sappiamo che le banche sono state distrutte. Le banche di Gaza sono filiali delle banche di Ramallah che sono sotto il controllo dell'Autorità Palestinese e, quindi, di Israele. Lì i soldi arrivano, anche quelli a nome delle associazioni che avrebbero il conto a Gaza ma che non possono usufruirne. Fino a un mese fa, al 20 gennaio, attraverso la Western Union si potevano mandare piccole somme, a titolo personale, fino a 300 dollari, all'incirca 260 euro alla volta. È un sistema che abbiamo cercato di utilizzare per un certo periodo, ma non aiuta certo su larga scala, aiuta al massimo qualche famiglia a trovare un poco di cibo al mercato nero, dove imperversano la mafia egiziana e la mafia israeliana, fatta soprattutto di militari che controllano il mercato nero. I prezzi sono altissimi, se si vuol comprare la farina, per esempio, quando si

trova, si spendono 20 dollari al chilo, che sarebbero circa 18 euro. Chi se lo può permettere? I pochi che riescono a ricevere valuta dall'estero. Un'altra via attraverso la quale i gazawi possono avere qualche aiuto è quella dei contrabbandieri. Questi riescono a far entrare pane e scatole, ma è una strada piena di rischi. La situazione degli aiuti in questo momento è questa. Noi continuiamo a mandare soldi attraverso le nostre associazioni, ma sappiamo che non possono essere utilizzati ora, saranno soldi da utilizzare in un futuro, appena possibile.

Cosa possiamo fare noi che dissentiamo dalle politiche dei nostri governi, per non sentirci schiacciati dall'impotenza?

Continuare con la pressione, continuare a informare incessantemente l'opinione pubblica di quello che sta succedendo, anche perché il sistema di comunicazione attuale, il cosiddetto mainstream, ormai non riporta le notizie del massacro in corso ma tenta di accreditare la versione per cui i palestinesi sono tutti terroristi, oppure si ostinano a parlare di guerra, dove guerra non c'è, quello che è in corso è semplicemente un tentativo di genocidio, un massacro quotidiano. Parlano anche di guerra tra Israele e Hamas, ma non è una guerra, è un'aggressione da parte dell'esercito di occupazione di Israele contro la popolazione di Gaza. È questo che va detto, perché è la verità. I mezzi di comunicazione cercano di bypassare il problema del cessate il fuoco, mentre la richiesta urgente deve essere questa: cessare il fuoco, smettere i bombardamenti e che l'esercito di occupazione si ritiri almeno fino ai confini (li chiamiamo così ma in realtà non sono confini) della striscia di Gaza. La tragedia è anche quella della comunicazione...gli organi di informazione cercano di spostare il problema sugli ostaggi, su come liberarli, parlano del dopo-liberazione degli ostaggi... insomma, evadono continuamente il vero problema.

Bisogna anche dire qualcosa che non tutti sanno, che dal sette

ottobre a oggi gli israeliani hanno preso come ostaggi 6.000 persone, fra cui molti bambini, che si aggiungono alle migliaia di altri detenuti palestinesi nelle carceri israeliane, e che si tratta di ostaggi veri e propri, perché sono in detenzione amministrativa, cioè senza accuse, senza processo. Secondo il diritto internazionale la potenza occupante non può prelevare persone dal territorio occupato e metterle arbitrariamente in carcere, è fuori da qualsiasi convenzione internazionale, e da qualsiasi norma di minima civiltà, e questo è un aspetto gravissimo.

Comunque, prima di tutto occorre cessare il fuoco e garantire anche la cessazione dei rifornimenti costanti all'esercito israeliano da parte dei governi della Nato, che continuano a rifornire Israele di armi che massacrano i civili palestinesi e a sostenere economicamente lo stato israeliano.

Quanto potrà reggere ancora la resistenza a Gaza?

Il problema è se riesce a reggere più a lungo di quanto può fare l'esercito israeliano. Tutto dipende da questo. Se riescono davvero a sradicare la resistenza possono proseguire nel loro disegno, quello di svuotare o alleggerire la massa demografica della Striscia di Gaza e procedere a un'annessione di fatto, quindi possono avere il via libera per utilizzare quell'enorme giacimento di gas che, secondo gli accordi di Oslo, dovrebbe spettare all'autorità palestinese. E questo è uno degli scenari possibili.

Se invece la resistenza continua a opporsi nel contrastare l'esercito invasore, il morale dell'esercito israeliano prima o poi si spezzerà, nonostante abbia dietro tutto il complesso morale e industriale del mondo intero, nel senso che Israele ha buttato una quantità di bombe sulla testa dei civili di Gaza che equivale a due volte il suo arsenale bellico complessivo: da dove vengono queste armi? Vengono dalla Germania, dagli Stati Uniti, dall'Italia...

Quindi possiamo dire che c'è un accanimento dei paesi della Nato contro la popolazione di Gaza. Ma fino a quando questo potrà continuare? Può continuare finché la resistenza non riesce a fermarlo, perciò tutto dipende dalla capacità del popolo di Gaza di resistere. Le due possibilità sono ambedue realizzabili, da una parte che la Resistenza dimostri di essere capace di tener testa agli invasori, dall'altra che l'esercito abbia la meglio, che vinca Netanyahu, (ma lui non è che un nome) o, piuttosto, tutta la colonia israeliana che gli sta dietro, e tutto il sistema che oggi preme per sfruttare anche quel territorio.

IL FRANTOIO
SOCIETÀ AGRICOLA TREVÌ
cultura e tradizione dell'olio

IL GUSTO È SERVITO

Da Trevi a casa tua con trasporto gratuito

Dal 1968 la tradizione dell'olio sulla tua tavola

Società Agricola Trevi Il Frantoio Via Bastia, 1 - Fraz. Matigge 06039 Trevi (Pg) - Tel. 0742 391631 - www.oliotrevi.it

L'enigma ungherese

Emanuela Costantini

L'immagine dell'Ungheria ormai da molti anni è quella di un Paese disallineato dal sistema politico-valoriale del mondo occidentale. Gli ultimissimi eventi al centro della cronaca hanno confermato il giudizio, mostrando come il distanziamento dal modello dello stato di diritto democratico valga tanto in politica interna quanto nelle relazioni internazionali.

Le immagini di Ilaria Salis in catene durante l'udienza in tribunale, le notizie sulle circostanze del suo arresto e sulle condizioni di detenzione hanno provocato indignazione e preoccupazione, oltre agli inevitabili riflessi interni nel nostro Paese, dove una parte politica ha cercato di minimizzare (e in alcuni casi ha anche condiviso il trattamento subito dall'attivista) e un'altra, più che mobilitarsi per il rispetto dei diritti umani, ne ha tratto spunto per alimentare il dibattito interno e attaccare la maggioranza. Contemporaneamente sui mezzi di comunicazione italiani e internazionali si dava notizia di un'ulteriore prova dell'autoritarismo del sistema politico ungherese: la presidente della Repubblica Katalin Novak ha concesso la grazia a un pedofilo. Come spesso, poi, accade, gli stessi media hanno esultato di fronte alle proteste di piazza e alle conseguenti dimissioni del capo dello stato, frettolosamente giudicandolo segno di un'incrinatura nel consenso al leader indiscusso del Paese, Viktor Orbán, in carica come primo ministro dal 2010 (aveva già ricoperto l'incarico tra il 1998 e il 2002). Si è parlato della più grave crisi politica che Orbán si è trovato ad affrontare, dopo che alcune decine di migliaia di manifestanti sono scesi in piazze per contestare la copertura dello scandalo sulla pedofilia. Colpisce, anche se non sorprende, la reazione sostanzialmente indifferente dell'opinione pubblica ungherese al caso di Ilaria Salis, che pure aveva suscitato clamore a livello internazionale. Non sorprende, e neppure colpisce, l'ambiguità con cui il governo ha risposto alla morte di Aleksey Naval'nyi. Il ministro degli Esteri ha dichiarato, infatti, che le sanzioni europee rappresentano una soluzione "di facciata". Poi, però, il veto sulle sanzioni alla Russia è stato tolto. Allo stesso modo è stato annunciato che verrà ratificata l'adesione della Svezia alla NATO, facendo cadere anche l'opposizione ungherese dopo che la Turchia di Erdogan aveva rinunciato a bloccare l'allargamento dell'Alleanza Atlantica. Il rifiuto di rompere la solidarietà con la Russia continua ad apparire, quindi, un elemento critico nelle relazioni con le strutture euro-atlantiche, soprattutto in una fase in cui, dopo lo scoppio del conflitto in Ucraina, si è fortemente incrinato il gruppo di Visegrad. Non a caso il summit previsto per l'inizio dell'anno non si è svolto. Il riavvicinamento della Repubblica Ceca e della Polonia a Bruxelles sarebbe prova di un indebolimento del fronte euroscettico. Nonostante i problemi interni e l'isolamento internazionale nessuno crede in modo davvero convinto che il sistema di potere di Orbán sia in crisi. Il discorso appare quantomeno prematuro. La permanenza del leader di Fidesz al potere si gioca ancora, soprattutto, all'interno. Lo scandalo sulla pedofilia è probabilmente troppo poco per parlare di una crisi di consenso, tanto più che, come spesso accaduto, non solo in Ungheria, le proteste sono venute quasi esclusivamente dalla popolazione urbana.

Il quadro ungherese appare estremamente complesso: la crisi dei diritti umani e una reazione ancora troppo debole della popolazione; l'amicizia con la Russia e allo stesso tempo l'accettazione delle sanzioni e la rimozione del veto sull'allargamento della NATO; persino il fatto che l'Ungheria sia stata ca-

profila del gruppo di Visegrad originariamente formato dai Paesi più avanti nel processo di adesione all'UE e poi ostile alle politiche comunitarie, nonostante continuasse a beneficiare ampiamente dei fondi strutturali. C'è però una chiave che potrebbe tenere insieme questi aspetti contraddittori ed è l'economia. Come gli altri ex satelliti, l'Ungheria ha affrontato una transizione difficile dopo la caduta del regime comunista. L'adesione all'UE nel 2004 ha rappresentato il punto di arrivo di un recepimento del sistema democratico che sembrava convincente e di una transizione all'economia di mercato che sembrava avviata. La ripresa è stata comunque

italiano. Questa capacità di resistere alle turbolenze dei mercati e lo sviluppo di un'industria chimica all'avanguardia sono state rese possibili dalla disponibilità di risorse provenienti dall'Europa, ma anche dalla facilità di approvvigionamento dal gas russo, grazie alla collocazione del Paese lungo il percorso dell'Oleodotto dell'amicizia, costruito negli anni '60, che trasporta petrolio fino all'area ceco-slovacca e che passa per il territorio ungherese. Quell'oleodotto è talmente vitale per la produzione ungherese che, anche per non inasprire i rapporti con i Paesi dell'area centrale, Bruxelles lo ha escluso dalle sanzioni comminate a Mosca nel 2022 (e Orbán

locazione geopolitica mondiale, affidabilità internazionale, persino tutele democratiche) contava molto meno per la maggioranza di quella popolazione. Tutto ciò contava per le élite urbane, che infatti hanno protestato in più occasioni, ma molto meno per il ventre profondo del Paese. L'errore delle classi politiche occidentali è stato forse quello di continuare a usare schemi da Guerra fredda per cercare di spiegare l'enigma ungherese. L'idea che gli Stati si collocano sullo scenario internazionale secondo una logica di appartenenza alla sfera di influenza di un paese e che ciò comporti l'adesione a un modello politico-sociale, a una certa gestione dell'e-



lentissima. Solo a cavallo del nuovo secolo si sono avuti tassi di crescita incoraggianti e l'afflusso dei fondi europei ha indubbiamente aiutato. Ma quello che ha consentito a Orbán di rimanere al potere così a lungo è stato probabilmente il modo in cui l'economia ungherese ha reagito alla crisi del 2008. Già nel 2010, anno di elezione di Orbán, la recessione si era, infatti, arrestata e la ripresa da allora è stata graduale, ma ininterrotta. Attualmente l'Ungheria, pur avendo registrato un altissimo tasso di inflazione dopo la crisi ucraina, ha un tasso di disoccupazione inferiore al 4%. Il salario medio annuo in crescita: nel 2022 è ammontato a circa 1.300 euro (quello italiano è 1.600), anche se il PIL pro capite resta la metà di quello

ha rivendicato la decisione come una vittoria personale). I partner commerciali ungheresi, però, restano principalmente quelli europei. I primi cinque risultano Germania, Italia, Romania, Slovacchia e Austria. La Cina compare nella lista degli esportatori verso l'Ungheria al secondo posto, dietro la solita Germania. Il legame con l'UE non è soltanto mediato dall'afflusso dei fondi.

La politica ungherese degli ultimi 14 anni è stata improntata a un profondo pragmatismo. Orbán ha capito che per mantenere l'ordine e il consenso all'interno doveva offrire alla popolazione stabilità, economica e quindi anche politica, collegando le due sfere mostrando che al prima dipendeva dalla seconda. Ha capito che tutto il resto (col-

conomia, alla costruzione di legami commerciali con certi Paesi non serve più a spiegare il mondo contemporaneo. Non spiega le scelte della Turchia, nella NATO ma interlocutrice della Russia, eppure in contrasto con la Russia in alcuni scenari (vedi la Libia); non spiega la posizione della Cina, ormai capofila della competizione capitalista con un regime comunista al potere, e nello scacchiere internazionale antagonista degli USA solo ove riconosce interessi da difendere. Soprattutto, non chiarisce il cambiamento di alcuni Paesi satellite, fino agli anni Duemila orientati a rincorrere quello che Fukuyama considerava il sistema economico-politico che aveva fatto finire la storia e ora semplicemente interessati a guardare all'interno, non considerando il problema della coerenza tra i vari livelli dell'azione politica.

La Guerra Fredda si è chiusa nel 1989 e quello che ne era rimasto ha subito un colpo mortale con la crisi del 2008, quando si è capito che l'economia di mercato era vulnerabile e che non necessariamente la democrazia liberale era un prerequisito del benessere. "Non posso che ripetervi di non badare a ciò che dico, ma unicamente a ciò che faccio", affermò Orbán nel 2006. Forse, la chiave dell'enigma ungherese è proprio in quella frase.

VISITA IL SITO
micropolisumbria.it

La guerra è cambiata

Flavio Pintarelli (Pubblicato su *Il Tascabile*)

Sono le tredici e sei minuti del 26 febbraio 2022 quando il giovanissimo imprenditore ucraino e ministro della trasformazione digitale del governo Zelensky, Mykhailo Fedorov, pubblica un tweet menzionando l'account di Elon Musk, il magnate che di lì a due mesi diventerà proprietario della piattaforma acquisendola per la cifra record di 44 miliardi di dollari. Sono trascorsi solo quattro giorni da quando le truppe della Federazione Russa hanno lanciato una massiccia operazione militare contro l'Ucraina, con l'obiettivo di rovesciare il governo regolarmente eletto per sostituirlo con un gabinetto più favorevole alla politica imperialista del presidente Vladimir Putin. Rivolgendosi direttamente a Musk, Fedorov gli ricorda che "mentre lui sta cercando di colonizzare Marte, la Russia prova a occupare l'Ucraina", e fa notare che se i suoi razzi atterrano con successo dallo spazio, "quelli russi colpiscono la popolazione civile del paese". Il tweet si conclude con la richiesta esplicita di fornire all'Ucraina alcuni terminali Starlink. Sviluppato dall'azienda SpaceX di cui Musk è proprietario, Starlink è il sistema di internet a banda larga più avanzato al mondo. Grazie a una vasta costellazione di satelliti che utilizzano una bassa orbita terrestre, Starlink fornisce connettività per una vasta gamma di utilizzi, offrendo internet ad alta velocità e bassa latenza in tutto il pianeta. La risposta del magnate arriva non più di dieci ore dopo il tweet di Fedorov: nel tweet di commento, Musk dichiara apertamente che il servizio Starlink è stato attivato in tutto il territorio ucraino e che altri terminali sono in viaggio verso il paese. Se la storia di questo scambio finisce qui, sarebbe un straordinario apologo su come i social network possono influenzare le relazioni diplomatiche tra un paese sovrano e una multinazionale tecnologica. Ma la storia, purtroppo, ha un seguito tutt'altro che trascurabile.

La guerra continua a basarsi su concetti e tecnologie tradizionali ma, al tempo stesso, presenta elementi di profonda innovazione.

Avanti veloce: l'8 febbraio 2023, Gwynne Shotwell, presidente e COO di SpaceX, dichiara di aver preso provvedimenti atti a prevenire che l'Ucraina faccia un uso militare di Starlink. Non c'è mai stata, dice Shotwell, l'intenzione, da parte dell'azienda, di fornire kit satellitari per gli usi bellici che ne sono stati fatti dalle forze armate ucraine. Tali utilizzi non erano intenzionali né facevano parte di alcun accordo tra l'azienda e il governo ucraino. Altro salto in avanti: il 7 settembre del 2023 il *Washington Post* pubblica un estratto dell'autobiografia di Musk in cui il miliardario racconta allo scrittore Walter Isaacson di aver dato l'ordine di tagliare la copertura Starlink al largo della Crimea, per impedire un attacco di droni ucraini contro la base navale russa di Sevastopol. In entrambe le circostanze, vibranti proteste e richieste di spiegazioni sono state avanzate da ministri e alti funzionari del governo ucraino. Si potrebbe essere tentati, leggendo il racconto del travagliato rapporto tra il governo ucraino e Musk, di dedicare le proprie energie a capire quali siano state le motivazioni che hanno spinto il miliardario ad agire in modo così schizofrenico. Ma la questione centrale non è tentare di comprendere le scelte di Elon Musk, quanto riconoscere il fatto che la connettività sia diventata, oggi, un requisito fondamentale per poter svolgere una delle più antiche attività umane di cui si abbia conoscenza: la guerra. Come ebbe a dire uno dei suoi teorici più importanti, Carl von Clausewitz, la guerra è un'attività conservatrice e in costante cambiamento allo stesso tempo: ogni guerra è perciò il precipitato del-

la conoscenza generata da ogni altra guerra che l'ha preceduta, aggiornato alle più recenti acquisizioni tecnologiche, intellettuali e contestuali.

Che l'intuizione di Clausewitz sia ancora valida lo racconta non solo l'invasione dell'Ucraina, ma anche la guerra nel Nagorno Karabakh e i più recenti conflitti armati nella Striscia di Gaza. Dall'importanza dell'artiglieria a quella delle trincee e dell'effetto sorpresa, questi tre conflitti hanno dimostrato come la guerra continui a basarsi su concetti e tecnologie tradizionali ma, al tempo stesso, presenti elementi di profonda innovazione. Elementi evidenti al punto da aver spinto Mick Ryan, generale in pensione dell'esercito australiano, analista e divulgatore militare, a definire questi tre "una trinità trasformativa".

A un sistema d'arma autonomo verrebbe a mancare la distinzione tra quello che è legale e quello che è giusto.

A giustificare questa definizione sono soprattutto tre elementi: la complessa e intrecciata rete di sensori civili e militari presente sul campo di battaglia; la digitalizzazione delle infrastrutture e dei processi di comando e controllo; l'utilizzo sempre più esteso di sistemi autonomi e di contromisure volte a limitarne o inibirne le capacità. Il primo di questi tre elementi è conseguenza diretta della nascita e dello sviluppo delle comunicazioni satellitari e della rete internet, che hanno permesso di integrare la connettività in un numero sempre crescente di oggetti i quali, grazie ai sensori di cui sono dotati, possono raccogliere e generare dati da condividere in rete.

Un logica che è stata abbracciata dalle istituzioni militari di tutto il mondo fin dagli anni '90 del Novecento, grazie all'elaborazione del concetto di *network centric warfare* ("guerra centrata sulle reti"), una dottrina militare che ha come obiettivo quello di trasformare in un vantaggio competitivo l'informazione garantita da una robusta rete di computer dispersi geograficamente. Dunque attraverso la condivisione di informazioni raccolte sul campo di battaglia e il collegamento in rete delle diverse forze alleate, l'approccio alla guerra centrato sulle reti aumenta la consapevolezza condivisa della situazione sul campo, la velocità di comando, il ritmo operativo, la letalità, il tasso di sopravvivenza e il grado di sincronizzazione di una forza militare.

Ai network di carattere militare si aggiungono oggi quelli di natura civile, dando vita a una rete di *intelligence* sempre più intrecciata e in grado di generare dati che gli operatori militari possono integrare nella loro attività, moltiplicando così la quantità dell'informazione a loro disposizione. La creazione di questo genere di reti e l'aumento dei dati che determinano hanno esteso e velocizzato la capacità di raccogliere informazioni in tempo reale utili a sviluppare una più chiara e profonda consapevolezza delle situazioni che le forze militari si trovano ad affrontare in un determinato momento. Questa capacità di sviluppare consapevolezza si traduce nella progressiva e crescente digitalizzazione delle infrastrutture e dei processi di comando e controllo, che è stato uno dei più importanti fattori di innovazione nelle operazioni condotte dalle forze armate ucraine contro l'invasione da parte della Federazione Russa.

La 'guerra centrata sulle reti' ha mostrato il potenziale di un conflitto armato condotto attraverso l'uso di software e logiche algoritmiche.

Per quanto a guadagnarsi le prime pagine dei giornali siano stati i sistemi d'arma come lo Stinger, gli HIMARS o i carri armati Leopard, ad averne moltiplicato in modo esponenziale l'efficacia sono stati i network

in grado di connetterli gli uni agli altri, dimostrando tutto il potenziale di una guerra condotta attraverso l'uso di software e logiche algoritmiche. Esempio in questo senso è il software di consapevolezza situazionale denominato *Delta*: sviluppato dall'industria bellica ucraina a partire dal 2017, *Delta* è diventato rapidamente uno dei software di comando e controllo più sofisticati al mondo, permettendo l'integrazione di una grande mole di dati e la loro condivisione in tempo reale lungo l'intera catena operativa. *Delta* ha anche facilitato l'introduzione di una tecnica di comando più decentralizzata e flessibile, che ha permesso un'evoluzione della cultura tattica ucraina verso logiche di gestione simili a quelle che caratterizzano le organizzazioni nate dalla cultura digitale.

Il terzo e ultimo elemento di innovazione emerso dalla "trinità trasformativa" individuata da Ryan è il complesso di sistemi autonomi e le contromisure necessarie per limitarne o inibirne le capacità. Di questo complesso fanno parte i diversi tipi di droni - aerei, navali e terrestri, militari e civili - che sono stati utilizzati in modo crescente nel corso di tutti e tre i conflitti analizzati e per una molteplicità di scopi che vanno dalla ricognizione al controllo del tiro, dal bombardamento aereo al trasporto di equipaggiamento, fino all'evacuazione di personale ferito e a molti altri utilizzi ancora. L'introduzione e l'uso sempre più esteso di questi tre elementi - reti di sensori, digitalizzazione delle infrastrutture di comando e sistemi autonomi - sui campi di battaglia odierni determinerà una serie di importanti implicazioni nel prossimo futuro. In risposta e in relazione alla loro introduzione emergeranno infatti nuovi concetti a livello strategico, operativo e tattico; l'elevato tasso di consumo dei sistemi che ne rendono possibile l'utilizzo renderà necessario accelerare e rendere più resilienti al rischio le operazioni di approvvigionamento; il design delle forze armate verrà modificato dall'introduzione di nuove unità come, per esempio, quelle dedicate alle operazioni di guerra elettronica e di gestione delle segnature elettromagnetiche dei diversi sistemi utilizzati sul campo. Infine, ed è forse la principale tra le implicazioni determinate dalla comparsa delle reti di sensori, dalla digitalizzazione delle infrastrutture e dei processi di comando e controllo e dai complessi di sistemi autonomi, assisteremo a un cambio nel ritmo delle operazioni tattiche.

Il software Delta ha facilitato logiche di comando più decentralizzate e flessibili, simili a quelle che caratterizzano le organizzazioni nate dalla cultura digitale.

La maggior accuratezza nel "dipingere" il campo di battaglia che deriva dalla combinazione di questi tre fattori determina infatti un'accelerazione del processo decisionale che modificherà il modo in cui i leader militari saranno addestrati e aumenterà il numero dei sistemi autonomi presenti sul campo di battaglia. Tale accelerazione non sarà priva di conseguenze, perché porrà ai leader militari una sfida rispetto alla loro capacità di gestire enormi quantità di informazione al ritmo sempre più rapido necessario per garantirsi un vantaggio competitivo sul nemico. L'introduzione dell'intelligenza artificiale nei processi di comando e controllo è perciò destinata a diventare una necessità sempre più impellente per far fronte all'aumentata capacità di generazione e raccolta dei dati resa possibile dalla diffusione di reti di sensori sempre più vaste ed estese.

Uno sguardo sulle possibili conseguenze che potrebbe avere questo passaggio nel modo in cui verranno condotte le guerre del futuro ce lo fornisce una lunga inchiesta realizzata dai

magazine israeliani +972 e Local Call, intitolata *'A mass assassination factory': Inside Israel's calculated bombing of Gaza*. Attraverso testimonianze raccolte nella *community* dell'intelligence israeliana, l'inchiesta ricostruisce il modo in cui sono stati condotti attacchi aerei contro obiettivi civili nel corso della recente invasione della Striscia di Gaza e il ruolo avuto hanno spinto sulla digitalizzazione dei diversi domini del campo di battaglia e sulla loro integrazione in un sistema di generazione, raccolta, elaborazione e condivisione dei dati, la cui gestione è demandata all'intelligenza artificiale.

È da questo sforzo che è nato il sistema al centro dell'inchiesta pubblicata da +972 e Local Call. Denominato Habsora, questo sistema di intelligenza artificiale lavora su diversi tipi di dati di intelligence (visivi, umani, geografici, di sorveglianza, derivanti da segnali elettromagnetici) ed è in grado di usare strumenti automatici per accelerare il ritmo della produzione di obiettivi da colpire. Alcune delle testimonianze raccolte tra il personale delle forze di difesa israeliane assicurano che il sistema permette di analizzare ed elaborare quantità di dati che nemmeno decine di migliaia di operativi umani potrebbero processare e, in questo modo, riesce a fornire in tempo reale enormi quantità di obiettivi da colpire.

Le nuove tecnologie adottate nel campo di battaglia stanno accelerando il ritmo delle operazioni tattiche.

Introdotta per la prima volta nel 2021 nel corso dell'operazione "Guardians of the wall", salutata come il primo conflitto armato condotto con l'uso dell'intelligenza artificiale, Habsora è stato in grado di aumentare il numero di obiettivi creati dai circa 50 all'anno delle operazioni precedenti fino a 100 obiettivi al giorno, superando così alla mancanza di obiettivi che in passato aveva limitato l'azione delle forze di difesa israeliane. Numeri che giustificano la dimensione industriale che molte delle testimonianze raccolte nell'inchiesta attribuiscono al modo in cui il sistema fa evolvere la pianificazione e l'esecuzione dei bombardamenti.

Questa dimensione è uno degli aspetti più inquietanti che la prospettiva di una guerra condotta con l'ausilio di sistemi d'intelligenza artificiale proietta sul nostro futuro. Tali sistemi, infatti, operano in modo più rapido del pensiero umano, accelerando ulteriormente il processo necessario a trasformare i dati in conoscenza che informa l'azione. Qualora gli utilizzi bellici dell'intelligenza artificiale venissero spinti al loro limite estremo, a essere reso autonomo dal controllo umano sarebbe dunque l'atto di uccidere che, delegato all'AI, porrebbe problemi etici di notevole portata. Lo scopo di un sistema autonomo, infatti, è capire e soddisfare un bisogno: più che eseguire un compito, questi sistemi devono raggiungere un obiettivo, valutando il modo più efficiente per farlo e agendo senza alcun istinto di conservazione.

A un sistema d'arma autonomo verrebbe perciò a mancare la distinzione tra quello che è legale e quello che è giusto, cancellando ciò che rende ogni soldato l'ingranaggio imperfetto di ogni macchina militare: la sua coscienza, senza la quale alla guerra verrebbe a mancare quell'elemento così profondamente umano che è la capacità di riconoscere se stessi nello sguardo dell'altro. Priva di questo elemento, la guerra non sarebbe altro che la cieca e spietata esecuzione di ordini e istruzioni dirette al raggiungimento di un obiettivo, un'attività del tutto priva di quell'istinto di conservazione che, finora, ha garantito all'umanità la sopravvivenza in un'epoca di armi di distruzione di massa.



Verso le elezioni europee

Daniele Cianfoni

Mentre in Italia si discute sulla possibilità che i vari leader di partito si candidino alle elezioni per il Parlamento europeo - previste tra il 6 e il 9 giugno - consapevoli del fatto che non sederanno mai a Strasburgo, Ursula Von der Leyen ha finalmente sciolto le sue riserve, annunciando l'intenzione di candidarsi per un secondo mandato come presidente della Commissione europea. Il Partito popolare europeo (Ppe) ufficializzerà la sua candidatura come Spitzenkandidat in occasione del congresso che si terrà a Bucarest tra il 6 e il 7 marzo. Sarà la stessa maggioranza che l'ha sostenuta nel suo primo mandato (la c.d. maggioranza "Ursula", composta da socialisti, liberali e popolari) a confermarla? Non è detto. Secondo un interessante sondaggio proposto da Portland-communications, che mostra quali sarebbero oggi i risultati elettorali in cinque grandi Paesi Europei, tra cui l'Italia, gli equilibri interni al Parlamento europeo potrebbero cambiare. Ma andiamo con ordine.

Come anticipato, tra il 6 e il 9 giugno si terranno le elezioni parlamentari europee in tutti e 27 i Paesi membri. Sarà l'Olanda ad aprire le danze, mentre nella maggior parte degli Stati (tra cui l'Italia) si voterà il 9 giugno.

Mentre l'UE ha imposto l'obbligo di adozione del sistema proporzionale puro, la competenza sulla soglia di sbarramento è stata attribuita ai singoli Paesi. In Italia è prevista una soglia di sbarramento al 4%, che, se da una parte incentiva i grandi partiti a presentarsi da soli, allo stesso tempo costringe quelli piccoli a presentarsi in lista unica, pena il rischio di restare fuori da Strasburgo. Per questa ragione non vedremo alcuna coalizione tra i partiti di governo che, addirittura, appartengono a tre gruppi parlamentari europei diversi: mentre Giorgia Meloni guida il gruppo dei "conservatori e riformisti europei" (Ecr), la Lega fa parte del gruppo (ancora più a destra) "Identità e Democrazia" (Id); FI, invece, appartiene al più moderato Ppe.

Se è vero che il processo di istituzionalizzazione di Giorgia Meloni prosegue inesorabile anche in sede europea - gli ottimi rapporti tra la premier e la presidente della Commissione lo dimostrano - l'ingresso del partito francese di estrema destra Reconquête! di Eric Zemmour (un politico che a normalizzarsi ha molte difficoltà) tra le file di Ecr è stato piuttosto inaspettato. Per dare un'idea,

Zemmour ha fondato il suo partito nel 2021 perché, a suo avviso, l'altro partito francese di estrema destra, il "Rassemblement national" di Marine Le Pen, si sarebbe "ammorbido" troppo su alcuni temi identitari, come la battaglia culturale contro l'Islam.

Tra l'altro, proprio l'ingresso di Zemmour ha fatto naufragare definitivamente le ipotesi di riavvicinamento tra Meloni e Le Pen, con quest'ultima ormai costretta a rimanere al tavolo di ID con Lega e Alternative für Deutschland (AfD), il partito recentemente salito alle cronache a causa di un piano discusso tra alcuni suoi leader e dei noti attivisti neonazisti per espellere dalla Germania i richiedenti asilo e i cittadini tedeschi di origine straniera. Certamente Le Pen non sarà contenta di questa situazione, visto che il suo alleato più importante appare ormai in caduta libera. Il 34% ottenuto dalla Lega nel 2019 è un lontano ricordo, i sondaggi oggi danno il partito all'7%, sotto anche a FI. Per la premier questo trend è sia un bene che un male: se è vero che Tajani è un alleato molto più moderato e gestibile di Salvini, allo stesso tempo proprio la debolezza del leader della lega potrebbe spingerlo a comportarsi in campagna elettorale da vera mina vagante più di quanto non fosse già in programma, anche se eventuali conseguenze ricadrebbero più sul piano della politica nazionale che su quella europea.

Dicevamo, per un Salvini arrabbiato c'è un Tajani che sorride. Nonostante la scomparsa dello storico leader Silvio Berlusconi, FI sembra fare qualche passo in avanti - difficile capire se per meriti propri o demeriti altrui - e i sondaggi lo premiano: oggi arriverebbe al 10%. Il suo gruppo di riferimento in Europa, il Ppe, dal 1999 è il primo partito in europarlamento e ospita alcuni storici partiti moderati come l'Unione democratico-cristiana tedesca (CDU), ma anche altri decisamente più conservatori, come il partito greco "Nuova Democrazia" dell'attuale primo ministro Mitsotakis. Inoltre, ha avuto tra i suoi membri anche il partito ungherese Fidesz dell'attuale premier Viktor Orban fino al 2018, quando è stato dapprima sospeso per poi essere definitivamente tagliato fuori nel 2021 - ad oggi, il primo ministro ungherese si è limitato a dire che deciderà a quale gruppo aderire soltanto dopo le elezioni.

Dando le spalle alla destra il quadro si fa più variegato. Il gruppo Renew Europe, guidato dal partito francese Renaissance di Emmanuel Macron, è stato il terzo gruppo

dell'europarlamento nell'ultima legislatura ma difficilmente manterrà questa posizione. In Italia sia Azione che Iv ne fanno parte ma, a meno di un clamoroso colpo di scena, i due partiti non si presenteranno insieme ed è quindi difficile che superino la soglia del 4%. Per quanto riguarda il Pd, invece, dal 2009 fa parte del gruppo dei Socialisti e Democratici (S&D), erede del partito socialista europeo e secondo gruppo politico in europarlamento. Nell'ultima legislatura i dem hanno rappresentato la terza forza politica del gruppo con 15 deputati, preceduti soltanto dal Partito socialdemocratico tedesco (16) e il Partito Socialista Operaio Spagnolo (21) di Pedro Sanchez.

Ritornando al nostro Paese, fanno parte di S&D anche Articolo 1 e Sinistra Italiana. A riguardo di quest'ultima, in sede congressuale del partito è stato deciso di presentarsi alle elezioni sotto l'unico simbolo AVS (Alleanza Verdi-Sinistra), ma in una recente lettera aperta inviata dagli iscritti di SI alla segreteria si chiede di avviare, alla luce della "drammaticità e l'urgenza" dell'attuale situazione politica (sia interna che internazionale), un "fattivo dialogo con chiunque abbia l'intenzione di presentare una lista unica". Una richiesta comprensibile se si pensa che i sondaggi danno oggi AVS al 3,9%: con la soglia di sbarramento al 4%, AVS rischierebbe di non entrare in Parlamento per un pugno di voti.

Capitolo M5S. Nel 2021 si vociferava di un possibile ingresso del movimento in S&D, ma alla fine non si concluse nulla e così i suoi 14 eurodeputati sono rimasti nel gruppo dei non iscritti. Per quanto riguarda le prossime elezioni non c'è ancora nulla di certo, anche se ultimamente Conte e Schlein sembrano essersi riavvicinati. Sebbene sia scontato che i due partiti si candidino separatamente, questa riappacificazione potrebbe portare ad una collaborazione attiva in Europa, magari nello stesso gruppo. C'è da segnalare, infine, la conferma che Michele Santoro si presenterà alle prossime elezioni europee con la sua lista pacifista "Pace terra Dignità". Nel corso della presentazione della lista, avvenuta a Roma lo scorso 14 febbraio, il giornalista ha affermato che l'obiettivo non è "rubare" voti al M5S o al Pd, ma attrarre chi non va più a votare. Questo il quadro generale dell'Italia in vista del 9 giugno. Rimane da illustrare quanto accennato all'inizio, ovvero il sondaggio ad opera di Portland-communications. La ricerca indaga le preferenze degli

elettori in Italia, Francia, Germania, Paesi Bassi e Polonia; con l'eccezione di quest'ultima, lo studio evidenzia una forte oscillazione a destra e una generale insoddisfazione dei cittadini per lo stato attuale dell'UE.

Nello specifico, nei Paesi Bassi il partito populista di Wenders dovrebbe eguagliare il risultato shock ottenuto nelle elezioni nazionali del 2023 con il 25% dei voti, mentre in Germania Afd dovrebbe toccare quota 17%, un risultato potenzialmente clamoroso che raddoppierebbe il numero di voti ricevuti nel 2019. Il sondaggio, inoltre, assegna al partito di Le Pen il 33% dei voti, cifra impressionante se si pensa che il movimento Ensemble di Macron dovrebbe raccogliere il 14% delle preferenze.

Dell'Italia si è sostanzialmente già detto: tutta insieme, la destra otterrebbe circa il 45% dei voti (28% FdI, 10% FI e 7% Lega), mentre il Pd dovrebbe imporsi come secondo partito con il 20% di preferenze, seguito dal 16% del M5S.

In questa generale tendenza a favore della destra la Polonia è l'unica a costituire un'eccezione: la coalizione centrista di Donald Tusk - la stessa che è riuscita a battere la destra nazionalista nelle ultime elezioni nazionali - dovrebbe arrivare al 35%.

Ancora più sorprendenti sono state le risposte dell'elettorato ad alcune domande sulla percezione dell'Unione Europea. La Polonia è l'unico Paese i cui cittadini credono che l'UE sia più sulla strada giusta (42%) che su quella sbagliata (36%). In tutti gli altri casi, gli elettori mostrano una forte contrarietà rispetto all'operato delle istituzioni europee, soprattutto in Francia, in cui il 59% pensa che l'Unione stia andando nella direzione errata. Insomma, alla luce di tutti questi dati, un'eventuale riconferma di Von Der Leyen dipenderebbe da un'altra maggioranza. La riduzione dell'importanza di Renew Europe di Macron e lo spostamento del Ppe verso destra potrebbero rompere definitivamente l'alleanza con i socialisti; a quel punto sarebbe Ecr a poter giocare un ruolo decisivo, qualora decidesse - come sembra probabile - di appoggiare l'ex ministro tedesco della famiglia. C'è, però, un ultimo fattore da tenere in considerazione: Viktor Orban. Se già l'ingresso di Zemmour tra i conservatori ha fatto storcere il naso al Ppe, l'eventuale apertura di Ecr al primo ministro ungherese metterebbe la parola fine ad una collaborazione tra i due gruppi e, a quel punto, gli equilibri sarebbero tutti da riscrivere.

Bandecchi: the show must go on

Paolo Raffaelli

Febbraio, a Terni, è il mese di San Valentino, patrono della città e degli innamorati, con fiera, feste, celebrazioni religiose e appuntamenti culturali, ma quello di quest'anno sarà ricordato senz'altro come il mese del Bandecchi-Show. Una rappresentazione iniziata, peraltro, con una decina di giorni di anticipo, a fine gennaio, quando, intervenendo in Consiglio Comunale su un ordine del giorno della sinistra contro la violenza di genere, il primo cittadino si era lasciato andare a una serie di valutazioni fortemente sessiste su quelli che - secondo la sua concezione del "maschio normale" - dovrebbero essere i comportamenti, di sguardi e di approcci, di un uomo nei confronti di una donna. Le eloquenti esternazioni sul tema, in bocca al Sindaco della "città dell'amore", hanno fatto letteralmente il giro del mondo e provocato un discreto risentimento nella città che lo ha eletto Sindaco con il consenso di quasi 20.000 elettori, un quarto circa degli aventi diritto al voto, non più tardi di qualche mese fa.

Una città spaccata in due

Sabato 27 gennaio la città si spacca in due: al Palasport, ancora inagibile ma aperto eccezionalmente per l'occasione, si celebra il congresso nazionale del partito di Bandecchi mentre in Piazza della Repubblica si svolge una manifestazione di protesta contro il Sindaco, che ne chiede le dimissioni. Risultato: in piazza ci sono un migliaio di ternani di tutte le età mentre il congresso si rivela un flop sia in termini di presenze che di risultato politico e mediatico. Questa combinazione di eventi, assai fastidiosa per un uomo

che si autodefinisce "nato vincente" e che, per mantenere ben alta la visibilità, deve spararla ogni giorno più grossa, non è senza conseguenze nemmeno tra le sue file, apparentemente compatte e tetragone. Urge correre ai ripari, con l'escamotage più antico del mondo: minacciare le dimissioni, il "tutti a casa" e nuove elezioni, per far prendere un bello spavento alla truppa degli eletti per caso che, senza Bandecchi, dalla poltrona della Giunta o del Consiglio Comunale si ritroverebbero sbalzati di nuovo al ruolo semplice di cittadini come tutti. Solo che il nostro uomo è uno che il colpo non è abituato a misurarli, le dimissioni non le minaccia, le dà, tanto ci sono sempre i fatidici venti gironi di tempo per ritirarle.

La commedia delle dimissioni

Cosicché l'8 febbraio annuncia, via social, che intende rimettere il suo mandato da Sindaco di Terni, dicendo che ha capito che la città non lo merita e che Terni dovrà rassegnarsi a perdere la grande occasione rappresentata dalla sua leadership. Il giorno dopo le dimissioni le formalizza con lettera al Prefetto; una settimana ancora e, il 16 febbraio, appena trascorsa la festa del patrono, San Valentino, le ritira, adducendo il motivo che non può lasciare la città in mano a oppositori che lui giudica "animali". In mezzo, tra le dimissioni e la revoca, c'erano stati diversi altri eventi: le dimissioni di Lorenzo Filippetti,

dalla carica di coordinatore provinciale del partito di Bandecchi, Alternativa Popolare, e la sua uscita dal partito medesimo; a seguire una singolare seduta del Consiglio Comunale in cui il Sindaco dimissionario aveva già fatto balenare la possibilità di un ripensamento, motivando stavolta il suo gesto con l'inaffidabilità della sua stessa maggioranza monopartito e con la necessità di fare pulizia all'interno del suo stesso schieramento. In quest'ultima sede, mentre la presidente del Consiglio Comunale cercava di far sgomberare i cittadini e di far proseguire la seduta a porte chiuse, Bandecchi aveva anche illustrato il possibile asse politico del suo nuovo corso post-revoca delle dimissioni: io sarò il sindaco dei 20.000 ternani che mi hanno votato - questo il succo del discorso - gli altri non

effetto di crisi e di scompaginamento della città e dei suoi gruppi dirigenti, non solo politici: Bandecchi è la quarta infatuazione cittadina del decennio di un elettorato che si credeva immobilizzato a sinistra e che invece, disamorato e deluso, ha poi sterzato in rapida successione su Grillo, Salvini, Meloni e infine qui è approdato.

Chi si ferma è perduto

Un risultato forse inatteso che però ora può rappresentare per l'imprenditore livornese un trampolino di lancio politico. Per questo gli osservatori più avveduti hanno fin dall'inizio considerato le dimissioni niente più che una farsa o al massimo un modo per riposizionarsi politicamente e liberarsi di qualche fastidio

agli addobbi natalizi, valentiniani e pasquali, quasi sempre riciclati da altri precedenti impieghi strapaesani. Dell'accordo di programma per le Acciaierie, rinviato per l'ennesima volta; della crisi dell'Ospedale e delle politiche regionali che lo stanno progressivamente ridimensionando; della questione delle infrastrutture e dei trasporti, nemmeno a parlarne. Ma, appunto, per il nostro non è questo che conta, è altro. Sulla sua università telematica Unicusano, la fonte delle sue ingenti risorse finanziarie impiegabili in politica e altrove, incombono due pesanti incognite. Da un lato i venti milioni di euro sequestrati, nel quadro di un'inchiesta per evasione fiscale della Guardia di Finanza, che gli addebita di godere di un trattamento fiscale privilegiato che non gli spetta, essendo



mi meritano e non debbono aspettarsi nulla da me, io sarò il sindaco dei miei elettori e basta.

L'accusa di resistenza a pubblico ufficiale

C'è da dire che qualche ragione di nervosismo, il sindaco ancora dimissionario, ce l'aveva dal momento che la mattina stessa aveva ricevuto un avviso di garanzia dalla Procura della Repubblica di Terni che lo indaga per resistenza e violenza a pubblico ufficiale in seguito allo scontro, anche quello in Consiglio Comunale, dello scorso 28 agosto con i Vigili Urbani, che volevano trattenerlo dall'aggreddire i consiglieri dell'opposizione. Insomma, parafrasando il noto slogan, un mese di "Bandecchi, di tutto, di più". Va da se che di fronte a questa serie di sceneggiate, che pare inesauribile, vale la pena di assumere l'atteggiamento del vecchio, sfortunato Polonio il quale, di fronte alle mattane di Amleto, si chiede "se non ci sia del metodo in cotanta follia". Il metodo Bandecchi, sfrondata dai diversi rispettivi elementi di folklore e demagogia, non pare molto diverso da quello di una schiera di altre figure che si sono venute costruendo, anche mediaticamente, sulla crisi della rappresentatività politica: gli Sgarbi, i Vannacci, i Paragone, gli esiti estremi della deriva populista, che peraltro non è un fatto solo italiano, basta che si getti uno sguardo oltre Atlantico, al nord e al sud delle Americhe. L'attuale sindaco di Terni ha beneficiato di un

interno o ridimensionare le ambizioni di qualcuno dei sodali. Le sue, di ambizioni, sono evidentemente quelle della grande politica nazionale, strumentali alla tutela dei suoi primari interessi imprenditoriali (e in questo ha autorevoli precedenti). È in questa chiave che Bandecchi punta all'onnipresenza, elettorale e mediatica, con toni sempre più alti e stentorei. Per lui, davvero, "chi si ferma è perduto". Perciò annuncia la presentazione di candidati sindaci in tutti i principali Comuni umbri in cui si vota a giugno; punta a candidare il suo vice-sindaco (che pare cominci a fargli seriamente ombra) alle prossime elezioni regionali umbre; annuncia che sarà capolista in tutte le circoscrizioni alle prossime elezioni europee (e qui ci sono due incognite pesanti: riuscirà un partito senza insediamento sociale come Alternativa Popolare a trovare le firme per presentare le liste? Come metterla con una soglia di sbarramento per le elezioni europee al 4%, per un partito che nei sondaggi ottiene percentuali da prefisso telefonico?)

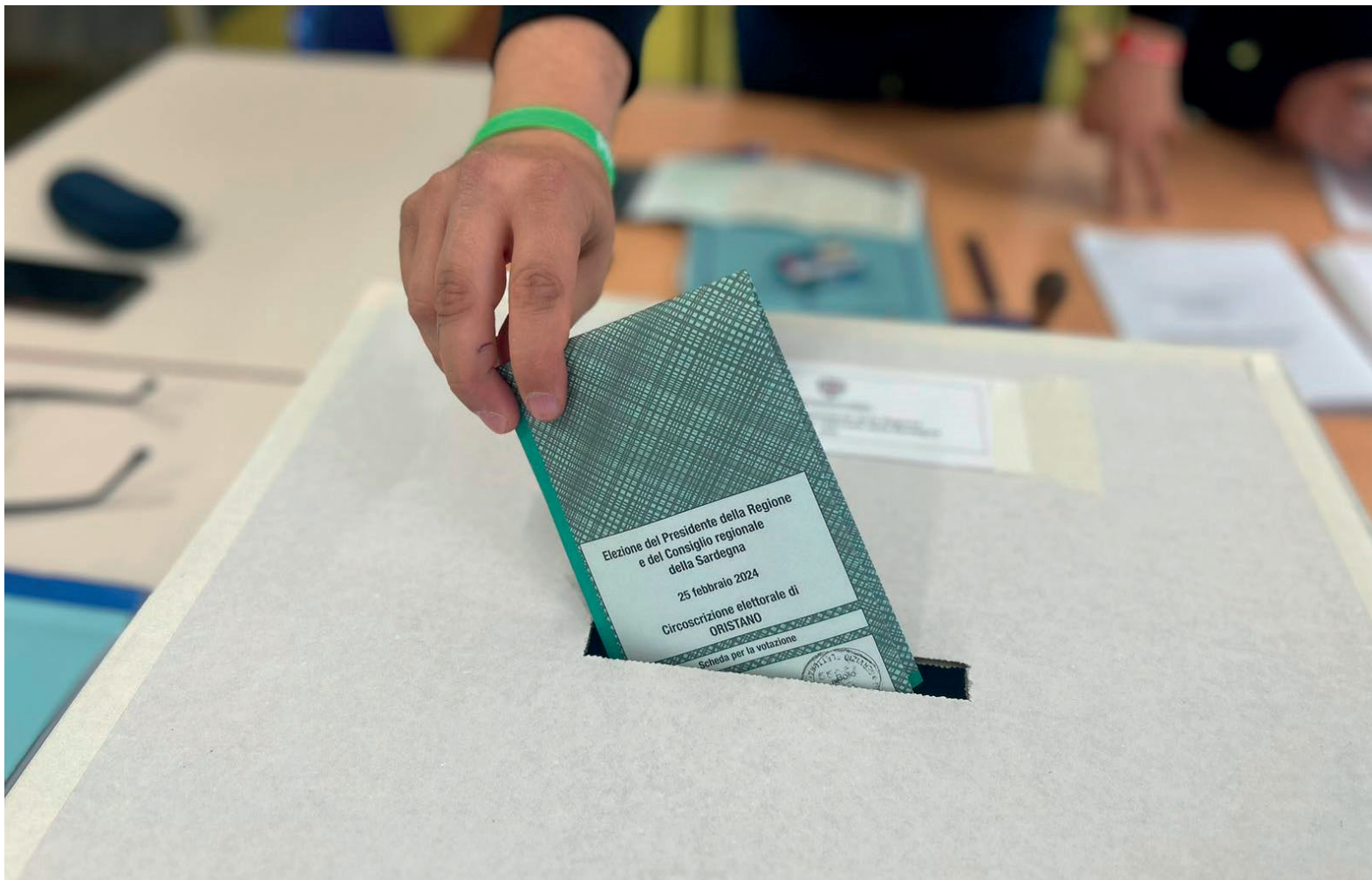
Il Comune, palcoscenico e trampolino

È del tutto evidente, in questo contesto, che per lui il Comune di Terni è una via di mezzo tra un palcoscenico ben illuminato e un trampolino di lancio: l'attenzione all'amministrazione della città è, nei fatti e nelle realizzazioni, del tutto inesistente e si riduce alle fioriere e

le sue attività commerciali prevalenti su quelle formative; dall'altro i riflettori accesi dal Parlamento e dall'Agenzia Nazionale per la Valutazione della Ricerca (ANVUR) sulla situazione delle università telematiche, che hanno in media un docente ogni 385 iscritti mentre gli atenei tradizionali contano in media un professore ogni 28 studenti.

La danza degli spettri giudiziari

Se venisse confermata in giudizio l'impostazione fiscale della Guardia di Finanza e venisse imposto a Unicusano e alle altre università telematiche l'obbligo di conformarsi al rapporto studenti-professori delle università in presenza, l'effetto per l'impresa di famiglia di Bandecchi sarebbe devastante. Per questo Palazzo Spada, a Terni, resta un presidio politico prezioso e necessario, almeno fino a quando non si apre uno spazio di presenza politica ancora più utile e vantaggioso: il nostro dice esplicitamente di puntare a Montecitorio e addirittura a Palazzo Chigi, postazioni che per difendere dall'assedio la rocca di Unicusano sarebbero ancora più vantaggiose. Fino ad allora si resta alla guida del Comune di Terni, si cerca di allargare l'influenza sull'Umbria e soprattutto si continuano a presidiare le Tv, le radio, i social, i giornali, sparandola ogni giorno più grossa per mantenere la visibilità. Finché dura. Altro che dimissioni.



Il senso di una scadenza elettorale

Ha un senso occuparsi delle elezioni prossime venture (le europee e le amministrative)? Ed è ragionevole occuparsene in una regione piccola e marginale come è l'Umbria? Non ne varrebbe la pena se si considerano i contenuti e i programmi che transitano nelle campagne elettorali sia nell'uno che l'altro caso. Nelle elezioni europee il dibattito è ridotto all'osso e si risolve tra chi vuole un ruolo maggiore dell'Unione e chi difende le prerogative dei singoli paesi ed uno tende a limitare quelle del Parlamento e della Commissione Europea. In questa cornice si manifestano le frizioni tra i diversi partiti all'interno del governo e dell'opposizione, che coinvolgono tutti i temi sul tappeto, dalle guerre, all'immigrazione, ai diritti sociali e civili, al *welfare*, ecc. Le politiche dell'Unione del resto appaiono ingessate e permeabili all'influenza delle lobby e al potere degli apparati tecnocratici oltre che dal difficile contesto internazionale. Nelle campagne elettorali amministrative verranno squinternati programmi o generici o volti a sollecitare interessi corporativi. D'altro canto le elezioni, i dibattiti (si fa per dire) sui candidati sindaci o presidenti di regione, le fibrillazioni all'interno delle singole coalizioni, sono un utile strumento per misurare la crisi dei sistemi politici regionali e comunali, la loro capacità di rinnovamento, la potenziale capacità di dare risposte alle contraddizioni sociali sempre più evidenti. L'Umbria non fa eccezione, anzi tali elementi risultano ancor più evidenti. Lo stato di crisi della regione e delle città è evidente a tutti (tranne a coloro che le governano). La enorme mutazione economica e sociale che l'ha investita non ha provocato solo una diminuzione della ricchezza prodotta e squilibri più accentuati che altrove nella sua distribuzione, ma mutamenti di carattere culturale, di comportamento, di consumo, di relazioni, di linguaggi e di comunicazione. Una regione più povera, per molti aspetti rassegnata, con città e comunità che vivono una transizione infinita in cui si smarriscono le identità tradizionali senza che si riesca a costruire nuove forme di coesione sociale. Per contro le forze

politiche appaiono estenuate, incapaci di cogliere i mutamenti, prigioniere del pensiero unico liberal-liberista ormai allo stremo. Le ricette che vengono proposte si muovono in questo perimetro e non riescono a percepire i bisogni e le sofferenze di sempre più ampi strati sociali. In questa situazione il logoramento dei vincitori di qualche anno fa e in alcuni casi il loro crollo risulta evidente come la ricerca spesso effimera di nuove opzioni elettorali, a cui fa da corollario e da interfaccia la disaffezione al voto dei cittadini. Ormai in Umbria l'astensionismo è un dato strutturale che raggiunge il 35% e che tende a crescere in alcune scadenze elettorali. Se si analizzano i dati delle elezioni che hanno coinvolto tutta la regione si nota una curva per i partiti di destra (Lega, FI, FdI) che passa dal 51,2% delle europee del 2019, al 52,8 dello stesso anno al 45,3 delle politiche del 2022. Per contro le forze di opposizione (considerando solo i risultati di Pd, M5S e Alleanza Verdi Sinistra) calano dal 42,4% del voto europeo della scorsa tornata elettorale al 31,4 delle regionali nel 2019 fino ad arrivare al 37,2 delle politiche del 2022. Aumenti e cali dipendono da chi si astiene, ritenendo improponibile l'offerta elettorale. Certo non si può fondare una credibile previsione su dati eterogenei e difficilmente confrontabili, ma quello che è presumibile è che in cinque anni di governo regionale e comunale pressoché plebiscitario la destra non sia riuscita a consolidare un proprio sistema politico nonostante l'invasione di tutti i posti di potere e che l'opposizione non abbia strutturato una efficace alternativa politica e sociale. Ciò può significare un logoramento della destra senza che i suoi oppositori riescano a ribaltare la situazione, nonostante le pessime prove di governo delle comunità locali e della Regione e i non esaltanti risultati del gabinetto Meloni, per quanto mascherate dai funambolismi della premier. In altri termini le prossime europee serviranno quasi esclusivamente come gigantesco sondaggio, per misurare il grado di consenso dei singoli schieramenti e dei singoli partiti, per regolare conti al loro interno.

Non molto diversa è la situazione per quanto concerne le consultazioni municipali. Il test umbro è significativo. Si vota in 60 comuni i cui residenti sono 494.764, il 57,8% di quelli umbri. Di questi 29 sono governati dalla coalizione di centrosinistra, 24 da quella di destra, 7 da coalizioni o liste civiche. È tuttavia un dato che genera una illusione ottica. Nei 7 comuni con popolazione superiore a 15.000 abitanti il centro sinistra amministra solo Castiglione del Lago, le liste civiche hanno conquistato Gubbio, le altre città sono in mano a coalizioni di destra. Nei comuni tra 5 e 15.000 abitanti le amministrazioni di destra sono quattro contro cinque del centrosinistra, in quelle sotto i 5.000 residenti 14 amministrazioni sono di destra e 24 di centro sinistra, ai civici ne spettano 6. Se tuttavia si guardano i cittadini amministrati nei comuni che andranno al voto risulta che il 69,8% sono governati dalla destra, al centrosinistra spetta solo il 22,1, mentre ai civici l'8,1. Prevedere cosa possa avvenire nella tornata dell'8-9 giugno è pressoché impossibile. Troppe sono le variabili in gioco: dai conflitti dentro le coalizioni e nei partiti che le compongono, all'attrattiva dei candidati sindaci prescelti, alle dinamiche municipali, alle liste fuori degli schieramenti principali, ai meccanismi che innescano il sistema elettorale. Quello che tuttavia è certo è che le elezioni comunali e i possibili cambi di equilibri incideranno per quella che si configura in Umbria come la madre di tutte le battaglie, ossia le elezioni regionali del prossimo dicembre. Se diminuisce la presa della destra ed emergono candidati progressisti, le stesse dinamiche interne al centro destra sono destinate a cambiare. Sarà una partita indubbiamente interessante, anche se restiamo convinti che la risposta alla crisi del sistema politico umbro, soprattutto a sinistra, vada ricercata nella possibilità di movimenti centripeti nella società, nella trasformazione di blocchi elettorali in blocchi sociali. Operazione facile a dirsi, molto più complicata a farsi e che soprattutto non ammette scorciatoie.

SPECIALE ELEZIONI

Chips in Umbria

La candidata nella rete

Alberto Barelli

“Non si lotta solo nelle piazze, nelle strade [...] La lotta più dura è quella che si svolge nell'intimo delle coscienze, nelle suture più delicate dei sentimenti» scrive Pier Paolo Pasolini e, nel suo bel post a sostegno della candidatura a sindaco di Perugia di Vittoria Ferdinandi, Sergio spiega come queste siano le parole giuste per motivare l'appoggio convinto verso chi può far sperare in una svolta nella politica umbra.

Alle piazze e strade di Perugia, dove per l'esponente di centrosinistra si tratterà di incontrare i cittadini dovendo vincere il confronto con gli altri candidati, oggi possiamo aggiungere i social e, su questo terreno, Vittoria ha già stracciato gli avversari. Sulla rete non c'è partita e ci riferiamo non tanto alla strategia di marketing (ma, sia chiaro, vincenti sono le idee), sulla quale i candidati di destra potranno investire ben più risorse, ma al coinvolgimento e alle reazioni dei cittadini. Fatevi del bene: andate a leggere con attenzione le centinaia di commenti che sono già stati postati, a partire dalla pagina del profilo Facebook, per avere un'idea di quanta passione vi sia espressa. Uno dei messaggi lanciati è quello di voler parlare all'anima particolare della città ed è su questa lunghezza d'onda che i perugini stanno dimostrando di rispondere. Anche in rete ha avuto eco l'attenzione guadagnata fin da subito da parte delle testate nazionali ed estere ma sui social mai, come in questo caso, a contare sono i contenuti di un messaggio che parla di inclusione, di diritti, di pari opportunità. Il messaggio che Perugia debba tornare a parlare in grande è stato colto da chi segue questa straordinaria avventura vivendo fuori regione. A colpire, infatti, è l'altissimo numero di commenti di persone legate all'Umbria pur vivendo attualmente altrove e che in questi ultimi anni sono stati costretti a seguire l'involuzione determinata dalla gestione miope e di basso profilo della destra. «Sei la Vittoria per tutti e di tutti» scrive Arianna, mentre per Michele è un sogno che si avvera. Parole che nel contesto dalle quali sono estrapolate appaiono tutt'altro che frasi fatte o slogan ma, al contrario, ben motivate e piene zeppa di ragioni, essendo chiamate a commentare per esempio la partecipazione all'iniziativa contro le morti sul lavoro della Cgil o l'incontro con i lavoratori della Perugina. Quest'ultimo evento è stata l'occasione per il confronto avvenuto interamente sui social con Eugenio Guarducci, fondatore di Eurochocolate, che ha contestato il riferimento all'invasione di prodotti non locali. Vittoria ha dimostrato anche in questa occasione di non aver certo bisogno di avvocati difensori ma noi ricordiamo per esempio la campagna di promozione con cioccolatini prodotti in Veneto, della quale sono stati capaci gli amministratori regionali soltanto un paio di anni fa. Risalto sta avendo anche l'attenzione dimostrata verso i quartieri periferici ma su tale ambito a parlare contro la destra sono le continue denunce delle situazioni di degrado. In generale a colpire è il coinvolgimento dei cittadini su temi di alto livello e non possono stupire reazioni sessiste e da fascistoidi trogloditi. Tra le sostenitrici di Vittoria c'è chi ha citato Dante, proponendo un termine di paragone che dimostra come sui social si possano trovare stimoli e momenti di riflessione non banali. Siamo sicuri che uno dei messaggi più apprezzati da Vittoria sia stato quello lasciato da Arianna, che le ha scritto che in tutte le cose che ha fatto per la sua Perugia si possa vedere quell'«applicazione dell'animo innamorato della cosa a quella cosa» che descrive Dante Alighieri ne Il Convivio. Più modestamente concludiamo con l'esortazione «non ti curar di loro» e a continuare a offrire ai cittadini la possibilità di poter tornare a credere in un progetto per un'idea diversa della città e della politica. Questa è la rivoluzione della quale ci dà testimonianza la rete.

Perugia elezioni comunali: due donne ai blocchi di partenza

I puzzle delle candidature e delle coalizioni si è composto. La destra ha incoronato Margherita Scoccia, assessore all'urbanistica e antica militante post fascista. Non è stata una scelta semplice. I romiziani di Progetto Perugia, sembravano non digerirla e minacciavano una corsa autonoma. Poi ad uno ad uno sono rientrati all'ovile, soprattutto coloro che avevano incarichi nell'amministrazione. Erano rimasti fuori Filippo Calabrese e Giuseppe Capaccioni, due cattolici conservatori. Anche loro alla fine hanno preferito la destra, che si compattava così sullo schema originario. Intanto nel centro sinistra si affrontavano due ipotesi. Una puntava su due professori universitari (Paolo Berardi o Luca Ferrucci), l'altra tentava di candidare o Calabrese o Capaccioni in omaggio al modello Assisi (un candidato moderato come portabandiera del centrosinistra). Con la retromarcia dei due ribelli di Progetto Perugia, questa seconda opzione era destituita di fondamento. Chi l'aveva caldeggiata, Sauro Cristofani segretario cittadino del Pd, era senza sponda. D'altro canto la candidatura di un professore universitario rischiava di rieditare le performance di Terni. Così si è giunti alla candidatura di Vittoria Ferdinandi, espressione delle molte esperienze sociali e associative presenti in città, cosa che ha provocato le dimissioni di Cristofani. Non è qui il caso di ripercorrere curriculum della Ferdinandi, ne hanno abbondantemente parlato nei giorni scorsi i media nazionali e locali. Quello che invece preme sottolineare è come la sua candidatura possa configurare la rottura del paradigma secondo cui si conquistano le amministrazioni prendendo voti al centro (semmai con un candidato ben visto dalle gerarchie ecclesiastiche), emarginando istanze di sinistra. Se Ferdinandi riconquista il comune o anche se riesce a incalzare in modo significativo la destra (i segnali di rivitalizzazione della sinistra dispersa sono da questo punto di vista tutt'altro che trascurabili), il refrain suonato dal Pd nell'ultimo decennio rischia di incrinarsi e con esso la pretesa dei democratici di far loro carte. Insomma la posta in gioco non è solo la riconquista del capoluogo, ma anche il sistema di relazioni politiche pre-

sentite nel campo progressista. Accanto alle protagoniste si collocano i comprimari: Davide Baiocco per Alternativa popolare, Massimo Monni con la lista “Perugia merita”, che punta a prendere un pacchetto di voti da utilizzare in previsione del ballottaggio, Leonardo Caponi con il Pci. Giacomo Leonelli, annunciato come portabandiera di “Pensa Perugia” - l'aggregazione tra Azione, +Europa, Socialisti per Perugia - ha trovato un accordo con Vittoria Ferdinandi. Su cosa non è ancora chiaro, come non si capisce in che modo proverà a distinguersi dal neo costituito “Patto in avanti”. L'impressione è che ci si trovi di fronte ad un *band wagon* o a un morettiano “mi si nota di più se sto in coalizione o se vado da solo?”. Cosa rilevante per i politici politici, molto meno per i cittadini elettori.

Qualche tema di programma per Perugia

I programmi elettorali sono come i trattati per Metternich: *papier de carte*. Nessuno li legge, spesso sono generici e sfumati, specie se debbono mettere assieme coalizioni eterogenee e con opinioni diverse. Naturalmente dopo il voto vengono messi da parte in attesa delle elezioni successive. Nel caso di elezioni municipali il loro effetto è praticamente nullo. Al di là della retorica dei sindaci vicini ai cittadini grazie all'elezione diretta, dei Comuni soggetti della programmazione, gli enti locali hanno competenze limitate, i loro fondi vengono falcidiati periodicamente (solo quest'anno avranno a disposizione 800 milioni in meno di quanto previsto), sono inviluppati in procedure complesse e farraginose siano esse di origine nazionale o europea. Infine i dirigenti apicali delle amministrazioni hanno un potere enorme (previsto dalle leggi Bassanini) e possono bloccare l'iniziativa dei sindaci. Ciò significa che più che programmi occorre un progetto a cui seguano azioni limitate e coerenti, che siano in grado di cambiare la qualità della vita dei cittadini. Tale assunto generale diviene particolarmente urgente nelle città di grandi e medio-grandi dimensioni. Perugia, con i suoi oltre 160.000 residenti è una di queste ed ha molteplici problemi di unità e coesione. Incidono gli aspetti orografici: una città

di cresta con un *hinterland* pianeggiante che nel corso dell'ultimo quarantennio ha assunto una sempre maggiore rilevanza, non fosse altro perché è il luogo dove si concentra la maggior parte dei cittadini, delle attività economiche e di servizio. È a partire da ciò che si dovrebbe concentrare l'attenzione e la proposta della candidata sindaco del centro sinistra, evitando che alla sua campagna elettorale si sovrappongano le vischiosità di un quadro politico sempre più spappolato. Il primo elemento da prendere in considerazione è quello della partecipazione. Non sappiamo se sia il caso di riesumare le circoscrizioni, organo divenuto nel corso del tempo burocratico e obsoleto, certo è che mancano le comunicazioni tra amministrazione e realtà di frazione e di quartiere. Quali che siano le forme che la partecipazione (comitati o assemblee periodiche di quartiere, consulte delle associazioni, assemblee programmatiche cittadine su temi specifici) e la finalizzazione

(che potrebbero essere i bilanci partecipati, di cui da anni non si parla più) tale tematica dovrebbe essere posta al centro di una azione rigenerativa della democrazia comunale. A ciò va correlato un secondo dato: dire la verità sulle risorse a disposizione, su quello che è possibile spendere e sui modi attraverso cui reperire nuovi finanziamenti. Oggi intercettare fondi europei o nazionali significa definire progetti che dovrebbero essere correlati ai bisogni della città e delle unità che la compongono. I progetti normalmente vengono affidati ad agenzie specializzate che assolvono anche a funzioni di *lobbying*. È ora di internalizzare tali funzioni o perlomeno di svolgerle in *partnership*. Ciò significa anche porre un'ulteriore questione che è quella degli equilibri ambientali, cui si legano sia la rigenerazione urbana che il consumo di suolo. Forse sarà il caso, e qui il Comune ha competenze, di avviare un piano di rimboschimento e di ripiantumazione di alberi nella città compatta, di cura e gestione dei giardini e delle aree verdi. La rigenerazione urbana dovrebbe partire da un censimento del patrimonio sfitto o non utilizzato, trovando soluzioni per renderlo di nuovo abitabile e per evitare la proliferazione ormai devastante di centri commerciali, di *bed and breakfast*, di edilizia residenziale. La questione riguarda sia il patrimonio pubblico che quello privato. Nulla impedisce il recupero di stabilimenti industriali dismessi destinandone le superfici di copertura a pannelli solari, propedeutici alla costituzione di comunità energetiche. È questo anche il modo per impedire un ulteriore consumo di suolo, per regolare il ciclo edilizio e dei lavori pubblici (sul nodino si condivide la scelta melascechiana o ci si oppone ad essa?), per regolamentare le posizioni di rendita. Il tema è particolarmente urgente per quanto riguarda il riequilibrio tra i diversi pezzi di città. Senza un trasporto pubblico assunto come bene comune appare impossibile, così come impossibile pensare una funzione per il centro storico, il suo destino di mensa popolare e ricoveri a basso costo per turisti si configura come irreversibile. O Perugia diventa - come è stata in passato - una città di cultura, utilizzando spazi pubblici e privati disponibili e destinandoli a precise funzioni o lo spopolamento e il decadimento della città storica diviene un destino inevitabile e non saranno certo risolutivi i restauri dei monumenti. Infine il lavoro. Il Comune non ha competenze, ma può fare qualcosa. È possibile pensare di promuovere piccole cooperative di giovani che trovino dimora nel centro storico e operino dell'artigianato, nei servizi di cura, nelle piccole manutenzioni, nel settore culturale? In parte già esistono si tratterebbe di metterle in contatto tra loro, di consorziarle, di fornire loro occasioni di lavoro. Ciò significa ripensare le politiche culturali del municipio e destinare a tali settori i soldi di Perugia 1416 o di altre iniziative inutili. Una volta tali azioni si chiamavano “socialismo municipale”, le si chiami come si vuole, ma di questo si tratta. Sono cose che si possono fare, non sono tutte ma basterebbero per un programma di legislatura, il dubbio è che l'eterogeneità della coalizione progressista, i suoi equilibri interni, costringano la campagna elettorale in una risacca, dove tutto diviene indistinto. E qui si gioca il ruolo della candidata. La scommessa è quella se sia capace di proporre temi che ne segnino un limpido percorso, riuscendo a costruirsi consenso e terminali all'interno della città. Qui si farà la sua nobiltà.



Bastia Umbra: quando si litiga anche a destra

Anche Bastia Umbra è tra i comuni che voteranno per le elezioni comunali l'8/9 giugno prossimo. E ci arriva con una situazione incandescente per le rotture verificatesi nel centrodestra locale per la candidatura a sindaco. In realtà a Bastia già nelle precedenti elezioni del 2019 il centrodestra si era spaccato con due assessori della giunta Ansideri che si erano candidati a sindaco. Paola Lungarotti, responsabile della cultura, sostenuta da Forza Italia, Fratelli d'Italia e due liste civiche, che con il 34,48% andò al ballottaggio e vinse, e Catia Degli Esposti, responsabile dei lavori pubblici, sorretta da Lega e da due liste civiche, che al primo turno prese il 27,72% dei voti. Per soli 52 voti non andò al ballottaggio a cui partecipò invece Lucio Raspa sorretto dal centrosinistra, tranne il M5S che con la candidata Laura Servi prese il 9,63%.

A queste elezioni, se non ci saranno ulteriori movimenti il quadro che si delinea è questo. La sindaca Lungarotti di fatto si è autocandidata ed è sostenuta da Fratelli d'Italia e da alcuni di Forza Italia come l'assessore allo sport Filiberto Franchi. Sicuramente costruirà anche qualche lista civica trascinandosi dietro candidati della precedente lista Paola Lungarotti sindaco.

C'è la sorpresa della lista di Alternativa Popolare che candida a sindaco Matteo Santoni che nel 2019 prese 37 preferenze su 869 voti della lista Bastia Popolare per Lungarotti. Non è voluto mancare il volgare e funambolico sindaco di Terni Stefano Bandecchi alla presentazione pubblica del Santoni, cugino per altro dell'attuale assessore ai lavori pubblici Stefano Santoni.

A fare il terzo candidato sindaco del centrodestra sarà, probabilmente, o l'attuale vicesindaco Francesco Fratellini, ora in Forza Italia ma 5 anni fa nella lista Bastia Popolare per Lungarotti, o Catia degli Esposti che pochi mesi fa è uscita dalla Lega insieme all'altra consigliera comunale Jessica Migliorati con la quale sono ora nel gruppo Umbria Civica. La scelta definitiva tra Fratellini e la Degli Esposti non è ancora stata fatta ma c'è un accordo di sostegno reciproco. Sono appoggiati sicuramente da Forza Italia, quasi al completo tra cui 3 consiglieri comunali Possati, Bagnetti, Rustici più quello di provenienza Bastia Popolare che è Gianluca

Ridolfi, tutti usciti dalla maggioranza insieme al vicesindaco. Oltre alla lista di Forza Italia, una civica per il sindaco, una degli ex leghisti e si ventila la possibilità di una ulteriore lista. Molti cambi di casacca tra gli eletti del centrodestra. Alcuni li abbiamo già evidenziati, ma quello più rapido è stato di Marco Fortebracci che candidatosi con Paola Lungarotti Sindaco



appena 48 ore dopo che era subentrato come consigliere comunale, grazie al passaggio del consigliere Timi ad assessore e a tre rinunce di chi aveva preso più delle sue 42 preferenze, ha fatto la tessera di Fratelli d'Italia. Segno dei tempi e dell'abitudine di saltare sul carro dei vincitori.

Nel centrosinistra la scelta del candidato è stata già fatta anche se al momento non è stata ufficializzata. Sarà Erigo Pecci, politico di lungo corso, già PCI, PDS, PD. Due volte assessore, più volte consigliere comunale e capogruppo, già candidato alle regionali, ex segretario del PD, è stato anche presidente dell'Ente Palio

che è una carica importante in città. Il centrosinistra al contrario della volta scorsa non arriva diviso all'appuntamento perché il M5S sarà dentro la coalizione. Una lista civica sarà di appoggio al candidato sindaco, Sinistra Italiana e Partito Socialista lavorano per costruire un'altra, e se le candidature abbonderanno se ne farà un'altra civica.

sarebbe stata cosa utile. Inoltre gli si contesta il mancato controllo di lavori come il sottofondo della nuova piazza che non è a norma, della struttura pressostatica di S. Lorenzo che non permetterebbe certe funzioni, i ritardi dei lavori di ristrutturazione del Palazzetto dello Sport, le spese eccessive per le manifestazioni culturali natalizie, i ristoranti per i cittadini colpiti dalla piena del Chiascio.

Tono simile ha il centrosinistra che, con una conferenza stampa dei suoi consiglieri, ha chiesto le dimissioni della sindaca, accusata di incapacità amministrativa, incompetenza, negligenza, inefficienza e perché è rimasta senza maggioranza consiliare. Infatti su 16 ne può vantare solo 6 a suo favore. Il primo cittadino viene criticato sia per immobilismo che per una lunga sequenza di atti amministrativi sbagliati, progetti errati o non fatti o lavori non controllati con errori clamorosi.

Nei giudizi negativi non si risparmia l'opposizione consiliare criticando il progetto di riqualificazione di piazza Mazzini, Piazza Cavour, Via Roma per un importo di € 3.812.092,23 con finanziamenti PNNR, l'allargamento della palestra della scuola media, i lavori alla palestra della scuola "Colomba Antonietti" e molto altro.

Insomma la "cosiddetta sinistra" dopo aver perso le elezioni comunali del 2009, nella città che governava dal 1964 ha una grande occasione, cioè quella di riconquistare l'amministrazione. Non tanto per meriti propri, vista la debole opposizione fatta in consiglio comunale in 15 anni di guida dell'avversario e l'assoluta mancanza di quella sociale, ma per demerito dei governanti attuali che si sono separati con fragore e frantumati, che si portano dietro un rancore reciproco che vede pochi margini di ricomposizione anche al secondo turno che dovrebbe esser scontato viste le diverse coalizioni. E quindi si avvicina lo spettro della vicina Assisi dove la divisione del centrodestra permise nel 2016 la vittoria della civica Proietti sostenuta dal PD. Con un elemento in più. L'arretramento di Bastia in campo economico e sociale è più che vistoso, senza progetti realizzati se non la vista di un grande McDonald's proprio all'ingresso della città e di fronte al Centro Fieristico voluta dall'Onorevole comunista Ludovico Maschiella.

Castiglione del Lago: una roccaforte del centrosinistra che sembra resistere

5.123 abitanti, al limite della popolazione per essere annoverato tra i comuni che votano con il doppio turno. C'è mancato poco che la città non entrasse nel novero dei centri minori, quelli in cui si vota a turno unico, come è avvenuto a Gualdo Tadino. Per contro Castiglione del Lago rappresenta per il centro sinistra e segnatamente per il Pd un punto di resistenza come del resto l'intero comprensorio del Trasimeno che ha dato vita ad una funzionante Unione dei comuni. Su nove comuni solo Tuoro e Città della Pieve sono state conquistate da liste civiche, spesso capeggiate da uomini già di sinistra e rapidamente rivelatesi come cavalli di Troia della destra. I dati elettorali danno conto di tale realtà. Alle comunali del 2019, nonostante l'esplosione dello scandalo della sanità, Matteo Burico il candidato del centro sinistra, venne eletto con il 63,8%. La destra si presentava divisa tra una coalizione composta da Fratelli d'Italia e alcune liste civiche (23,3%) e una con Lega a Forza Italia più una civica che realizzava il 12,9%. Il Pd raggiungeva il 30,2%, dato sottostimato poiché la lista del sindaco raggiungeva il 15,5% drenando anche dall'elettorato democratico. Il voto al Pd alle regionali

totalizzava il 34,9%, alle politiche del settembre 2022 si è attestato al 28,6%. La coalizione di centro sinistra raggiungeva il 34,1 senza che al suo interno vi fossero i pentastellati (12,3%) e Azione- Italia Viva (8,1%). Nonostante la non confrontabilità dei dati la destra continua ad essere minoranza (39,6%). Quello che emerge è una tenuta dell'impianto organizzativo del Pci e della subcultura rossa, non incrinata dalle contaminazioni democristiane, nonostante il declino e la sparizione di Rifondazione comunista, che pure fino ad un decennio fa manteneva una rete organizzata e un retroterra elettorale. Il Pd ha ancora alcune centinaia d'iscritti, regge - sia pure con difficoltà - il movimento cooperativo, pesa la vicinanza con la Toscana e la comunanza d'interessi con la Val di Chiana senese. Ciò non toglie che l'astensionismo superi il 30%, segno che l'onda della disaffezione nei confronti del sistema politico è arrivata anche qui. La prossima competizione elettorale sembrerebbe già segnata. Nel centro sinistra Matteo Burico, ristoratore ed editore musicale, al primo mandato si ripresenta con un'ampia coalizione che comprende anche Azione e Movimento Cinque Stelle. La destra invece ha rinunciato

a presentare un proprio candidato ufficiale ed ha preferito convergere su un candidato civico, il commercialista cinquantaduenne Filippo Vecchi. Oltre alle forze di destra può contare su una sua associazione Castiglione moderata e riformista, che diverrà una lista, e su "La voce dei cittadini" un'altra associazione animata da Pierino Bernardini e da Doniz Lodovichi, un ex vigile urbano, già iscritto al Pd. Si presenterà anche un terzo candidato, Paolo Brancaleoni, elettrotecnico. Brancaleoni era stato eletto nel 2019 in una lista civica in appoggio di Matteo Burico, oppositore interno alla maggioranza del sindaco è stato escluso dal gruppo consiliare della coalizione vincente, dopo di che ha costruito una campagna sull'ospedale accreditando l'ipotesi che il sindaco in opposizione alla Tesi non le avesse fatto presenti le esigenze del territorio. Oggi si presenta on una lista espressione dell'associazione "Castiglione civica" di cui è coordinatore.

Sulla carta sembrerebbe non esserci partita. Ma le elezioni oggi sono diventate come le partite di pallone, c'è sempre un elemento di imprevedibilità. Nel primo caso si dice che la palla è tonda, nel secondo che l'elettorato è liquido.



Foligno: il campo largo ha un candidato

Non era stato difficile, la scorsa estate (*Foligno: opposizione in surplus*, Micropolis, XXVIII / 7, luglio 2023) prevedere per il campo progressista folignate un percorso accidentato ed un esito incerto fino all'ultimo. Pesavano le ruggini della campagna elettorale del 2019, quando Movimento 5 stelle e centrosinistra si erano combattuti senza risparmio e avevano aperto la strada ad un facile trionfo della destra, rinunciando persino, senza troppo rammarico, a trovare una convergenza nel ballottaggio tra Stefano Zuccarini e Lucia-

occasione di confronto pubblico a cui i cittadini abbiano avuto accesso), era apparso chiaro che le buone intenzioni più volte ribadite dovevano fare i conti con diversi nodi più o meno aggrovigliati: uno tra tutti, destinato a diventare oggetto di un braccio di ferro spericolato, la scelta del candidato o candidata da impegnare nella sfida all'uscite Stefano Zuccarini, che la destra si accingeva a ricandidare più per paura di replicare la traumatica esperienza ternana che per convinzione nel suo declinante *appeal*. E dunque ci sono voluti altri otto mesi, mentre

sigliare, ma alla fine a decidere è il tavolo dei rappresentanti delle liste. Terzo: Foligno non è un'isola: quando la situazione è apparsa incagliata in una sorta di *stallo messicano*, con il Pd fermo nella candidatura dell'avvocato Mariani (che pure aveva chiarito di essere disponibile solo in caso di una designazione unanime), il M5S altrettanto fermo nell'opporvi in nome delle regole condivise e la sinistra indisponibile ad assecondare una eventuale spaccatura, è stato determinante l'intervento delle segreterie regionali di Pd, Movimento 5 stelle e Sinistra Italiana: il *Patto avanti* che aveva portato qualche giorno prima alla candidatura di Vittoria Ferdinandi a Perugia non poteva essere contraddetto dal "patto indietro" che rischiava di profilarsi a Foligno, e se qualcuno pensava di rompere la coalizione doveva assumersene la responsabilità.

Si è giunti così alla candidatura di Mauro Masciotti, cinquantasette anni, ferroviere, capostazione nella stazione FF.SS. di Foligno e direttore da dodici anni della Caritas diocesana. Esplicitamente schierato con papa Francesco nel duro scontro che attraversa la Chiesa cattolica, Masciotti è espressione (esperienziale più che teorica) di quel cattolicesimo democratico, pacifista ed aperto alla questione sociale che costituisce uno dei filoni portanti delle culture politiche della repubblica, e che il magistero del papa ha riattivato e attualizzato con un'apertura inedita alle tematiche della "salvaguardia del creato", vale a dire dell'ambientalismo. Sembra legittimo aspettarsi che possa contendere voti in una zona centrale dell'elettorato e nell'area cattolica, già presidiata a destra dall'ultraintegralista assessore uscente Cetorelli e da Enrico Presilla, ex direttore della *Gazzetta di Foligno*, candidato per il partito dell'orribile Bandecchi, senza per questo perderne a sinistra: qui la lista *Foligno in comune*, il mensile *Sedici giugno* e lo stesso Diego Mattioli, candidato espresso e a lungo sostenuto da quell'area, hanno manifestato gradimento e soddisfazione per la sua candidatura. Molto dipenderà, a questo proposito, dalla nettezza con cui saprà pronunciarsi sulle

questioni più spinose (laicità, famiglie arcobaleno, diritti delle donne, disposizioni anticipate di trattamento...), peraltro ormai largamente sottratte per via legislativa alla potestà di sindaci e Consigli comunali. Quanto ai terreni più lontani dalla sua esperienza personale (sviluppo economico, urbanistica), si confida nell'elaborazione della coalizione, che una traccia di programma comune ha già definito da tempo, e nell'insipienza degli avversari (il sindaco uscente, nella conferenza stampa di presentazione della ricandidatura, ha sostenuto che il futuro della città - una città dove almeno tremila persone lavorano nell'aeroindustria e nella meccanica fine- è innanzitutto affidato al turismo).

Detto questo, resta il fatto che sottrarre alla destra il governo della città appare impresa complicata. Il principale partito della coalizione viene da una lunga stagione di divisioni interne, e deve ancora dire una parola pubblica e ufficiale sulla candidatura (l'assemblea cittadina si riunisce lunedì 26, cioè dopo la chiusura di questo articolo, e c'è chi non esclude sorprese); il *Movimento 5 stelle* è stato presente, nel quinquennio, molto più nell'aula consiliare che nelle strade e nelle piazze cittadine; le liste civiche più vicine al Pd (*Patto per Foligno* e *Foligno20/30*) sembrano aver perso parte dello slancio del 2019; la sinistra, raccolta nella lista *Foligno in comune*, ha tenuto caparbiamente il campo e questo - unitamente al buon 5,5% di *Alleanza Verdi Sinistra* nelle politiche del 2022 - sembra autorizzare qualche ottimismo, ma è chiaro che ci vorrebbe ben altro. Per provare davvero a riconquistare il governo della città bisognava spendere meglio gli ultimi quattro anni: ripensare la città, elaborare proposte in merito a clima, transizione ecologica e sviluppo sostenibile, lotta alla povertà, servizi pubblici, piano regolatore, cultura, e intanto ad esse attivare ascolto e conflitto, chiamando a raccolta energie e competenze che magari ci sono, ma sono comprensibilmente restie a farsi avanti. Non si è fatto, per cento ragioni diverse, ma non è detto che il ritardo sia incolmabile. E tentare, come dice il proverbio, non nuoce.



no Pizzoni. Pesava la nuova divisione - dopo il comune sostegno al governo Conte II - nelle elezioni politiche del 2022, che avevano regalato a Giorgia Meloni una vittoria a tavolino prima ancora del fischio d'inizio. Pesavano infine la costitutiva diffidenza del Movimento 5 stelle e la permanente ambivalenza del Pd locale, costretto dall'evidenza dei fatti a convergere con il Movimento 5 stelle ma riluttante a prendere atto della diversa geometria dei rapporti di forza che una tale scelta necessariamente comporta. Così, già all'inizio dell'estate, in occasione della seconda Festa di *Sedici giugno* (di fatto, l'unica

l'Amministrazione asfaltava strade e sistemava parchi, perché si arrivasse ad una candidatura condivisa dalle cinque liste della coalizione e suscettibile forse di allargarne il perimetro.

Otto mesi di troppo, apparentemente, ma evidentemente necessari per mettere in chiaro (non a parole ma nei fatti) alcuni punti relativamente nuovi. Il primo: la coalizione c'è, ed è in grado di resistere agli urti, che si tratti di sirene centriste o di fuoco amico. Secondo: la coalizione non si lascia teleguidare da timonieri esterni, per autorevoli che essi siano: tutti possono suggerire, proporre, consigliare o scon-

Marsciano: destra, sinistra e Bandecchi

La campagna elettorale a Marsciano sta entrando nel vivo. Dopo la stramba e assurda gestione, da parte del Partito Democratico e di Sinistra Italiana, della fase di costituzione di una coalizione ampia, civica, laica e progressista e della scelta del candidato sindaco, si è ora in una situazione in cui si sono delineate le squadre in campo e le candidature. Tre sono gli schieramenti e le persone candidate a sindaco; fino a qualche giorno fa sembrava certa la corsa in solitaria di Italia Viva, che proponendo una propria candidata avrebbe portato a quattro il numero di persone coinvolte nella contesa, ma l'ipotesi, a quanto pare, è sfumata. Partiamo da destra allora. Sembra scontata la ricandidatura della sindaca uscente Francesca Mele della Lega. Non c'è ancora l'ufficialità ma diversi sono gli indizi che fanno capire che questa sarà la direzione che la destra prenderà: in primo luogo il trauma subito a Terni nel 2023 mette d'accordo tutte le forze sulla necessità di portare i sindaci uscenti dal primo mandato alla prova per il secondo. Poi, un'analisi più accurata del personale politico a disposizione, fa capire che cambiare soggetto potrebbe comportare un salto nel buio, malgrado le voci grosse che Fratelli d'Italia, forte del suo formidabile consenso, sta facendo e nonostante il fatto che la sindaca uscente non sia ben vista dalla cittadinanza, nemmeno a destra. Infine l'annuncio in pompa magna sui social dell'avanzo di bilancio, ottenuto attraverso tagli e chiusura di servizi che vanno ad incidere negativamente sulla qualità della vita dei cittadini, specie dei più deboli, e la conferenza stampa di presentazione dei lavori

per la costruzione di una piastra logistica alle porte di Marsciano (un gigantesco mostro di cemento che porterà poco lavoro e che aumenterà così tanto il traffico pesante in entrata e in uscita dalla E45 da isolare Marsciano stessa e la sua zona industriale), rappresentano due eventi in cui la sindaca si è spesa in prima persona, facendo ben intendere che oltre lei c'è il vuoto.



Francesca Mele, quindi, resta la candidata da battere, quella con il favore del pronostico, ma i tempi in cui bastava farsi un giro per le vie della cittadina per trovare candidati sono bell'e finiti. Le 5 liste che ebbe a supporto nel 2019 sono solo un bel ricordo, la realtà attuale vede la destra in difficoltà.

La coalizione di centro-centrodestra porta come

candidato l'evergreen Sabatino Ranieri, al suo terzo tentativo di vincere le elezioni comunali, dopo aver visto sfumare due volte tale possibilità nel 2009 e nel 2014. La stramba gestione menzionata all'inizio, di cui abbiamo ampiamente parlato proprio qui su Micropolis, portò Marsciano Democratica e Ranieri stesso fuori dalla costituenda coalizione, determinando l'u-

scita dalle primarie di Carlo Cavalletti, candidato alla poltrona di sindaco nel 2019 sempre per conto di Marsciano Democratica. Il duo si è messo in moto e ha costituito una coalizione che ricalca quella che sosteneva Cavalletti nel 2019, però con una grossa novità: l'ingresso in coalizione di Alternativa Popolare, il partito del sindaco di Terni Stefano Bandecchi. Quattro

dovrebbero quindi essere le liste a sostegno di Ranieri che dovrebbero essere già chiuse senza difficoltà, così almeno dichiarano sia Ranieri che i suoi collaboratori. Difficile valutare l'impatto che il ciclone Bandecchi potrà avere nella nostra cittadina. Tuttavia, non sembra peregrino pensare che il malcontento di destra nei confronti della attuale giunta possa essere intercettato da questa coalizione.

Infine, la coalizione progressista. Dopo l'avvio disastroso di cui abbiamo già detto e una fase di stallo o meglio di osservazione da parte delle forze tenute al di fuori della competizione delle primarie, forse complice la scesa in campo a Perugia di Vittoria Ferdinandi, fatto che ha ridato voce e speranza all'area progressista tutta, e l'arrivo a Marsciano di Bandecchi, si è avuta un'accelerazione nell'appoggio a favore del giovane candidato Michele Moretti, il quale può vantare, sembra, 5 liste a supporto; una ciascuno Partito Democratico e Altra Marsciano (leggasi Sinistra Italiana), una lista del sindaco, una di centro facente capo a Azione e una civica e progressista composta da Movimento 5 Stelle e l'associazione Democrazia e Territorio. Dopo l'avvio stentato, le diffidenze e le difficoltà la coalizione sembra prendere sempre più coscienza della propria forza, sapendo che Michele Moretti è un personaggio ben voluto e stimato veramente da tutti e che la sua eventuale azione amministrativa, a differenza di quanto avvenuto da sempre, sarà quanto più possibile collegiale. Questo nuovo vento che spira dalla fine di gennaio fa ritenere che sarà proprio Moretti il principale antagonista di Francesca Mele.

Gubbio: la politica del *divide et impera*

A Gubbio si avvicinano le elezioni amministrative e la situazione da destra a sinistra pare ingarbugliata come e più che altrove. La frammentazione in corso ormai da anni ha portato tanta confusione ed anche gli stessi partiti e liste non sembrano riuscire a trovare la quadra per individuare i candidati. Però negli ultimi giorni si è notata una certa accelerazione, dettata più dai tempi stretti che da ragionamenti funzionali a programmi e progetti, che al momento non sono noti e, con ogni probabilità, neanche abbozzati. Si sa ormai da qualche settimana che Angelo Baldinelli sarà il candidato di Alternativa Popolare, il gruppo creato da Bandecchi, attuale sindaco a Terni. Insomma Baldinelli, non nuovo sulla scena eugubina, sembra che dopo avere fatto il giro delle sette chiese, approdando di volta in volta ai vari partiti del centro destra, abbia trovato questa nuova collocazione. Molto attivo sui social, dove non perde occasione di mostrarsi, non sembra poter ottenere i risultati sperati, anche perché la partita si gioca tra altri schieramenti. Si diceva che negli ultimi giorni si è impressa un'altra velocità e così sono stati proposti dei nomi da questo o da quello, senza che ci siano state conferme ufficiali. Qualcosa si era mosso a destra con i rumors di cittadini che proponevano l'onorevole Girlanda a guidare la coalizione di centro destra, rumors che trovavano anche l'interessato disponibile a farsi carico dell'impegno. Stranamente però non si era visto grande entusiasmo dai partiti che compongono lo schieramento. Tant'è che ad oggi Girlanda resta il candidato della lista Rinascimento Eugubino, lista che aveva iniziato a colloquiare con il centro destra salvo poi sfilarsi quando il candidato proposto non era risultato così gradito come sperato. È notizia recente che il centro destra ha trovato convergenza sulla persona di Vittorio Fiorucci, che era stato in precedenza proposto dalla lista Gubbio Civica. Insomma dopo una

prima proposta non accolta dai partiti che compongono il centro destra, a distanza di qualche settimana il nome di Fiorucci è tornato buono ed è stato investito della candidatura a sindaco ufficialmente. Misteri elettorali. Nel frattempo è stata presentata alla città Per i Beni Comuni, che preannuncia fini elettorali, composta da una serie di associazioni ambientaliste delle quali abbiamo dato informazione con l'ottima intervista di Giovanna Nigi a Francesco della Porta, colui che è stato designato a guidarla. Il centro sinistra invece ancora nicchia, anche perché ci sono equilibri ed equilibrismi che non permettono di muovere un passo senza rischiare di scivolare. Dopo il quasi passaggio di testimone del sindaco Stirati alla sua vice Alessia Tasso, che forse ha comportato il fuggi fuggi di pezzi della maggioranza, probabilmente si stanno contando e forse qualche conto non torna. Stirati cerca l'accordo col PD per avere chance di essere candidato alle prossime regionali, però in molti della sua stessa lista, che sono transfughi del PD, probabilmente osteggiano questo passo. Tre consiglieri di maggioranza intanto si erano già sfilati formando una civica funzionale al centro destra, altri della sua parte invece hanno tentato la carta Nafissi per prendere le redini della maggioranza mostrandosi come discontinui a Stirati. Va detto che avendo avuto probabilmente un riscontro poco gratificante, hanno tentato di accelerare e così Leonardo Nafissi, con una lettera, ha dato disponibilità alla candidatura di una larga coalizione, ma anche questo tentativo non pare abbia sortito l'effetto sperato. Sul lato sinistro si è tentato probabilmente di approfittare del marasma dei gruppi di maggioranza lanciando nella mischia Gabriele Tognoloni, che potrebbe risultare più attrattivo di Goracci poiché ha un trascorso da moderato ed ha nel tempo militato in quasi tutti i partiti che si incasellavano nel centro sinistra. Anche questa mossa comunque non sembra avere sortito l'effetto sperato ed il

cantiere sociale è allo stato attuale un cantiere aperto. Inoltre molti dei sostenitori di Goracci dell'area comunista ci risulta non vedono di buon occhio questo passaggio di consegne a Tognoloni. Ci potrebbe essere un rischio di rigetto che potrebbe porre fine al progetto cantiere sociale. Abbiamo lasciato per ultimo il movimento 5 stelle perché, almeno nella componente eugubina, assume una forma poliedrica e del tutto a sé. Arrivati in consiglio comunale come opposizione a Stirati, sono stati nel tempo o silenti o

Gubbio resta un calderone in cui tutte le alleanze sono possibili, ma anche impossibili. Sullo sfondo, ma neanche tanto, i colossi cementieri si fregano le mani perché come sempre metteranno a disposizione delle liste uomini e donne funzionali ai loro interessi e con poco sforzo e poco impegno diretto continueranno ad avere la città sotto scopa. C'è da seguire l'evoluzione perché ormai sono quasi tutti al limite del tempo, le elezioni saranno a giugno ed ancora pochi sono attrezzati per avviare la campagna elettorale.



anche accomodanti a sostegno della maggioranza. In questa fase, probabilmente vista la ricerca del campo largo a livello nazionale, attendono indicazioni su come muoversi, anche se ormai è evidente che il movimento ha mostrato tutti i suoi limiti sia a Roma sia, a maggior ragione, a Gubbio, dove resterà con qualche frazione dei consensi ricevuti in precedenza. Insomma

le. Questo 2024 forse vedrà la caduta della rossa Gubbio e l'avvento anche qui della destra. Gli ingredienti sembrano essere tutti sul tavolo. Di chef stellati non se ne vedono ed appunto senza ottimi chef anche le pietanze per i cittadini saranno probabilmente molto amare. Di sicuro tra gli ingredienti manca la Politica, ma quella è dispersa da tempo

Orvieto: una partita a tre con l'incognita "Nova"

Sarà una competizione elettorale secondo il più classico degli schemi: una destra, una sinistra, un centro. Uno schema da concepire, nello specifico orvietano, in modo "strumentale", utile a collocare nello spazio fantasmatico della politica questi oggetti presunti, non certo a definire la loro matrice ideologica e culturale. Insomma: una geometria elementare ad usum *populi*.

A destra ci sarà la sindaca uscente, Roberta Tardani - un tempo Forza Italia ora Civitas Umbria -, sostenuta da FdI, Lega, Forza Italia, Noi Moderati, Civitas progetto Orvieto. La sindaca ha dichiarato di voler riconfermare in toto giunta e assetto di maggioranza. Rispetto alla prima e fallimentare esperienza di governo di destra (2009-2014), Tardani ha compreso che la furia iconoclasta contro gli emblemi delle passate amministrazioni e la minaccia di epurazioni non diventano voti. Ha preferito quindi entrare in modalità "sorrisi e canzoni", occuparsi in prevalenza di turismo e spettacoli e astenersi sulle grandi (e piccole) questioni politiche, demandare le decisioni su ambiente, infrastrutture e sanità alla Giunta regionale, evitare di schierarsi laddove fosse stato incerto l'esito della diatriba, depennare le politiche di area vasta perché difficili, faticose e fuori dalla sua portata. Nonostante il PNRR e una regione e un governo amici, i risultati sono mediocri. Delle ambizioni dell'era Cimicchi, Roberta Tardani ha plagiato la cosmetica obliterando il contenuto politico e culturale che mirava ad emancipare Orvieto dalla "Reductio ad Perusiam" imposto dalla politica regionale. Il risultato di Tardani è di aver reso Orvieto ininfluente, una "città leggera", di scarso peso politico e che si rinchiude tra Porta Maggiore e Porta Rocca a premiare le rendite dei B&B e dei negozi in affitto.



Al centro, sempre per semplificare, Roberta Palazzetti: orvietana, con un curriculum da manager internazionale in Procter and Gamble e da amministratore delegato della British Tobacco Italia. Palazzetti, tornata in città dopo la quiescenza, ha presentato il suo progetto "Proposta Civica" nell'ottobre 2023. Viene sostenuta dai "CiviciX Orvieto" di Franco Raimondo Barbabella e da alcune associazioni locali. Da principio sollecitò l'interesse e poi il pubblico *endorsement* di Umberto Garbini di Fratelli d'Italia, giovane presidente del Consiglio Comunale di Orvieto. Un appoggio che sanciva la definitiva rottura tra Garbini e la sindaca Tardani e che spaccava in verticale il centrodestra. A compiacersi di questo inedito scenario proprio Barbabella, il quale predicava da tempo la necessità di scompaginare destra e sinistra in nome di una superna e irenica e vasta ragion liberale che contiene moltitudini. Ad un certo punto, però, vista l'ostinazione con la quale Garbini perseverava in questo sostegno contronatura, sono intervenuti i federali di Terni e di Perugia, prima sconfessando politicamente la posizione, poi sostituendo *ex abrupto* gli artefici dell'eresia. Tra una scomunica e l'altra, gli ortodossi ternani di Fratelli d'Italia hanno trovato pure il modo di recuperare un riottoso di

destra - l'ex comandante della Polizia Stradale di Orvieto Stefano Spagnoli - che si era proposto sindaco in aperta polemica con Roberta Tardani. A sinistra, la *carovana* di un redivivo Circo Barnum (PD) prima ha convintamente esercitato il precetto taoista del wu-wei (non azione), tanto che noi, tomisti convinti del principio secondo cui "*agere sequitur esse*", abbiamo pensato ad una sua liquidazione ontologica; ha quindi cincischiato, per mesi, con una indecifrabile conferenza programmatica (i cui esiti sono noti solo all'Altissimo) per poi incartarsi in una estenuante e poco redditizia pratica esplorativa alla ricerca di un candidato sindaco, intraprendendo anche un surreale e inesplicabile duello, ancora in corso, con i rappresentanti orvietani dei 5Stelle. Insomma, un ginepraio dal quale è difficile sirtire...

Alla fine, quando tutto sembrava ripiegarsi su una soluzione dignitosa ma perdente ecco apparire, come in una tragedia di Euripide, il *deus ex machina* il cui sembiante umano corrisponde al nome di Stefano Biagioli, stimato medico e dirigente sportivo, il quale mette a disposizione del "campo largo" (PD, sinistra, 5Stelle e Socialisti) la propria candidatura. Oltre che a sbrogliare lo gnommero sinistro, la candidatura di Biagioli

spariglia le carte in tavola. Preoccupa Tardani, che si apprestava a marciare senza ostacoli verso la riconferma e preoccupa Palazzetti, che privata del sostegno ufficiale di FdI, si trova a contendere il medesimo segmento elettorale ad una persona che non ha bisogno di accreditarsi. Non è un caso, infatti, che dopo l'uscita pubblica di Biagioli è partito un fuoco di sbarramento in relazione ad una eventuale violazione di un impegno statutario sottoscritto dallo stesso medico in qualità di membro del Consiglio di Amministrazione della Fondazione Cassa di Risparmio di Orvieto. Intanto, mentre scriviamo, i rappresentanti dei 5Stelle orvietani, pur sottoscrivendo l'intesa sul campo largo, sul nome del sindaco restano ancora silenziosi.

La novità più rilevante è rappresentata tuttavia da "Nova", un'associazione pronta a correre con un proprio candidato sindaco. Si tratta di una realtà fatta da 30/40enni, di buona famiglia, molto ben attrezzati culturalmente. L'Associazione, scrivono sullo statuto, è un "soggetto politico indipendente e trasversale", lontana "dalle logiche di partito". Tra i valori fondanti, la partecipazione dei cittadini alla gestione della cosa pubblica, l'attivazione di processi di responsabilizzazione civica, la riduzione delle disuguaglianze di ogni genere e l'impegno a dar voce alle minoranze. Si dicono - autentici figli del loro tempo - "né di destra, né di sinistra". Corteggiatissimi da tutti, la volontà di questi giovani di correre in proprio ha addolorato la sindaca, ma anche qualche improvvido ambasciatore del PD.

Solo il tempo ci dirà della consistenza della proposta di Nova e della sua capacità di durare oltre la vicenda elettorale. In ogni caso, per la prima volta a Orvieto, c'è un tentativo reale di dare un educato assalto al cielo da parte di una generazione che non ha atteso di essere cooptata.

I Comuni minori: più mandati e più soldi per comprare “professionalità” e “competenze”

Nei sessanta comuni che andranno a votare l'8 e il 9 giugno, 53 sono sotto 15.000 abitanti: 9 tra 5.000 e 15.000 residenti, 12 tra 3.000 e 5.000 abitanti, 32 sotto i 3.000. I comuni con meno di 15.000 abitanti sono stati investiti da una modifica normativa importante. Nei comuni con una popolazione compresa tra 5.000 e 15.000 unità si potrà eleggere per la terza volta un sindaco. In quelli minori il sindaco si potrà ripresentare per numero indefinito di volte. Queste nuove regole si correlano ad un ulteriore provvedimento legislativo, proposto dal governo Draghi, che ha aumentato gli emolumenti per i sindaci e, a strascico, a tutti gli amministratori dei comuni (dagli assessori ai consiglieri). Si tratta di aumenti importanti. Per i comuni sotto i 15.000 abitanti si va da 4.140 euro per i sindaci sopra il 10.000 abitanti, a 4.002 per quelli tra 5.000 e 10.000, a 3.036 per quelli tra 3000 e 5000, fino ad arrivare a 2.208 per i sindaci dei comuni con meno di 3.000 abitanti. Gli incrementi sono notevoli. Al netto dell'Irpef sono di quasi il 70% per i sindaci dei comuni con meno di

1.000 abitanti, di oltre il 50% per quelli tra 1.000 e 3.000 residenti, tra il 32 e il 44 per cento per i comuni maggiori. Quale è il senso di tali misure? La prima è di carattere sistematico e deriva dalle leggi Bassanini codificate nel Testo unico degli enti locali che attribuisce ai sindaci poteri monocratici derivanti dall'elezione diretta e dalla adozione dei sistemi maggioritari per l'elezione dei consigli, con la riduzione di questi ultimi ad un ruolo puramente decorativo. La seconda è la trasformazione del ruolo del sindaco che diviene sempre più di carattere amministrativo e di gestione (nonostante che i Comuni vengano investiti di compiti di programmazione). Ciò implica una professionalità specifica che presuppone studi superiori e/o mestieri in cui i compiti manageriali risultano prevalenti rispetto a quelli di indirizzo politico. A ciò si aggiunge il fatto che è sempre più difficile trovare candidati sindaci per i comuni più piccoli. Da ciò la scelta di aumentare il numero dei mandati e di “comprare” competenze. Se si tiene conto del complesso dei comuni umbri da uno studio dell'Aur emer-

ge che il 16,5% dei sindaci provengono da funzioni imprenditoriali, il 45,9% da professioni ad elevata specializzazioni. Le funzioni meno specializzate si concentrano nei comuni più piccoli, dove si registra una presenza operaia pari al 2,5%. Il tentativo è quello di ampliare anche nelle amministrazioni minori la presenza di figure imprenditoriali e a elevata specializzazione. Tutto ciò tende non tanto a garantire amministrazioni e consiliature stabili (già lo sono), ma a ingessare i sistemi politici locali, a formalizzare e tecnicizzare il ruolo dei notabili locali. *Mutatis mutandis* si tratta di un qualcosa di simile alla riforma delle autonomie locali decisa e realizzata negli anni Venti del secolo scorso dal regime fascista, l'unica variazione è che in quel caso la legittimità derivava dallo Stato che nominava i Podestà, in questo caso da un voto popolare manipolabile attraverso i canali mediatici e forme originali di clientelismo, che fa aggio sulla rassegnazione diffusa e sulla disaffezione, se non sul disprezzo, nei confronti della politica che incrementa le percentuali dell'astensione e del disimpegno.

Nei piccoli comuni i contraccolpi delle convulsioni del sistema politico umbro

Nei 53 comuni sotto 15.000 abitanti, quelli in cui si vota a turno unico (chi piglia anche un voto in più degli altri vince), non è semplice individuare gli schieramenti politici che si affrontano. Spesso ci si trova di fronte a liste trasversali in cui si cumulano pezzi di destra e di sinistra, quando non si presentano candidati che pretendono di andare oltre gli schieramenti tradizionali. Solo nei nove comuni con più di 5.000 abitanti è possibile individuare - sia pure nella forma della lista civica - schieramenti che derivano dalle famiglie politiche esistenti. In tutti i casi funzionano le stesse procedure e i rituali già osservati nei comuni maggiori. Il terzo mandato in molti casi ha risolto, attraverso la possibilità dei sindaci con più di dieci anni di permanenza in carica di ripresentarsi, le inevitabili fibrillazioni delle procedure di ricambio. Il caso di Gualdo Tadino è da questo punto di vista esemplare. Il comune in questo quinquennio ha visto calare i propri residenti sotto i 15.000, al tempo stesso la giunta Presciutti ha vissuto una fase di progressivo distacco di assessori, tra cui il vicesindaco Fabio Pasquarelli. In altri termini il rischio era di avere dentro il centrosinistra una situazione di balcanizzata che, in caso di

ballottaggio, poteva portare alla perdita dell'amministrazione. La questione si è risolta con la riproposizione di Massimiliano Presciutti da parte del centro sinistra; Pasquarelli non è chiaro se si presenterà o meno con una sua lista civica. Per contro il fronte avverso si è diviso tra Simona Vitali proposta dalla Lega e accettata dai neofascisti, ma non da Forza Italia, mentre è spuntato un candidato moderato, Gianluca Pennoni, imprenditore, con una sua lista civica. Diversa la situazione a Magione comune di poco al disotto dei 15.000 abitanti. Qui il sindaco uscente, Giacomo Chiodini, ha deciso di non ricandidarsi, il centro sinistra ha presentato pubblicamente come aspirante all'incarico Massimo Lagetti, già vicesindaco, che lavora nel movimento cooperativo. La destra non ha ancora deciso chi sarà il suo candidato, i nomi che corrono sono quelli di Eugenio Rondini, imprenditore nel settore dei servizi, consigliere regionale in quota Lega e già assessore e vicesindaco al Comune di Passignano e Francesco Rubeca, reggente magione di Fratelli d'Italia, dirigente in Provincia e consigliere comunale uscente. Definita invece la situazione a San Giustino. Il sindaco uscente Polo Fratini, che ha fatto anche lui due mandati, non

si ricandiderà. Il centro sinistra presenterà il vice sindaco uscente Stefano Veschi con la lista “San Giustino partecipa”, i moderati hanno scelto come portabandiera Fabio Boschi, mentre la destra di “Patto civico” ha incoronato candidata Lucia Vitali. Anche a Città della Pieve la corsa sarà a tre. Si ricandiderà il sindaco uscente Fausto Risini, al primo mandato, già funzionario Asl e segretario comunale dei Ds, che vinse nel 2019 con una lista civica trasversale progressivamente caratterizzata a destra; contro di lui si è schierata Lucia Fatichenti, già vicesindaca di Risini dimessasi un paio di anni fa, anche lei con un passato di sinistra, che oggi entra in lizza con una lista civica, mentre la coalizione progressista mette in campo Marco Cannoni, ex assessore dal 2009 al 2014 e attualmente segretario comunale del Pd. Più lineari le situazioni di Spello e di Gualdo Cattaneo. Nel primo caso Moreno Landrini, che ha già concluso il suo secondo mandato, si ripresenterà per il centrosinistra. Il suo avversario sarà Simone Tili, ingegnere e infioratore, con una lista in cui si concentrano civici e destra. Nel secondo il sindaco di destra al primo mandato Enrico Valentini, sottufficiale dell'aeronautica, verrà affrontato dal professore di

lingua spagnola Riccardo Tizzi, con la lista “Futuro per Gualdo” che raggruppa un ampio spettro di forze progressiste. Infine Torgiano, Montefalco e Panicale. Nei primi due comuni vi sono sindaci di destra al primo mandato: a Torgiano Eridano Liberti, a Montefalco Luigi Titta, un fedelissimo di Donatella Tesei. Entrambi si ripresenteranno. Non si ha ancora notizia di chi scenderà in campo per contrastarne la rielezione. Infine a Panicale il sindaco Giulio Cherubini, che ha alle spalle due mandati, sembrerebbe intenzionato a ricandidarsi, non si sa tuttavia se dovrà affrontare le primarie con la commercialista Ida Calzini o se questa sia intenzionata a presentarsi contro di lui semmai con una lista civica. Per contro non si hanno notizie su possibili competitori della destra. Questo il quadro a fine febbraio. Anche in periferia, con tutte le varianti municipali, sia a destra che a sinistra, emerge da una parte il desiderio di stabilità, dall'altra è tangibile la disarticolazione dei sistemi politici territoriali, specie quando i *pivot* del passato, nonostante il terzo mandato, non sono disponibili a continuare nell'impegno amministrativo, neppure con l'incentivo rappresentato dall'aumento delle indennità di carica.

Il silenzio dopo le fanfare

Osvaldo Fressoia

Dopo le fanfare e le parole roboanti - l'ennesima "rivoluzione della sanità umbra" - che hanno accompagnato la firma della Convenzione Regione-Università, ora è come calato il silenzio. Irreale; tanto più se si considera che il testo non è stato reso pubblico, e poco si conosce dei contenuti effettivi, se non attraverso i soli allegati alla Convenzione stessa. Forse perché al di là dell'enfasi, nel migliore dei casi, le cose rimarranno sostanzialmente invariate? L'obiettivo - assicurano comunque i protagonisti dell'accordo, *in primis* la presidente Tesi e il Rettore Oliviero - sarebbe la riorganizzazione degli ospedali di Perugia e di Terni e di tutta la rete ospedaliera, e la messa a sistema in maniera integrata delle risorse e delle competenze di Università e servizio sanitario regionale, attraverso un modello organizzativo che lo renderà "snello e trasparente", e capace, sperabilmente, di trattenere i talenti che vi operano ma che - ci viene da aggiungere - in questi anni invece, in molti casi, hanno cercato lidi più soddisfacenti, sul piano economico e non solo. Tutte cose, o comunque gran parte di esse, che già erano alla base della revisione dei rapporti tra Regione e Università iniziata ben 4 anni fa, con il 'memorandum' del 27.1.2020, a cui erano però seguiti innumerevoli *Stop and go*, polemiche e giudizi contrastanti che, in tutto questo lasso di tempo, hanno contribuito al blocco, o comunque al declino e al deterioramento di tutto il sistema: mancata nomina di primari, carenza di reclutamento, scadimento del quadro professionale generale, ecc.

In particolare il discorso riguarda le cosiddette strutture assistenziali complesse, ancora oggi vacanti e coperte da facenti funzione o interim, cioè di quelle strutture che, oltre a rispondere a soglie e livelli minimi di attività definiti in base ad appositi criteri funzionali, debbono soddisfare anche le esigenze della didattica e della ricerca dei corsi di studio della Facoltà di medicina. Ma da quello che si riesce finora a capire, la tanto sbandierata riorganizzazione della rete ospedaliera appare sostanzialmente invariata così come non si nota il promesso superamento di presunti doppioni e relativo taglio di 20 primariati; anche gli stessi dipartimenti rimarrebbero pressoché gli stessi, comunque ben lungi dal divenire interaziendali, senza quindi anche quel minimo di coordinamento professionale che già da anni era stato individuato come requisito fondamentale. Forse allora, il tanto clamore sollevato andrebbe rivolto invece a quello che appare il punto più sostanzioso dell'accordo o che comunque appare più nitido, e che, se vogliamo, aiuta a capire l'atteggiamento contento, quasi giulivo del Rettore: si tratta infatti della modifica della disciplina regionale vigente, che regola i rapporti esistenti fra Università e Regione, per quanto riguarda le nomine dei responsabili delle strutture complesse che fino a ieri prevedeva una procedura di tipo selettivo anche per i docenti universitari, analoga a quella dei primari ospedalieri. Si ritornerebbe invece alla scelta discrezionale riservata al Rettore, che non richiede prove e valutazioni di evidenza pubblica rispetto al profilo richiesto e alle capacità dell'aspirante primario. Si tratterebbe insomma, del ritorno a certe logiche spartitorie e di baratto, che poco hanno di "rivoluzionario", anzi d'antico: mentre infatti, era ormai consolidato il principio e la prassi per cui in caso di figure apicali mancanti queste venivano scelte in modo flessibile, scegliendo di volta in volta i migliori,

oggi si tornerebbe ad una spartizione dei primariati a tavolino dove all'Università viene concesso un allargamento della sua sfera di influenza, e che poco terrebbero conto delle eccellenze, della storia e della competitività delle aziende in termini di mobilità attiva e passiva (non a caso divenuta in questi ultimi anni passiva). La cosa pare più evidente all'Ospedale di Terni ove l'Università vede allargare la sua sfera di influenza, a partire dal dipartimento di medicina, con la gastroenterologia, l'endocrinologia in prima fila, ma anche altri reparti. E lo sbandierato "merito", di cui tanto si parla (anzi si ciancia) da anni? E le politiche della salute con al centro l'interesse primario della persona? Non va dimenticato infatti, in questa partita, il ruolo e la forza tradizionali, almeno nella nostra regione, dell'Università, ovvero della potente Facoltà di medicina con il suo potere diffuso, un apparato burocrati-

co non indifferente, cattedre e professori, di cliniche ed ospedali, nonché con le sue dinamiche tortuose e imperscrutabili, e che comunque prescindono spesso, troppo spesso, il bisogno e il diritto alla salute dei cittadini. Insomma, in assenza di documenti scritti, abbiamo tutto il diritto alle nostre perplessità per cui l'ormai abusata espressione di "rivoluzione", temiamo, nasconde di fatto, se va bene, una semplice 'razionalizzazione' del sistema sanitario umbro, che il governo regionale, fin dal suo insediamento invece, ha concorso deliberatamente a indebolire progressivamente, come abbiamo segnalato più volte anche in queste pagine. Forse è ancora troppo presto per dare un giudizio obiettivo - troppo poco se ne sa - ma la prima impressione è che, nel migliore dei casi, il servizio sanitario regionale difficilmente uscirà dall'attuale lunghissima *impasse* rappresentata plasticamente - e almeno

in tempi brevi irrimediabilmente - dalle chilometriche liste di attesa, alimentate dalla ormai atavica carenza di personale... che si traduce poi nel ricorso sempre più diffuso al privato. Un'ulteriore impressione, è che appunto, a fronte di una ormai conclamata incapacità della Regione a governare il sistema sanitario regionale, questa tenda progressivamente ad appaltarlo all'Università. Lo stesso ampliamento della rete formativa, consentendo a breve termine, alle tante e ai tanti specializzandi di mettersi a disposizione dei servizi territoriali, cosa in sé positiva, appare come una prova aggiuntiva di un allargamento dell'influenza dell'Università nell'insieme della politica sanitaria regionale. C'è chi dice un po' sarcasticamente, che poi alla fine, sarebbe meglio che la strisciante privatizzazione in atto. In ogni caso lo si vedrà presto. Ci torneremo sopra appena ne sapremo di più.

sottoscrivivi per micropolis

10.270 euro, questo è il risultato della sottoscrizione per il 2023 che abbiamo pubblicato nel numero di gennaio di micropolis. Avevamo fissato a inizio dell'anno l'obiettivo di 10.000 euro. Lo abbiamo superato. Ringraziamo tutti coloro che hanno sottoscritto, nonostante le difficoltà del momento. È un risultato lusinghiero, che ci dà forza e dimostra come il nostro sforzo venga apprezzato da compagne e compagne, amiche e amici, lettrici e lettori.

Il 2024 sarà un anno di grandi novità per il giornale e per il suo editore (il Centro documentazione e ricerche). Cambieremo la nostra sede sociale trasferendoci a Ponte San Giovanni, incentiveremo la nostra presenza nei social, promuoveremo iniziative di riflessione e di dibattito, ci trasformeremo in Associazione del terzo settore. Affrontare questo impegno significa che ancora una volta chiedere di confermare il vostro sostegno, ponendo ancora una volta l'obiettivo annuale di 10.000 euro. Siamo un giornale povero, ma libero. La nostra libertà è anche la vostra. Sottoscrivete.

Totale al 20 gennaio 2023: 10.270,00 euro

**Alba Cavicchi 50,00 euro, Jean Claude Saroufin 50,00 euro,
Stefania Bernacchi 50,00 euro, Maurizio Giacobbe 250,00 euro,
Renato Covino 250,00 euro, Rubens Piovano 50,00 euro**

Totale al 20 febbraio 2023: 10.970,00 euro

**C/C 16839763 intestato a C.D.R. CENTRO DI DOCUMENTAZIONE E RICERCHE
c/o bancaetica, Filiale di Perugia, via Piccolpasso 109 - 06128 Perugia
Coordinate IBAN - IT84H0501803000000016839763**

Coloro che sottoscriveranno un minimo di 50,00 euro, riceveranno a casa il libro "Dopo la sconfitta: che fare. Contributi per una discussione a sinistra" e per un anno i numeri di micropolis in formato elettronico. Per poter ricevere il libro ed attivare l'invio del mensile per posta elettronica è necessario all'atto della sottoscrizione comunicare a infomicropolisperugia@gmail.com, recapito postale ed indirizzo di posta elettronica.

Il governo insiste nonostante il flop

Splendido fallimento

Stefano De Cenzo, Roberto Monicchia

È andata come meglio non potevamo immaginare: il Liceo del Made in Italy, con appena 375 iscritti in tutto il Paese, ovvero lo 0,08% del totale delle iscrizioni alle future prime classi della secondaria superiore, è naufragato, almeno per il momento. Si è infranta così, sullo scoglio del mondo reale, la forzatura - tutta ideologica - con cui i postfascisti al governo hanno tentato di rinverdire i fasti del Ventennio, riproponendosi come interpreti unici del sentimento e della identità nazionale, seppure nella veste moderna di *brand*. Con buona pace degli inseparabili cognati che si vantano di inviare gli spaghetti nello spazio. Neppure il varo delle filiera tecnico-professionale 4+2, ancillare al rafforzamento degli Its Academy, vero e proprio feudo delle imprese, è riuscito a sfondare fermandosi a 1.669 iscritti. In generale, a livello nazionale, la scelta dei licei si conferma preminente (55,6%), seguita da quella orientata verso gli istituti tecnici (31,7%) e professionali (12,7%), pur se in presenza di significative oscillazioni territoriali: nelle aree maggiormente produttive la distanza tra licei, tecnici e professionali cala sensibilmente.

In Umbria, a conferma della debolezza del sistema economico e produttivo, la scelta liceale ha sfiorato il 60% (59,5%), percentuale molto vicina a quelle di Campania (60,3%), Molise (60,5%) e Sicilia (60,8%), anche se inferiore a quelle registrate in Abruzzo (62,7%) e Lazio (69,3%). Il fallimento del Made in Italy è certificato dalle sole 4 iscrizioni pervenute al Liceo Frezzi-Beata Angela di Foligno, mentre le studentesse e gli studenti che hanno voluto iscriversi al percorso 4+2 attivato dall'Istituto tecnico tecnologico Volta di Perugia, nell'indirizzo informatica e telecomunicazioni, ammontano a 20.

Ora la palla passa all'Ufficio scolastico regionale che dovrà, in base a questi miseri numeri, decidere se attivare o meno le classi richieste, ma è alquanto improbabile che ciò possa avvenire per il Made in Italy, a meno che la dirigente Rosella Neri non intenda seguire l'esempio del collega Pierluigi Tadi dell'Is Bruno Munari di Crema il quale, a fronte di un solo iscritto, ha minacciato di attivare comunque a settembre una prima del Made in Italy, invitando le famiglie a cambiare idea o altrimenti ricorrendo al sorteggio tra coloro che hanno scelto il Liceo economico-sociale. In ultima istanza suggeriamo al solerte preside manganello e olio di ricino.

Dal canto suo il ministro, nelle dichiarazioni rilasciate all'indomani della comunicazione uf-

ficiale dei dati e, in particolare, in una lunga intervista rilasciata a "Il Messaggero", testata da sempre attenta alle vicende scolastiche seppure spesso come megafono di Viale Trastevere, ha assunto la consueta faccia di bronzo affermando che il risultato del 4+2 è superiore alle aspettative visto che ipotizzava "un migliaio di iscritti", ma soprattutto è migliore di quello ottenuto dal suo predecessore Bianchi che per primo provò a percorrere la stessa strada: "La sperimentazione Bianchi del diploma in 4 anni, decisa nel 2021, ha avuto per i tecnici

punto di avvio di un percorso che si amplierà". Non c'è che dire, la comicità più esilarante è sempre quella involontaria.

Dove, però, Valditara non riesce a strapparci un sorriso è quando mostra il suo volto repressivo. Le esternazioni con cui ha non solo apprezzato le misure punitive adottate, in varie parti d'Italia, da dirigenti ed organi collegiali nei confronti di studentesse e studenti protagonisti delle recenti occupazioni ma ha rilanciato proponendo la bocciatura e misure più severe sul piano della responsabilità civile, non

dalla polizia agli studenti pisani e fiorentini che il 23 febbraio manifestavano pacificamente per la Palestina.

Ad ogni modo almeno un merito, seppure indiretto, a Valditara bisogna riconoscerglielo: aver riaperto un dibattito sulla scuola pubblica e sul disagio generazionale al di fuori dell'angusto orizzonte degli addetti ai lavori, come testimoniano i numerosi interventi che continuano ad essere pubblicati su quotidiani e riviste.

Sul fronte dell'opposizione al disegno distruttivo della destra, in una regione bloccata, quasi



lo scorso anno 0,41% delle iscrizioni, lo 0,18 per i professionali, l'anno prima si fermò per i tecnici allo 0,28% - ha sottolineato Valditara - mentre "i nuovi quadriennali di filiera sono stati scelti dallo 0,72% e dallo 0,96% di quanti hanno fatto rispettivamente iscrizione all'istruzione tecnica e a quella professionale". Insomma ci si compiace per uno 0,5% in più. No comment.

Quanto al flop del Made in Italy, davanti a numeri impietosi e nell'impossibilità di scaricare la colpa sui "sinistri" che lo hanno preceduto, il ministro ne evidenzia il carattere elitario e perciò stesso minoritario: "Innanzi tutto stiamo parlando di un liceo di eccellenza che è appena partito, e che si rivolge alla formazione di manager, dirigenti d'impresa, che punta a valorizzare le eccellenze italiane. Questo di oggi è un

lasciano adito a dubbi su cosa la destra intenda per processo educativo: niente altro che allineamento e addestramento. Non dimentichiamo che procede l'iter parlamentare del Disegno di legge 924bis di "Revisione della disciplina in materia di valutazione del comportamento delle studentesse e degli studenti" con cui il governo intende "ripristinare la cultura del rispetto, [...] affermare l'autorevolezza dei docenti delle istituzioni scolastiche [...] rimettere al centro il principio della responsabilità, e [...] restituire piena serenità al contesto lavorativo degli insegnanti e del personale scolastico". Di fatto, al di là della consueta retorica a cui ci ha abituato, reintrodurre un principio autoritario tanto retrogrado quanto discutibile nella sua efficacia. Quale sia la strada su cui ci si incammina lo dimostrano le cariche violente riservate

assopita, come l'Umbria, dove studenti e insegnanti faticano a mobilitarsi dal basso, segnaliamo l'arrivo, nell'ultima settimana di febbraio, della "Carovana dei diritti" della FlcCgil, partita da Roma lo scorso 16 novembre, per contrastare, in particolare, l'autonomia differenziata e il dimensionamento scolastico. Otto tappe da Assisi a Terni, toccando Foligno, Città di Castello, Gubbio, Perugia, Orvieto ed Acquasparta. Dibattiti ma anche incontri in piazza con la cittadinanza. Oltre ai temi portanti si è discusso di pace come fondamento della conoscenza, di alternanza scuola-lavoro e sicurezza e, soprattutto, di difesa della scuola della Costituzione nei confronti di quella prona alle logiche di mercato che tanto piace alla destra. La battaglia, lo ripetiamo, è ardua ma merita di essere combattuta.

Bene, bravo, sette più!

Finito il primo quadrimestre si consegnano le schede di valutazione. Queste arrivano tramite registro elettronico direttamente a casa, a seguire c'è il rituale colloquio con i genitori, online per evitare assembramenti.

L'attuale sistema di valutazione, da tre anni adottato nelle scuole primarie, permette di considerare più obiettivi per ogni disciplina; in italiano, per esempio, nella nostra scuola, valutiamo il saper parlare, lo scrivere, il leggere, il saper riflettere sulla lingua e la conoscenza del lessico. Questo ci consente di dare un quadro sfaccettato dei risultati raggiunti. Se Pierino scrive molto bene, ma ha ancora una lettura stentata, posso descrivere ciò che sa fare e quello che ancora deve consolidare. Così come per Camilla che non fa mai un errore, ma quando deve parlare si blocca e non trova le parole. Tutti i genitori, che conoscono i loro Pierini, si ritrovano nelle valutazioni delle insegnanti perché le comprendono e

seguono i consigli che man mano vengono forniti. Inoltre, attraverso questo sistema, non è possibile nessuna comparazione con gli altri della classe. Non c'è gara! Perché non ci sono né voti né i giudizi sintetici, che sono poi la stessa cosa.

Non abbiamo più ascoltato discorsi del tipo:
- Ma è così bravo che almeno otto glielo poteva dare!
- Lo so che le ha messo nove anche se è da dieci perché siamo solo al primo quadrimestre.
- Il nonno, che ci tiene molto, si arrabbierà per quel cinque. Sa era professore al liceo.
Inoltre, l'aver tolto qualsiasi strumento di

classificazione è molto utile soprattutto per gli alunni, dato che comprendono ciò che devono migliorare e sono soddisfatti di quello che hanno raggiunto. Questo permette loro di autovalutarsi e tenere sotto controllo il percorso formativo e in più elimina qualsiasi competizione all'interno della classe. Io ti aiuto a scrivere senza errori e tu mi suggerisci le parole che non mi vengono mai quando devo parlare davanti a tutti.

È il miglior sistema di valutazione possibile? Certo che no! Si potevano sicuramente togliere le descrizioni dei livelli raggiunti: *avanzato, intermedio, base e in via di prima acquisizione,*

lasciando solo un giudizio descrittivo del percorso senza classificazione finale. Ma questo è un sogno di una maestra ormai fuori dal tempo, perché gli eventi stanno prendendo tutta un'altra piega e le decisioni governative vanno verso un'altra direzione.

E infatti il ministro Valditara ha infilato un emendamento all'interno della riforma del voto in condotta e delle sospensioni per gli studenti, introducendo dal prossimo anno scolastico, nella scuola primaria, di nuovo i giudizi sintetici: ottimo, distinto...

Così per l'ennesima volta la scuola primaria cambia il proprio sistema di valutazione, senza che ci sia stata una verifica e un confronto sull'attuale; senza monitoraggio dei risultati e senza neanche aver speso un euro in formazione. Oltretutto questo contro il parere di tutti i docenti di pedagogia e didattica e di tutte le associazioni di categoria delle insegnanti. Ma il ministro, che ascolta solo ciò che dice suo cugino, se ne infischia altamente!

Banco di prova

Francesca Terreni

Sentieri selvaggi

Annarita Guarducci

La Regione Umbria ha introdotto alcune modifiche alla legge sulla gestione dei divieti relativi alla circolazione dei veicoli a motore sulla sentieristica e sulla viabilità minore del territorio. Una di queste modifiche, introdotta con la L.R. n.17 del 22 dicembre 2023, riguarda i divieti di circolazione e sosta dei veicoli a motore, descritti all'articolo 7 della LR 28/2001, e consta di un'aggiunta al testo previgente alla lettera b), che rimane uguale: "sui sentieri, sulle mulattiere, sui viali parafuoco e sulle piste di esbosco e di servizio ai boschi e pascoli", ma dopo "pascoli" è stato aggiunto: "qualora siano contrassegnate da apposite tabelle indicanti il divieto di transito".

La consigliera

L'aver dettagliato questo divieto ha scatenato tra gli amanti della montagna, delle camminate, delle escursioni una protesta a più riprese, portata anche sotto il palazzo della Regione, da cui è uscita immediatamente la consigliera di riferimento per la materia, nonché proponente dell'emendamento in questione, la leghista new entry (da novembre 2021) Puletti. Affrontando la folla "a muso duro", secondo il cliché leghista, ha detto di avere solo aggiunto un chiarimento sui divieti. Non si può darle torto, ma...

Lo sa la consigliera che avere dettagliato il divieto, che prima era generalizzato e quindi in un certo senso assoluto, solleva molte domande? Qualcuno afferma che per mantenersi dentro le regole basta chiedersi che cosa non è vietato? Risposta della legge nel caso specifico: se non c'è la tabella col divieto i veicoli a motore possono percorrere sentieri e mulattiere. Domanda: saranno tutti tabellati col divieto le nostre colline e montagne e sentieri del territorio regionale? È lecito credere che non sia così, infatti la legge è stata finanziata con qualche spicciolo da impiegare, probabilmente, per tabellare divieti dove mancano. Come accade per ogni nuova legge, quindi, dovremo aspettarci un periodo di transizione fino al completamento della segnaletica su tutte le aree da tutelare in cui mezzi a motore di ogni tipo potranno scorrazzare selvaggiamente, più di prima? Dunque ora la legge si presta ad una vacanza in mancanza di segnaletica, quindi i sindaci o chiunque voglia tutelare/preservare zone di pregio devono correre più dei centauri motorizzati a piantare cartelli di divieto.

Servizi ecosistemici Giova ricordare che questo patrimonio naturale, chiamato dagli scienziati della materia "servizi ecosistemici", cioè i benefici che il capitale naturale offre all'uomo in termini di servizi biofisici ed economici, lo stiamo mettendo a dura prova come dimostrato dagli ultimi dati: sono necessari 3,11 ettari l'anno per ogni italiano per mantenere il nostro attuale standard di vita e il dato tende a crescere. Stiamo letteralmente deprestando la terra che ci ospita e questa modifica di legge, lungi dal cambiare rotta, prosegue nella stessa direzione.

Ovviamente tali interrogativi sulle implicazioni delle modifiche legislative sorgono a chi si preoccupa veramente della tutela del nostro patrimonio verde di colline e percorsi dall'invasione di mezzi motorizzati, quelle infrastrutture naturali che ci hanno permesso di far conoscere l'Umbria nel mondo con l'appellativo di "cuore verde", buono per attirare turisti e residenti e che ci permette di condurre una vita privilegiata in mezzo alla natura. Tuttavia l'impressione reale è che leggi e progetti successivi a quel momento storico abbiano contribuito più alla demolizione di questa immagine che alla sua conferma e tutela.

Le preoccupazioni

I livelli di preoccupazione di fronte alle conseguenze che questa modifica di legge potreb-



be portare sono almeno due, il primo è quello ambientale cioè il danno che la vegetazione del bosco e del sottobosco potrebbe subire se urtata o calpestata dagli pneumatici di moto da cross, da enduro, da quelli dei quad, dai fuoristrada, per non parlare dell'inquinamento atmosferico a danno di tutto l'ecosistema. Siamo sicuri che gli autisti di questi mezzi abbiano come priorità la sensibilità di salvaguardare il bosco e l'ambiente? Che cosa potrebbero apprezzare del bosco percorrendolo in moto, magari col casco, o con un fuoristrada? L'aria più pulita da respirare? Sì, prima della loro presenza. Quanto ai rischi per l'incolumità si procede a cascata, i veicoli a 4 ruote possono rappresentare un pericolo sia per quelli a due ruote che per i pedoni. Insomma, se un cittadino lascia la città per una gita in campagna o in montagna si aspetta di trovare un ambiente tranquillo, meno inquinato e rumoroso, rigenerante e invece potrebbe non essere più così almeno in Umbria, perché questa possibilità di frequentazione così permissiva le regioni confinanti non la prevedono. Sembra infatti un marchio di fabbrica leghista, già introdotto con legge in Lombardia e precedentemente in Veneto, e ora questa presunta gestione all'avanguardia dovrebbe beneficiare l'Umbria, dicono, portando turismo. Sembra proprio che cacciatori, fungaioli, centauri e fuoristradisti vari abbiano avuto più ascolto di chi fruisce la natura a piedi o al massimo in bicicletta. Eh, sì i motori hanno ancora un peso economico fondamentale, soprattutto per la politica, la transizione ecologica secondo alcuni si fa solo a cavallo di un motore a scoppio. Il secondo motivo di preoccupazione è di tipo sociale e riguarda il pericolo che correrà, che sta già correndo, chi cammina per i sentieri di essere vittima dei mezzi a motore, del loro inquinamento acustico e ambientale, della sconnessione creata dagli pneumatici sui sentieri che diventeranno accidentati per chi vorrebbe solo camminare. Non bastava lo stillicidio di notizie degli incidenti tra cacciatori, ora dovremo sentire anche quelle degli incidenti provocati dalle moto e simili nei confronti di chi andava cercando un po' di tranquillità a piedi in mezzo alla natura.

La costituzionalità della legge

Infine sul tema della costituzionalità, poiché le leggi dovrebbero (ormai il condizionale è d'obbligo) essere strumenti finalizzati alla regolamentazione delle attività umane nel rispetto del dettato costituzionale, l'approfondimento è materia per tecnici. Allora proprio il parere di un tecnico mi piace riportare, lasciandogli la

chiusura di questo articolo, perché oltre ad essere avvocato è anche un appassionato conoscitore e frequentatore delle montagne umbre del folignate, l'avvocato Velatta in un commento scritto sui social, relativamente a questa modifica di legge dice "La legge regionale 9/1992 (al pari della disciplina del Catasto Speleologico, e anche di quella di Tutela e valorizzazione dei Mulini Storici, ed altre ancora: tutte lasciate al loro destino) era una legge avanzatissima [...] che servì ad esempio [...] ai legislatori di altre

Regioni [...] si trattava di potenziarla ("facendola scendere dalla montagna"), come hanno fatto e continuano a fare altre Regioni, non di abrogarla. Forse dovremo ricominciare proprio da qui (fermo restando che l'attuale disciplina regionale non solo a seguito della recente modifica, ma anche di quella introdotta dalla l. r. 10/2022, con emendamento a firma Pastorelli, è invasiva della competenza statale in materia di tutela di ambiente e di boschi e foreste, e quindi costituzionalmente illegittima)."

GIULIO CESARE PROIETTI

RENATA LA STAFFETTA

È questo il fiore



il formichiere

I cementifici eugubini e l'energia nel Plasticene

Francesco della Porta

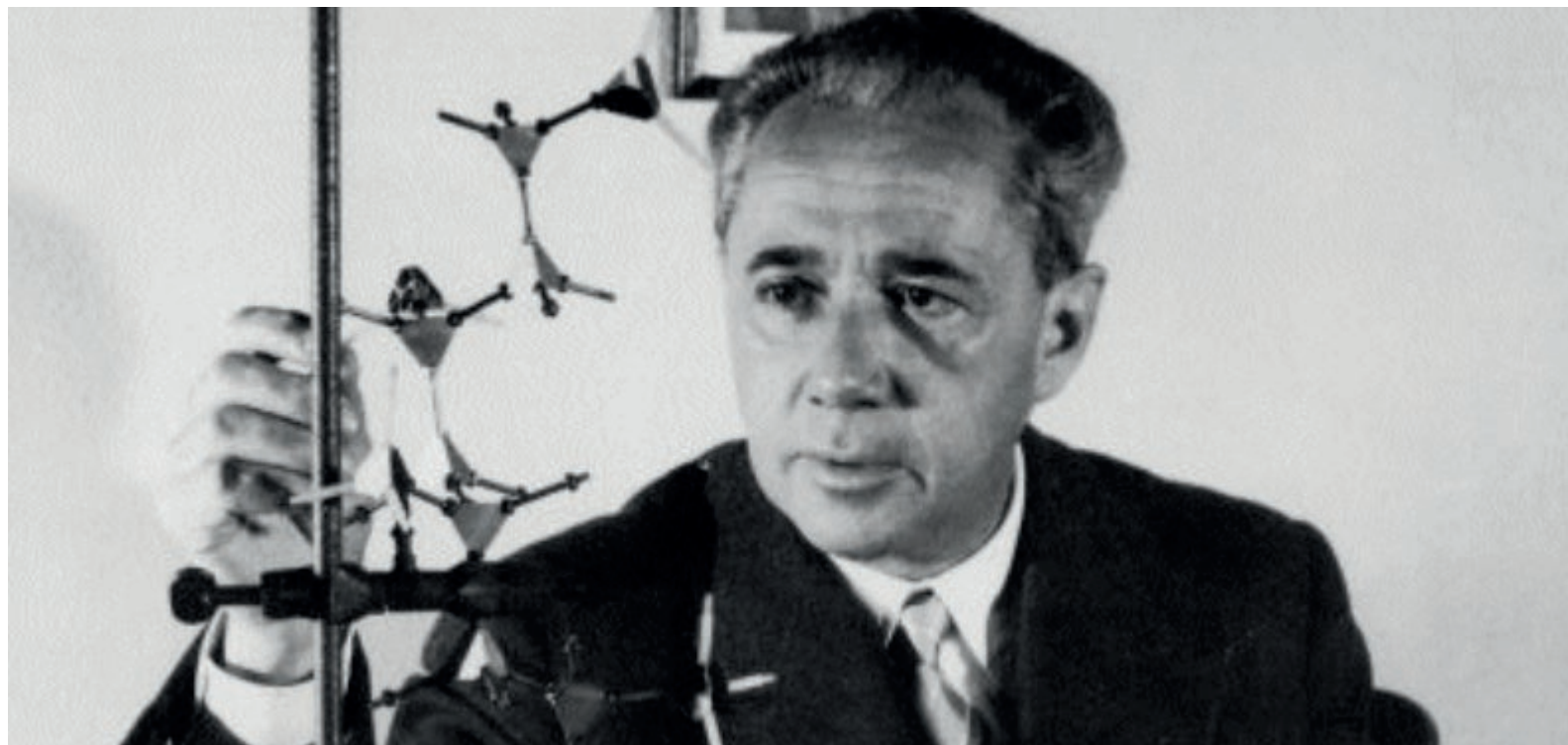
Tra il 1950 e il 2021, l'umanità ha prodotto 11 miliardi di tonnellate di plastica vergine. Solo circa 2 miliardi di tonnellate sono ancora in uso. Il resto sono rifiuti, così suddivisi: 6 miliardi in discarica, nell'ambiente, o negli oceani; 1 miliardo riciclato, cioè fuso e poi ristampato in altri oggetti, e 1 miliardo e mezzo è stato incenerito. Ogni anno buttiamo via 188 milioni di tonnellate di plastica. Al ritmo attuale, nel 2040 saranno 380. Dieci anni dopo, secondo l'università di California Davis, i rifiuti di plastica saranno circa 600 milioni e di questi un terzo - ovvero 181 milioni di tonnellate - sono imballaggi monouso.

Stiamo seppellendoci nella plastica. Un gruppo di scienziati delle università di California a Santa Barbara e Berkeley ha messo a punto un algoritmo che consente di calcolare l'effetto di diverse politiche per ridurre la plastica in circolazione. Si chiama *Global Plastic Policy Tool* ed è un sito interattivo, liberamente accessibile a <https://global-plastics-tool.org/#about>. Bruciare rifiuti non è né più efficiente né più pulito che bruciare carbone. In Gran Bretagna hanno calcolato che un inceneritore di rifiuti rilascia più CO₂, per kilowatt ora generato, che una centrale a carbone. Le autorità dello stato di New York hanno misurato le emissioni di piombo, cadmio e mercurio dall'inceneritore: sono fino a 14 volte superiori alle analoghe emissioni da una centrale a carbone. Come liberarsi dalla plastica che sta sommergendo il mondo è solo metà della questione. L'altra metà è come liberarsi dei suoi effetti dentro noi stessi. E, in subordine, come liberarci della plastica fuori senza causare ulteriori danni dentro.

La risposta ormai è nota: dobbiamo usare molti meno oggetti di plastica, impiegarli solo dove non possono esser usati altri materiali, o altre soluzioni, e progettare il "fine vita" per ciascuno di essi. I paesi evoluti vanno in quella direzione. Per esempio, lo Stato della California ha proibito la produzione, la vendita e l'uso di contenitori di PVC e di additivi PFAS¹. A partire dal 1° gennaio 2026, saranno proibite le bottiglie in polietilene tereftalato opaco o pigmentato (bottiglie rigide come i boccioni, bottiglie colorate per bibite e tappi), e gli imballaggi in plastica rigida contenenti polietilene tereftalato glicole o PET, tra cui le bottiglie dell'acqua che acquistiamo al supermercato.

Il 17 gennaio 2024, il Parlamento europeo ha adottato una direttiva per limitare le affermazioni di *greenwashing*. La direttiva vietterà le affermazioni "ambientali" senza prove. *Nell'UE saranno consentiti solo i marchi di sostenibilità basati su schemi di certificazione ufficiali o stabiliti da autorità pubbliche e non potranno essere utilizzate indicazioni come ecologico o biodegradabile senza prove. Anche le compensazioni delle emissioni (crediti di carbonio) non potranno essere utilizzate per dichiarare la neutralità climatica o altre affermazioni correlate. Gli Stati membri dell'UE avranno due anni per incorporare la direttiva nella legislazione nazionale.*

Negli ultimi anni sono aumentate le pubblicazioni che segnalano relazioni tra plastica e tumori. La plastica soffoca il pianeta, ma se cerchiamo di liberarcene bruciandola soffoca anche noi. Per esempio, nell'Editoriale del giugno 2023 di *Clinical Health*, costola della più prestigiosa tra le riviste mediche *The Lancet*, si legge: "Sebbene il riciclaggio abbia un ruolo chiave, è stato dimostrato che questo processo potrebbe peggiorare il problema



delle microplastiche. Inoltre, gli attuali sistemi di riciclaggio non sono in grado di gestire l'enorme volume globale di plastica prodotta e di solito si affidano all'esportazione di rifiuti plastici dai paesi ad alto reddito a quelli a basso reddito, con esportazioni illegali e discariche ormai diffuse."²

Studi recenti rivelano che di plastica cominciamo ad ammalarci ancor prima di disfarcene. *"Scientific Reports"*, edito dalla rivista *"Nature"*, il quinto più citato giornale scientifico del mondo, il 17 aprile 2023 ha pubblicato l'articolo di alcuni scienziati coreani intitolato *Le microplastiche di polipropilene promuovono lo sviluppo di metastasi nel tumore al seno* in cui ha affermato: "Questo studio ha valutato l'effetto del polipropilene MPS (PPMPs) sulle cellule di cancro al seno umano. Abbiamo scoperto che quantità moderate di PPMP accelerano significativamente il ciclo cellulare delle cellule tumorali e aumentano la secrezione di interleuchina 6 (IL-6) nelle linee cellulari di cancro al seno umano MDA-MB-231 e MCF-7(...) Di conseguenza, l'esposizione cronica ai PPMP può aumentare il rischio di progressione del cancro e di metastasi."³

Un altro articolo pubblicato dal citato *"The Lancet"* il 10 agosto 2023 spiega: "L'approvazione da parte dell'Agenzia per la Protezione dell'Ambiente (EPA) degli Stati Uniti di carburanti derivati dai rifiuti plastici, nonostante le stime scioccanti sul rischio di cancro associato, sta facendo notizia e suscitando l'allarme di scienziati e legislatori. L'approvazione fa parte dello sforzo dell'agenzia di identificare alternative ai combustibili fossili e di utilizzare l'enorme e crescente sovrabbondanza di rifiuti plastici nel mondo. Ma gli scienziati dell'EPA hanno concluso che l'esposizione nel corso della vita a uno specifico carburante per aerei a base di plastica potrebbe causare il cancro in una persona su quattro"⁴.

L'editoriale di *"The Lancet"* citato prima conclude: "Maggior ricerca è necessaria sui rischi che l'inquinamento della plastica pone agli umani, ma sappiamo quanto basta per capire che cambiare è necessario, urgentemente".

La ricerca mondiale su plastica e tumori è ampia, anche se recente, ma in Italia?

Il polietilene è stato inventato da Giulio Natta, che per questo vinse il premio Nobel nel 1963. Grazie a una partnership pubblico-privata di successo, negli anni '80 MONTEDISON è diventata il più grande produttore

mondiale di polipropilene e uno dei principali produttori europei di polistirene, gomme fluorurate e gomme etilene-propilene.

Anche il genio italiano della meccanica ci ha messo lo zampino. La società IMA, di Ozzano Emilia, è leader mondiale nella produzione di macchine automatiche per l'imballaggio monouso. La principale materia prima dell'imballaggio è la plastica, nelle sue varie formulazioni, e IMA è il motore pulsante della *Packaging Valley*.

Gli alimenti confezionati sono un'altra voce fondamentale nell'esportazione del Belpaese. Tuttavia, gli imballaggi all'italiana sono sempre meno compatibili con le leggi europee sui rifiuti plastici.

La crescente distanza tra le leggi italiane ed europee in materia di trattamento dei rifiuti plastici sta mettendo l'Italia in un angolo. Sconsiderati decreti emanati dal ministero dell'ambiente tra il 1997 (decreto Ronchi) e il 2021 (decreto Cingolani) hanno incoraggiato ciò che in Europa si andava vietando. Nel 2023 due sentenze del Consiglio di Stato hanno smentito le interpretazioni eccessivamente liberali che ministeri e amministrazioni regionali hanno dato di quei decreti. D'altra parte gli europarlamentari italiani riescono per ora a strappare qualche deroga alla Commissione Europea, che mira invece a ridurre i rifiuti da *packaging*, puntando su riutilizzo, deposito cauzionale e un processo di riciclo che preveda maggiore responsabilità da parte delle imprese produttrici di quei contenitori.⁵

Un tentativo di uscire dall'angolo consiste nel trovare impieghi alternativi per i rifiuti di plastica, di cui siamo ormai invasi. Tra quegli usi, il più comune è il combustibile. La principale industria energivora rimasta in Italia è il cemento. Tradizionalmente i cementieri bruciavano *pet-coke*, ma la crescente abbondanza di rifiuti, in particolare plastici, ne ha fatto un'alternativa redditizia: bruciando plastica, i produttori di cemento risparmiano sul *pet-coke* e guadagnano distruggendo i rifiuti. L'alleanza tra plastica e cemento si regge anche su una affinità comune per la CO₂. Secondo il rapporto CALSPEC⁶ nel 2019 le materie plastiche hanno generato 1,8 miliardi di tonnellate di emissioni di gas serra (GHG), pari al 3,4% dei GHG globali (più della percentuale di CO₂ apportata dall'industria aeronautica mondiale). D'altra parte, se l'industria mondiale del cemento fosse un paese, sarebbe il terzo maggior generatore di

CO₂ dopo USA e Cina. Per ogni tonnellata di cemento prodotta, si rilascia quasi una tonnellata di CO₂ in atmosfera. Come stupirsi se cementieri e plasticari sono sulla stessa sponda del fronte negazionista?

La popolazione di Gubbio, che vive all'ombra di due cementifici, è spaventata da una incidenza di tumori ritenuta anomala, e in età sempre più precoce. Ma la Regione Umbria ha smesso di finanziare il registro tumori nel 2018 e, nonostante ripetuti annunci, non lo ha ancora ripristinato. I comitati ambientali eugubini hanno chiesto invano al Sindaco uscente di finanziare una analisi epidemiologica georeferenziata per stabilire se esista un nesso tra le due cementerie e la elevata incidenza di tumori stimata.

Eccoci qui: Il problema cronico dello smaltimento dei rifiuti nella città di Roma può essere brillantemente risolto bruciandoli nei cementifici di Gubbio. Non sarà che la scarsa densità demografica e la vasta superficie hanno fatto degli eugubini una popolazione "sacrificabile" nei disegni dell'industria e della politica nazionale?

¹ https://leginfo.ca.gov/faces/billTextClient.xhtml?bill_id=202320240AB1290

² Editorial, *Plastic Pollution and Health*, eClinical Medicine, Volume 60, 102074, June 2023 <https://doi.org/10.1016/j.eclinm.2023.102074>

³ Park, J.H., Hong, S., Kim, O.H. et al.

Polypropylene microplastics promote metastatic features in human breast cancer. Sci Rep 13, 6252 (2023). <https://doi.org/10.1038/s41598-023-33393-8>, 17 April 2023

⁴ Bryant Furlow, *Cancer risk estimates for US EPA-approved alternative plastic-based fuel cause alarm*: [https://doi.org/10.1016/S1470-2045\(23\)00400-X](https://doi.org/10.1016/S1470-2045(23)00400-X) 10August, 2023

⁵ n. 08093 2023, e n.08094 2023

⁶ "Abbiamo esentato l'Italia dall'obbligo di riuso", ha detto trionfalmente l'eurodeputato del Pd/Socialisti europei Paolo De Castro. Mentre il ministro Picchetto Frattin dichiara: "il riciclo è la nostra miniera di materie prime" (il Sole 24 Ore, 21 novembre 2023)

⁷ <https://uccs.ucdavis.edu/sites/g/files/dgvnsk12071/files/media/documents/CALSPEC-Report-Microplastics-Occurrence-Health%20Effects-and-Mitigation-Policies.pdf>

Piediluco: un buco nell'acqua?

Marco Venanzi

Il viaggio tra le antiche municipalità e i borghi del Comune di Terni ci ha portato questa volta a Piediluco, tra le più note località del Ternano, famosa per il lago e il paesaggio di indubbia bellezza. Poco lontano dal lago e dal paese si trovano Labro, Greccio e la Valle Reatina, luoghi ancora affascinanti nonostante la crisi economico-sociale che colpisce soprattutto i giovani e che porta al loro progressivo spopolamento. Se, ad ogni modo, si superano le suggestioni romantiche e si cerca di capire meglio la situazione di Piediluco emergono luci e ombre di quello che è uno dei bacini più importanti del sistema idroelettrico Nera-Velino oggi di proprietà di Enel. In paese, dove vivono circa cinquecento persone, ci sono molte più attività commerciali e ricettive rispetto agli altri centri minori che abbiamo visitato nei mesi scorsi: abbiamo trovato alberghetti, bed and breakfast e affittacamere, rive attrezzate con ombrelloni e sdraio, bar, ristoranti, una pizzeria, la farmacia, l'ufficio postale, e il negozio di generi alimentari; colpiscono l'immaginazione il campeggio che ha il "sapore dei tempi andati" e la piscina comunale del tutto sovradimensionata, quasi un ecomostro. Famoso per il canottaggio ospita il Circolo canottieri Piediluco, i canottieri del Circolo lavoratori Terni (dopolaro dell'AST), la Società Canottieri Piediluco, il Centro Nazionale di preparazione olimpica della Federazione Italiana Canottaggio.

L'ufficio postale, però, è aperto soltanto tre giorni alla settimana, il medico di famiglia non c'è sempre, dal giugno 2021 non c'è più un bancomat e dal 2011 la scuola media è chiusa. Grava sul paese il collegamento non facile con Terni sia con mezzi pubblici sia privati e, del resto, "vivere e lavorare" a Piediluco senza andare a Terni almeno una volta al giorno è impossibile: l'esito è lo spopolamento progressivo.

Ci spiega Miro Virili, presidente del Dominio Collettivo, che "la comunità di Piediluco è una delle antiche municipalità del comune di Terni che dal 2010, dopo la chiusura delle Circoscrizioni e delle vecchie delegazioni comunali (ma il processo era già iniziato nel 2007), è stata privata di ogni rappresentanza e da "centro" (seppur minore) è stata trasformata in periferia. È il frutto di un processo che ha riguardato tutte le antiche municipalità e tutte le altre comunità, messo in atto dalla struttura amministrativa che ha portato all'omologazione e alla perdita di identità, alla perdita dei servizi amministrativi (chiusura degli uffici), alla chiusura di quasi tutti gli edifici pubblici (abbandono del complesso scolastico, degli impianti sportivi comunali e provinciali, degli edifici pubblici più rappresentativi come la Rocca, Villalago, ecc...), al calo demografico [...]. I cittadini non hanno più riferimenti, non hanno rappresentanti e percepiscono l'abbandono da parte delle istituzioni a cui corrisponde quello del territorio (problema eutrofizzazione e interrimento del lago, dissesto idrogeologico delle sponde e delle strade, abbandono della viabilità pubblica secondaria e dei porti storici)".

Passeggiando si nota, tra l'altro, che l'abitato non è sempre ben conservato e in alcuni casi, per l'incuria e la sciattezza ormai endemiche nel Ternano, si è persa la leggibilità dell'antico borgo di pescatori. Camminando nella zona orientale del paese non si può non notare, poi, la discutibile urbanizzazione, il quartiere che ha sfregiato irrimediabilmente la collina su cui sorge la Rocca albornoziana, le scuole abbandonate, qualche colata di cemento di troppo. Indubbiamente, l'assoluta mancanza di progettualità in chiave turistico culturale e paesaggistica, l'assenza da parte delle amministrazioni comunali, succedutesi nei decenni, di lungimiranza e attenzione rispetto alle problematiche della rigenerazione urbana, collocano Piediluco tra le grandi occasioni mancate e ne fanno in Umbria un esempio negativo delle politiche di sviluppo regionali, provinciali e comunali nel

cinquantennio che va dagli anni Settanta del Novecento a oggi. Piediluco, sfruttato molto poco rispetto alle proprie potenzialità, sopravvive oggi grazie al turismo "mordi e fuggi" e a quello sportivo che danno, seppur nella loro limitatezza in termini di impatto generale, respiro e redditi al paese in una dimensione impensabile nelle altre antiche municipalità del Ternano, che versano nel quasi totale abbandono (ad esclusione di Cesi a cui sono destinati i soldi del PNRR).

Ci riferisce Paola Cipolla a nome della Pro Loco di Piediluco che "dare valore a una piccola realtà che conta meno di un migliaio di residenti è una partita difficile da giocare. Gli spazi pubblici sono indisponibili tanto per la realizzazione di iniziative quanto per lo svolgimento di attività di vita quotidiana della comunità: si tratta di stabili in un effettivo stato di abbandono e degrado (ex scuole primarie, ex scuole medie, ex comune, la rocca, etc.).



Queste mancanze ostacolano fortemente l'implementazione delle attività, impedendone una programmazione puntuale e di ampio respiro: ciò incide negativamente sulla promozione del territorio. Per ovviare a tali criticità, i volontari hanno ridefinito obiettivi e mezzi della propria azione, individuando nella rete con le altre realtà locali, private e non, associative e commerciali, la chiave per poter vincere questa partita". Lucrezia Proietti, presidente della Associazione MirabilEco, che da una trentina d'anni si occupa di cultura musicale con progetti e attività di valorizzazione del paese, spiega che "la prospettiva è di rendere sempre di più Piediluco un punto di riferimento per artisti che vogliono sperimentare le bellezze dei nostri luoghi. L'incanto del nostro paesaggio può senza dubbio essere motivo di ispirazione e di creazione. Lo dimostra la presenza, nel corso degli anni, di artisti molto attivi sulla scena concertistica che hanno deciso di soggiornare per lunghi periodi a Piediluco o che trascorrono regolarmente nel nostro paese alcune settimane durante l'estate, nell'ambito della nostra programmazione. Allo stesso momento però la carenza di luoghi istituzionali, o comunque adeguatamente attrezzati per fare musica e di strutture che rendano più agevole la partecipazione alle nostre attività di giovani studenti, in termini di ospitalità, è certamente un aspetto su cui non solo dovrebbe riflettere ma soprattutto investire, a nostro parere". Gli Amici della Vela Piediluco invece dicono: "[affrontiamo] sfide legate alla mancanza di infrastrutture per l'attracco delle imbarcazioni sul lago di Piediluco. La carenza di punti di accesso agevolati complica l'organizza-

zione delle attività veliche. Inoltre, la presenza intensa di canoisti richiede una normativa più chiara per garantire la sicurezza. Nonostante le difficoltà, siamo determinati a contribuire alla crescita delle attività nautiche locali. Cerchiamo il dialogo con le autorità per migliorare le infrastrutture, promuovendo un ambiente sicuro e favorevole. Desideriamo collaborare con la Pro loco per sostenere lo sviluppo turistico locale, evidenziando le bellezze del lago di Piediluco e promuovendo un approccio sostenibile alle attività sul lago".

Le guide del Thyrus cycling team ci tengono a ribadire invece, nella logica della mobilità dolce, che "la bici è il mezzo ideale per scoprire a fondo il territorio. Con essa si entra nei suoi angoli più nascosti, quelli che custodiscono gelosamente le storie di tempi lontani. Storie sopravvissute nella memoria della gente del posto, rivelando i tratti salienti che identificavano la vecchia municipalità di Piediluco. Un'escursio-

ne [guidata] in bici con le e-bike [...] è anche questo: un percorso lungo la linea del tempo". Di particolare interesse è il punto di vista di Don Lorenzo Spezia, che già abbiamo conosciuto a Marmore essendo parroco di entrambe le comunità. In questo caso ci parla da parroco di Santa Maria del Colle in Piediluco e ci rivela che "pur essendo Parroco della comunità di Piediluco da poco più di un anno, ho avuto modo di apprezzare, in questo breve lasso di tempo, le ricchezze e le peculiarità di una comunità che ha la responsabilità dell'appartenenza ad un luogo privilegiato, unico da un punto di vista paesaggistico, ambientale, sportivo e culturale.

La Parrocchia rappresenta il polo spirituale e culturale del paese: la sua vita ruota attorno alle grandi feste liturgiche (il Natale e la Pasqua), alla Messa domenicale e alla sentita festa del Buon Gesù, ben organizzata dal Comitato parrocchiale dei festeggiamenti. La chiesa attualmente utilizzata, il Santuario di San Francesco, oltre a custodire il crocifisso trecentesco rappresentante l'immagine del Buon Gesù, che ogni 14 gennaio si porta in processione sulla via principale del paese, ricorda in particolare la forte presenza del Poverello di Assisi, che transitava spesso da Piediluco, in quanto luogo d'imbarco per raggiungere le destinazioni a lui più care: quei luoghi della Valle Santa reatina che egli amava e frequentava, e in cui aveva stabilito le prime comunità di frati. La più visibile particolarità di questo edificio sacro è l'esser collocato alla cima di alti gradini, che ci ricordano il fatto che ai tempi della sua costruzione (poco dopo la morte di San Francesco),

il lago lo lambiva con le sue acque. Sono molte le idee e i desideri per la tutela e lo sviluppo del territorio, e per la valorizzazione dei suoi abitanti e degli innumerevoli visitatori, che animano la gente di Piediluco: il compito e la responsabilità di tutti, in particolare delle associazioni e delle imprese presenti sul territorio e della parrocchia, ciascuna dal suo specifico punto di vista e con il suo compito, ma con un grande lavoro di integrazione fra realtà talvolta troppo distanti, è quello di non lasciarli cadere, ma raccogliarli e valorizzarli, perché giungano a compimento".

Miro Virili aggiunge, infine, che nonostante le criticità "a Piediluco c'è una realtà associativa molto attiva e propositiva, dalla Pro loco con la Festa delle Acque, la MirabilEco, Piediluco arte, la casa del giovane, Il circolo Canottieri, CLT, Circolo Velico, Società canottieri, ecc.). La comunità è ancora molto viva anche se non ha più rappresentanza. Accanto alle associazio-

ni c'è anche il Dominio Collettivo di Piediluco, Ente esponenziale degli usi civici (art. 1 della legge n. 168 del 2017) soggetto alla Costituzione italiana, dotato di capacità di auto-normazione, dotato di capacità di gestione del patrimonio naturale, economico e culturale, che fa capo alla base territoriale della proprietà collettiva, considerato come comproprietà intergenerazionale. Le prospettive per il nostro territorio sono molteplici, dal Centro Nautico Paolo D'Aloja, con il suo campo di regata internazionale sede di importanti manifestazioni, al turismo sportivo, a quello naturalistico e ambientale fino a quello religioso con il santuario di San Francesco (chiesa del borgo) e la via di Francesco. I contenitori ci sono, dal complesso scolastico abbandonato a Villalago, se tornasse ad essere utilizzata per quello che è stata per quasi mezzo secolo. Il lago di Piediluco e la cascata delle Marmore sono un sistema dove la cultura dell'acqua, la cultura della montagna e la cultura industriale hanno prodotto un paesaggio culturale e un patrimonio immateriale che costituisce un unicum di grande potenzialità, un'occasione non solo per le comunità ma per l'intera città. Prospettive queste solo potenziali perché da oltre vent'anni manca una visione, un progetto della città e del territorio e le comunità sono state cancellate dalla tecnocrazia e private di ogni forma di identità".

L'impressione è che, a dispetto della difficile situazione oggettiva e materiale di Piediluco, la comunità sia viva e abbia le risorse umane e culturali per rigenerare il paese e il territorio; se ne accorgeranno coloro che hanno responsabilità amministrative e di governo?

Monte Malbe: l'ennesimo scempio

Carlo Trabolotti

A qualche chilometro da Perugia, in direzione nord-ovest, si estende il sistema collinare di Monte Malbe, un tempo noto anche come *Monte dei perugini*. Ha una storia sconfinata. Per secoli fu scelto come luogo di ricovero da pastori, mandriani e anche da persone indigenti o povere per vocazione spirituale, tanto che il richiamo all'ascetismo è testimoniato ancora oggi dalla presenza dell'eremo dei frati Cappuccini. Prima che strade e lottizzazioni modificassero il suolo, erano ancora visibili tratti di sentieri e persino qualche vetusto anfratto naturale adoperato abitualmente come riparo entro cui potersi riscaldare al tepore di un fuocherello. Sull'origine del nome si formulano varie ipotesi, una delle quali vuole che derivi da *malva*, la nota erba officinale.

Monte Malbe vanta numerosi pregi: paesaggistico, geologico, paleontologico (affioramenti di ammoniti e altri fossili), botanico e, non ultimo, archeologico, come dimostrano i reperti di epoca romana rinvenuti (frammenti di orci, vasellame e un pezzo di colonna).

La vegetazione a *macchia mediterranea* che copre la superficie, e che sopravvive a tratti, fa del monte un cosiddetto *biotopo*, riconosciuto

nel P.U.T. (*Piano Urbanistico Territoriale*) redatto dalla Regione dell'Umbria: vi si annovera un sottobosco composito comprendente felci, ginepri, ginestre, specie erbacee e cespugliose, e un bosco di querce, lecci, faggi, castagni.

Una dignità naturale che per qualcuno, evidentemente, non conta nulla, visto che da alcuni mesi è in atto un'operazione di sbancamento previo, disboscamento, presso l'area sommitale della cava denominata *Piselli*, o di *San Marco*, fiancheggiante la *Strada dei Cappuccini* che si inerpicia in direzione dell'eremo. Nel corso degli anni questa area fu sempre risparmiata, dunque perché adesso la si devasta? Lo scavo sta progredendo fino a lambire le abitazioni, investendole di polveri e inquinamento acustico, con sferragliare di ruspe da mattina a sera.

A qual fine mirano i lavori? Chi dovrebbe spiegarlo, tace. Mi riferisco in particolare a: *Soprintendenza per i Beni paesaggistici e archeologici*, *Carabinieri Forestali*, *Comune di Perugia*, *Regione dell'Umbria*. Regna un silenzio assordante. Da più parti ci si chiede: - *Che stanno facendo a Monte Malbe?* - Abbiamo il diritto-dovere di esigere una risposta dettagliata e completa.



Monte Malbe è mangiato da troppe cave

Ponte d'Oddi: urge una piazza

Mauro Monella

Ci risulta che a Ponte D'Oddi esistano due aree, una di fronte all'altra, denominate rispettivamente *Piazza Ponte d'Oddi* e *Piazza del vecchio Acquedotto*. Come è d'abitudine da qualche tempo, si tende a definire erroneamente con il termine *piazza* una superficie che della vera piazza non possiede alcun connotato; infatti, quelle appena citate sembra che siano definibili più come parcheggi che come piazze, a giudicare dalla folta presenza di auto in sosta.

Ci troviamo a nord-ovest di Perugia, nella porzione inserita tra i pendii di Monte Ripido e Monte Grillo, dove la strada si biforca in due direzioni, l'una per la frazione di San Marco e l'altra discendente verso i Rimbocchi. Esattamente in corrispondenza di questo trivio, ha sede dal 1944 il *Circolo tra i lavoratori di Ponte d'Oddi*.

L'associazione si è rivelata come punto di incontro e di proposta per iniziative di valorizzazione della storia e dell'ambiente. Preziosa funzione in una borgata che nel corso degli ultimi cinquanta anni, dalle poche case lungo la strada, si è espansa in sconiderati e deturpanti ammassi edilizi fino a diventare una estesa periferia, dove le attrezzature e le aree destinate alla socialità meriterebbero maggior considerazione.

I tanti luoghi perugini che hanno subito le conseguenze della speculazione edilizia (basti osservare a proposito il crinale di Monte Grillo) meritano un riscatto. Una vera piazza per Ponte d'Oddi? Che toccasana! Non sarebbe continuamente presidiata dalle macchine, e offrirebbe l'occasione per organizzare eventi pubblici e di abituale appuntamento.

Lo spazio c'è ed è quello attiguo alla sede del Circolo, a patto che vengano riformulati i percorsi del flusso veicolare in funzione dell'area dedicata alla attività aggregativa. È appena sufficiente allo scopo modificare l'incanalamento del traffico automobilistico discendente da Monte Ripido, dando in tal modo maggior libertà di movimento intorno al Circolo e conservando nel contempo la possibilità di parcheggiare le auto a breve distanza.

Un sogno? Perché no? Un sogno che non attende altro che di essere partecipato e attuato, come risultato del migliore impegno collegia-

le. La città non può più aspettare, non può più soccombere alle manovre subdole dei soliti prepotenti maneggioni di turno che si avvicendano nelle elezioni amministrative.

Gli spazi pubblici all'aperto non sono stati minimamente presi in considerazione, ma sono stati elusi in nome di una pseudo economia divorante che ha fatto prevalere esclusivamente il transito e la sosta dei veicoli, in un convulso espandersi a macchia d'olio della città.

I tempi sono propizi per riconquistare i suoli indebitamente invasi. Urgono geometrie aperte capaci di favorire e coniugare qualità urbana, arte, ecologia e socialità.

Ponte d'Oddi è punto nodale in cui si avvolgono e da cui si estendono due distinti sistemi territoriali: il primo, da Monte Pacciano costeggia la valle del torrente Rio fino a raggiungere il fiume Tevere; il secondo, da Monte Grillo si adagia nei Rimbocchi passando per le Terme di San Galigano fino a raggiungere Fontivegge.

Oggi ponte d'Oddi non è più che una rotonda stradale, un crocevia come tanti altri, quando invece possiede tutti gli elementi utili per asurgere a circolo radiante, fiore all'occhiello al servizio del quartiere e, di conseguenza, dell'intera città.

Che cosa converge su Ponte d'Oddi, rendendolo un centro? Converte un triplice filo conduttore, di cui uno è rappresentato dal tracciato collegato con la Perugia antica, in direzione nord-est, verso Ravenna e Venezia. Un secondo è quello che si snoda da Monte Pacciano ed è legato all'edificazione dell'acquedotto nel secolo XIII. Il terzo si proietta verso la città contemporanea, alla volta di Fontivegge.

Una grande piazza quindi. E intorno alla piazza che cosa c'è? Un autentico tesoro costituito da una estensione geografica che ha le carte in regola per diventare un triplice parco: il parco dell'acquedotto, il parco della valle del Rio e il parco dei Rimbocchi-Fontivegge. Se ne potreb-

be aggiungere un quarto, dalla Fontana Maggiore attraversando il Borgo di Porta Sant'Angelo: vi si conta una nutrita serie di antichi pozzi, in parte all'aperto e in parte inglobati in edifici. Potenziali parchi legati da una componente comune, l'acqua, distribuita in multiformi ambiti naturalistici: quello dei *Rimbocchi-Fontivegge*, che comprende le *Terme di San Galigano* e la fonte ai piedi del parco della *Pescaia*, chiamata *Fonte Veggia*; quello che include le tante sorgenti di *Monte Pacciano* che confluiscono nel *torrente Rio*; quello contraddistinto dalla sequenza di arcate che portavano l'acqua fino alla *Fontana Maggiore*.

Perugia ha le peculiarità per fondere percorsi antichi e contemporanei in un originale, gagliardo, contesto territoriale identificabile nelle diverse toponomastiche. Un'opportunità per stabilire un primato mondiale. Si potrebbe realizzare un *verde itinerario* con protagonista un eco museo dedicato all'acqua.

Un percorso fruibile da tutti e ben curato che parta da Ponte d'Oddi offrirebbe lo spunto per una lettura attraverso la città di ieri e la città di oggi, con panorami riconquistabili e apprezzabili nella loro pienezza. Ne risulterebbe una passeggiata attraverso un palcoscenico ampliato, dinamico in cui spunti storici, archeologici, architettonici, naturalistici scorrono come un fiume animato, attivo e agevolmente raggiungibile da ogni dove.

Questa sì che può essere definita una svolta orientata a favore delle relazioni tra città e territorio e dell'uso proficuo e rispettoso delle risorse collettive. Le occasioni di lavoro non mancherebbero e non mancherebbe l'opportunità di promuovere una inedita metodologia al servizio della collettività. Scalzerebbe quell'urbanistica ottusa, fittizia, ormai abusata e stantia, che ha la sua centrale direttiva nel burocratico e polveroso assessorato.

Tante chiacchiere intorno alla città se ne sono fatte e se ne continuano a fare, ma quello che manca è un progetto che dia l'avvio a una riscossa impennata sulla conquista di quegli spazi che sono stati sempre esclusi, se non addirittura mai immaginati.

È per tutto questo che a Ponte d'Oddi urge una piazza.



Intervista a Lorena Rosi Bonci, curatrice del libro

Agorà. Ombre e storia nelle piazze di Perugia

Francesca Terreni

I libro è stato presentato il 14 dicembre 2023 nella sala Sant'Anna dal prof. Alberto Grohmann e dalla dott.ssa Anna Maria Farabbi con grande presenza di pubblico e molto interesse. Come nasce questo volume? E perché la scelta di questo titolo?

Il libro fa parte di una collana nazionale "Leggere la città" edita da La Valle del Tempo di Napoli con lo stesso titolo per tutte le città: *Ombre e storia nelle piazze di...* Dal 2021 sono state pubblicate quelle di Napoli, Firenze, Benevento, Ravenna e Perugia. Per il 2024 sono in programma le piazze di Ferrara e di Orvieto. Il significato del titolo è evidente: *agorà* è il nome con cui nell'antica Grecia si definiva la piazza principale della *polis*, come luogo pubblico della vita politica, religiosa e commerciale (d'altronde la parola viene dal verbo *ageiro*, cioè raduno, raccolgo, a indicare il luogo del riunirsi delle persone), poi *forum* in età etrusca-romana e *platea*, in età medievale, da cui la parola "piazza" in italiano, a designare una via più ampia, uno spiazzo tra le vie, creato apposta per l'incontro privato, pubblico e commerciale. Ed è proprio dalla città comunale del Medioevo che con continuità e qualche tragica discontinuità si giunge alla Perugia odierna, con tutto il carico delle ombre e di una storia plurimillennaria, a partire dal VII-VI sec. a. C.: dall'incendio della città etrusca a seguito del *bellum perusinum*, alla resistenza ai Goti di Totila, ai conflitti cruenti tra nobili, alle rivolte al dominio pontificio. In ogni piazza di Perugia, nei suoi muri ed edifici, restano testimonianze di questa lunga storia per chi sa leggerle. Ognuna è presentata da una descrizione storico-artistica-architettonica, attraverso le sue trasformazioni urbanistiche ed anche toponomastiche, cui segue un racconto fatto di ricordi personali legati al proprio vissuto e di memorie di eventi e personaggi che vi hanno operato. Viene così restituita l'identità più autentica della piazza, anche da un punto di vista sociale ed antropologico. Ne consegue dunque una duplice lettura, di memoria storica

e di memoria soggettiva, tanto più importante in un'epoca come la nostra di progressiva perdita della memoria.

Sono presentate 19 piazze da 19 autori. Secondo quali criteri sono state scelte quelle piazze e gli autori e le autrici?

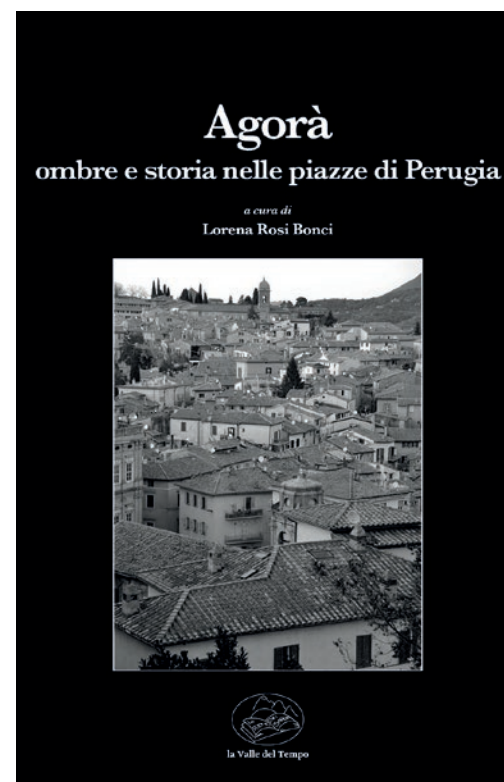
Come coordinatrice e curatrice del libro, ho elencato le piazze a partire da quelle del centro storico e ho scelto persone che per le loro diverse professionalità o per i propri percorsi di vita garantivano una conoscenza della città e delle sue piazze. Alla fine si è costituito un gruppo di lavoro eterogeneo; storici: Gianfranco Maddoli, Franco Mezzanotte e Ruggero Ranieri; storici dell'arte: Giordana Benazzi, Tiziana Biganti, Emidio De Albeni, Elvio Lunghi, Maria Rita Silvestrelli; archeologhe: Giovanna Battaglini e la sottoscritta; architetti: Mauro Monella e Roberto Fioroni; docenti: Riccardo de Sangro e Alberto Stella; ricercatori e bibliotecari: Enzo Cordasco, Anna Mori e Francesco Trabolotti; medici: Italo Marinelli e Maurizio Stefanelli. Di fatto ogni autore e autrice ha scelto la propria piazza per legami personali o perché vi è nato/a o cresciuto/a, o perché vi è capitato/a in età adulta scegliendo di vivere nella nostra città. Restano altrettante piazze che meriterebbero di essere raccontate. Non tutti gli autori e le autrici sono di origine perugina, d'altronde non credo esistano perugini doc, ma perugini semmai nel legame profondo con la città e nel sentimento che li lega a certi spazi. In questo modo non esiste una piazza principale e altre secondarie, ma tutte le piazze presentate, grandi o piccole, sono principali, perché importanti per chi le ricorda. Nel raccontarle non è presente solo il sentimento o la nostalgia di ciò che era, ma anche uno sguardo critico nel dover riconoscere oggi una perdita di ruolo: la piazza o piazzetta scompare, invasa o percorsa da auto, sempre più difficile da attraversare, sempre meno luogo di incontro e di aggregazione, sempre più volta ad eventi consumistici ed assordanti.

A quale tipo di utenza si rivolge? E in cosa si distingue da altri libri su Perugia?

Di certo non è una guida turistica, ma un libro eterogeneo, di saggistica e narrativa, e plurale con sguardi diversi sulla storia della città e su personaggi famosi che l'hanno fatta e restituita a noi, ma anche sulla memoria di persone meno note, ricordate nel loro vivere quotidiano, che hanno lasciato segni nelle piazze, toccandoci ancora con emozione. Un libro rigoroso ed essenziale, con una sola foto in bianco e nero per ogni piazza. Dunque un libro così si rivolge ad un tipo di utenza più vasta, che va dai residenti perugini a visitatori o ospiti in generale, comunque a tutti quelli che, oltre a voler conoscere storia, arte, architettura delle piazze della città, desiderano averne una conoscenza più profonda e anche curiosità e peculiarità che ne restituiscano l'essenza e lo spirito. Spesso le piazze di Perugia si rivelano, rispetto ad altre italiane, non vere piazze, ma slarghi sghembi e irregolari, perlopiù in pendenza, ricavati a fatica tra le architetture circostanti, ciascuna con una sua gravidanza e identità che la distingue dalle altre. Il libro è un invito a leggere le piazze da tutti i punti di vista, storico e sociale, attraverso le sue pietre, il verde, le persone, da parte di chi ci è vissuto e ce le racconta con un intenso legame affettivo. Io ci vedo anche un progetto culturale e politico, da una parte rivolto alle scuole, ad approfondire in un modo diverso la conoscenza della nostra città, anche attraverso itinerari e letture; dall'altra rivolto a chi ci amministra per il recupero di un confronto e dibattito con la cittadinanza.

Infine, perché la dedica a Capitini, Binni e Rossi?

Credo che siano da considerare nostri "maestri" perché hanno interpretato Perugia cogliendo l'identità e il carattere sia della città che dei suoi abitanti. Questo ben si coglie nelle 26 pagine della *Perugia* di Aldo Capitini del



1947, libricino prezioso e indispensabile per capire la nostra città, per esempio quando scrive con sintesi mirabile "...e Perugia sta, senza l'incombere di null'altro che del cielo...". Così vale per Walter Binni che, con gli scritti del 1964, *La tramontana a Porta Sole e Autoritratto di un perugino*, espresse una corrispondenza tra la sua città natale e la sua interiorità, tra il clima duro e intransigente di Perugia e il carattere della città e dei perugini. E Raffaele Rossi che sottolinea il rapporto psicologico tra ambiente, forma fisica e coscienza urbana. Essi ci hanno consegnato un'identità forte di Perugia e di chi la abita. Semai oggi possiamo e dobbiamo chiederci che cosa resta di quella identità e di quella corrispondenza tra il carattere della città e quello dei suoi abitanti. Ed è quanto vorremmo chiedere alle amministrazioni pubbliche cittadine con le presentazioni del libro.

Capitini l'irregolare

Jacopo Manna

Il primo rendiconto sulla vita e l'opera di Aldo Capitini destinato a un'ampia diffusione fu la voce che gli dedicò il *Dizionario Biografico degli Italiani* nel 1975. Certo, vedersi accolto a soli sette anni dalla morte in questa specie di catalogo delle figure storiche nazionali non era un onore da poco; a smorzare cotanto privilegio provvede però il tono della biografia. Capitini, diplomatico ragioniere ma capace di guadagnarsi da privatista la maturità classica e farsi ammettere alla Normale di Pisa, viene definito "tenace e laborioso, con quell'orgoglio e quella maturità umana, se non proprio culturale, che spesso accompagnano l'esperienza di un autodidatta". L'eccezionale coerenza della sua vita e l'efficacia del suo attivismo antifascista vengono sì riconosciute, ma sottolineando la "fragilità" della sua "intelligenza ideale", per non parlare della "genericità e della povertà del suo messaggio religioso". A conti fatti, non era stata un'idea molto felice affidare la cura di questa biografia a Piero Craveri, storico del diritto ma anche nipote di quel Benedetto Croce che con Capitini ebbe un rapporto tutt'altro che quieto, essendone mallevadore (fu lui a pubblicargli nel '37 gli *Elementi di un'esperienza religiosa*) non meno che antagonista. Se tutto ciò andava ricordato è perché in questa biografia così poco generosa sembra sin-

tezzato il destino che successivamente toccò alla figura di Aldo Capitini: grandi (e spesso generici) riconoscimenti alla persona integerrima, poca o nulla attenzione al pensatore e al prosatore; a tutt'oggi la sua opera più frequentata non è un libro ma un evento, quella Marcia della Pace che da lui ideata nel 1961 si è da allora ripetuta numerose volte senza però che il suo nome venisse mai posto nella dovuta evidenza, tanto da rendere legittimo il sospetto che la stragrande maggioranza dei partecipanti a questa manifestazione non ne abbia mai sentito parlare. Ad aggiustare le misure si è cominciato solo in seguito, con il susseguirsi di indagini e riflessioni che hanno aiutato il mondo intellettuale a rimettere in giusta luce i meriti di questo pensatore ed attivista totalmente atipico: tra i contributi di sicura utilità possiamo adesso annoverare *L'altra via di Aldo Capitini* (Fano, Aras Edizioni, 2023, pp. 228, 22,00), in cui Mario Martini, a lungo docente di filosofia morale presso l'Università di Perugia, ha raccolto una serie di suoi scritti dedicati al pensiero e all'opera di Capitini. Il fatto che tra il primo e l'ultimo di questi contributi intercorrano venti anni (1994-2014) e che siano tutti nati da circostanze occasionali non tocca in alcun modo la omogeneità e la compattezza del testo, visto che ognuno di essi è l'espressione diretta di una lunga

e continua frequentazione con l'opera capitiniana e della riflessione ininterrotta che l'ha accompagnata. Se però il terreno di fondo è solido gli scritti presentano una certa varietà nella lunghezza e nell'impostazione, dovuta ovviamente alle diverse occasioni da cui sono stati generati: il che, a lettura conclusa, sembra particolarmente adatto a restituire la figura di un grande irregolare, molteplice nell'opera tanto quanto fu integro nelle idee. Particolarmente considerevole è il saggio di apertura, *Il dubbio e la persuasione: introduzione al pensiero di Aldo Capitini*, inizialmente pensato per una antologia di scritti e che costituisce una guida chiara non solamente al pensiero ma anche alla personalità di un autore che non ha mai separato l'uno dall'altra; molti degli spunti presenti in questo scritto vengono poi sviluppati nei contributi più brevi, con ritorni ed approfondimenti che dimostrano con quale continuità Martini abbia portato avanti la sua ricerca. Tra gli argomenti che ricorrono mi sembra particolarmente interessante quello del rapporto fra Capitini e il pensiero a lui contemporaneo: che si tratti di autori con cui il confronto è esplicito o che vengano invece messe in rilievo singolari assonanze, il quadro che ne emerge è quello di un intellettuale pienamente consapevole dei suoi tempi e tutt'altro che sgarnito o provinciale. Nella prima categoria



rientrano le riflessioni su Heidegger, conosciuto con notevole anticipo rispetto alla sua fortuna in Italia e trattato con una chiara visione del molto che li divideva, o quelle su Camus, tempestivamente recensito. Nella seconda fa effetto scoprire Ernst Bloch o i francofortesi ed in particolare Benjamin, le cui idee sulla redenzione del tempo presentano sorprendenti affinità col concetto capitiniano di compresenza.

Completa il volume un'appendice dedicata a tre insigni umbri, Walter Binni, Valentino Bucchi e Maurizio Cavicchi, che con Capitini furono in rapporto di amicizia e per certi versi di apprendistato: un'aggiunta utile e necessaria, visto che proprio la qualità umana di questa relazione, in cui la consonanza di fondo non impediva le divergenze e le discussioni, rappresenta un bell'esempio di cosa l'ideatore dei Centri per l'Orientamento Sociale avrebbe voluto vedere realizzato tra la gente.

Ripubblicato un classico di Schumpeter

Apologia di un declino

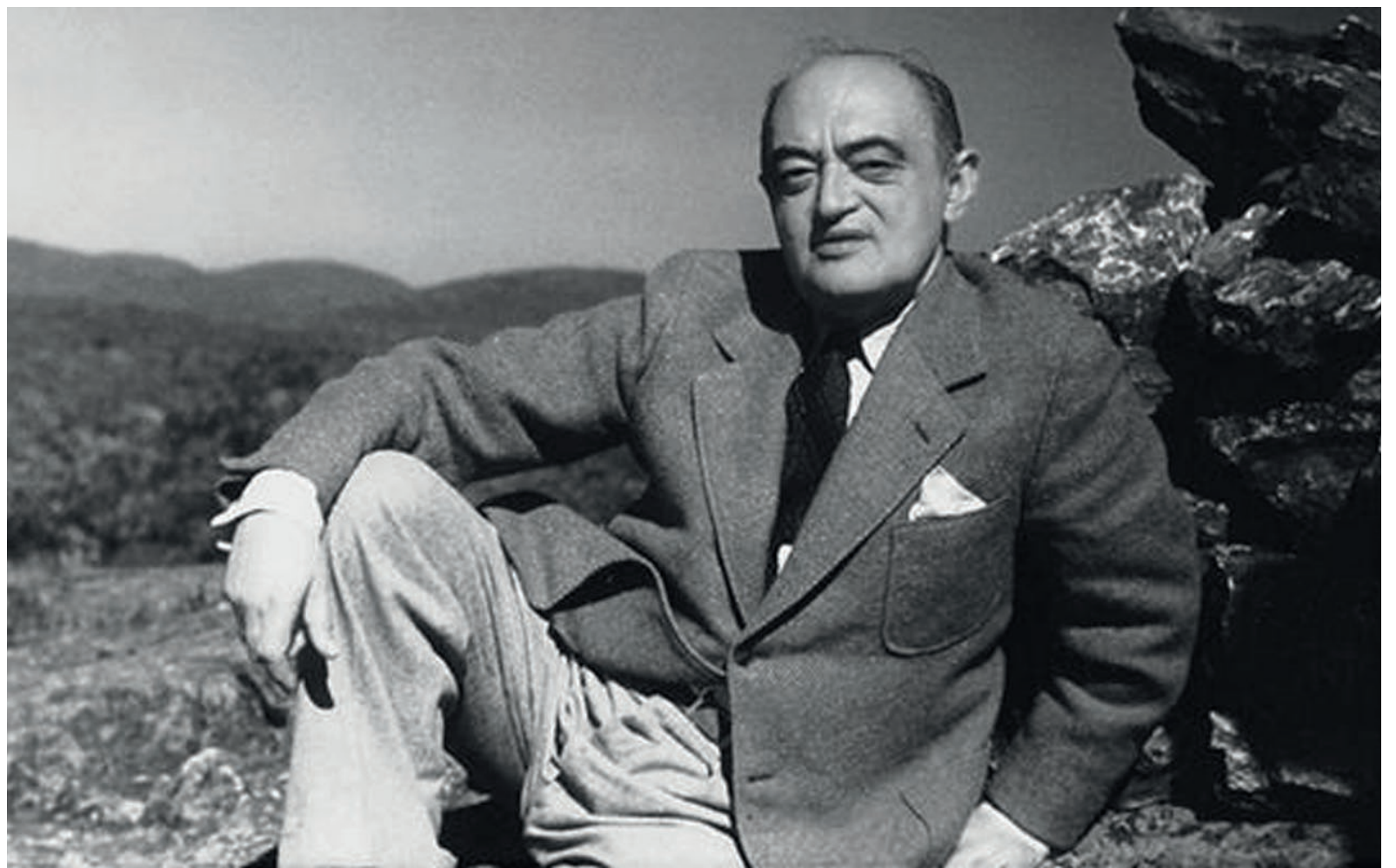
Roberto Monicchia

“**P**uò il capitalismo sopravvivere? No, non lo credo”. “Può funzionare il socialismo? Certamente”. In questa coppia di domande e risposte è il succo dell’ultima opera di Joseph Alois Schumpeter, *Capitalismo, socialismo e democrazia*, pubblicata negli Usa nel 1942, aggiornata nel 1947 e nel 1950, l’anno della morte dell’economista austriaco. Curandone la riedizione italiana per i tipi di Meltemi (Milano 2023), Adelino Zanini è consapevole di correre il rischio di un’operazione “archeologica”; a prima vista infatti, niente suona più anacronistico delle due affermazioni sopra riportate: mentre il socialismo appare un relitto della storia, il capitalismo - nelle sue proteiformi manifestazioni - pare uscire rafforzato dalle sue stesse crisi. Tuttavia, ripercorrendone vaste implicazioni storiche e teoriche, la “profezia mancata” di Schumpeter non solo illumina il percorso storico dell’economia e della società moderne, ma pone questioni tutt’altro che sorpassate. Come ben argomenta Zanini nell’introduzione, Schumpeter usa il paradosso e la provocazione per proporre un serrato confronto con la dottrina economica ufficiale e soprattutto con il marxismo. È opportuno chiarire prima di tutto il contesto in cui si sviluppa l’analisi, completata in piena guerra mondiale dopo un decennio di esperienza statunitense - si era trasferito alla Harvard University nel 1932 - durante il quale Schumpeter ha vissuto la grande depressione e verificato le sue teorie nel nuovo ambiente. Il teorico dello sviluppo capitalistico, che aveva messo in discussione i modelli di equilibrio statico dei neoclassici coniando la figura dell’imprenditore-innovatore, autentico Prometeo del capitalismo, proietta questi concetti su un piano più ampio, facendo della sfera economica un paradigma sociologico: la razionalità capitalista modella un’intera civiltà, costruendo le proprie istituzioni, la propria mentalità, la propria cultura. È questo livello di ragionamento che induce Schumpeter, nella prima parte del libro, ad una approfondita analisi del pensiero di Marx, visto come “profeta”, “economista” e “sociologo”. La grandezza del fondatore del socialismo scientifico sta proprio nell’aver compreso il carattere evolutivo dinamico del capitalismo: il concetto marxiano di modo di produzione (non citato con queste parole), che unisce appunto l’analisi economica all’evoluzione storica complessiva, è un contributo decisivo. Sui singoli temi Schumpeter giudica infondati i concetti usati da Marx (la teoria del valore-lavoro, l’accumulazione originaria, la tendenza all’impoverimento del proletariato, la caduta tendenziale del saggio di profitto); ma “il tutto è superiore alla somma delle parti”. Dunque “Marx sbagliò nella diagnosi del modo in cui la società sarebbe crollata; non sbagliò nel predire che alla fine sarebbe crollata”. Con questo ci si collega alla seconda parte, quella in cui appunto si ritiene probabile la “fine del capitalismo”. La prognosi infausta non è legata né al “crollismo” marxista né allo “stagnazionismo” (in cui Schumpeter comprende la teoria keynesiana) e nemmeno alla deriva monopolista che distruggerebbe il regime della libera concorrenza. Per Schumpeter la causa del declino della civiltà capitalistica è proprio l’efficiente funzionamento del suo meccanismo. Dopo aver dimostrato che l’indice di produzione complessivo non è cambiato negli ultimi cento anni e che lo sviluppo dei monopoli è solo in limitate situazioni un freno allo sviluppo tecnologico e all’espansione dei mercati, Schumpeter ritorna sul concetto del successo economico come molla dell’affermazione del capitalismo: questa spinta, compendiata nella figura dell’imprendito-

re-innovatore, tende a rimodellare l’intera formazione sociale al suo criterio di razionalità, il che produce non solo crescita e benessere, ma anche una continua applicazione dello spirito critico. Detto in altri termini, sia la struttura che la sovrastruttura sono sottoposte ad un’incessante cambiamento. Dal lato del processo produttivo ciò determina un’attenzione all’investimento che, con l’estensione delle dimensioni delle fabbriche e dei capitali impiegati, fa dell’innovazione un’attività di routine, sempre più affidata ad uffici-studi: un processo di socializzazione, automazione, spersonalizzazione e burocratizzazione che, spostando la responsabilità delle imprese verso le società anonime e i manager e molte funzioni alle amministrazioni pubbliche, toglie alla borghesia imprenditoriale l’aura di moralità e eccezionalità che l’accompagnava. Sull’altro versante la razionalità capitalistica rivolge le proprie affilate armi contro lo stesso tipo di crescita che l’ha prodotta, come si vede nello sviluppo dell’intelli-

ha poco a che vedere con gli astratti schemi marginalisti - incapaci di comprendere tanto gli *animal spirits* quanto la più generale civiltà borghese - e si avvicina invece alle immagini di Weber e Sombart, anche il socialismo “prossimo venturo” si discosta in molti punti dalle ipotesi e dagli auspici dei diversi gruppi socialisti (una rassegna della storia del socialismo, di cui non possiamo dare conto, costituisce l’ultima parte del libro). In estrema sintesi, la transizione al socialismo viene descritta (nella terza parte) come il passaggio dalla proprietà e amministrazione privata del processo produttivo, alla proprietà pubblica con gestione pianificata. Per Schumpeter è teoricamente possibile che questo passaggio avvenga senza modificare il livello di efficienza del sistema. Non solo perché le tendenze immanenti nel capitalismo contemplano già un ruolo meno rilevante della concorrenza e una preminenza della “produzione organizzata”, ma perché una volta eliminato il movente del profitto, è possibile costru-

concetto di “popolo” si estende al ragionamento sulla compatibilità del socialismo con la democrazia, trattato nella quarta parte. Per Schumpeter la democrazia è un prodotto diretto del capitalismo e della mentalità borghese. Tuttavia rigetta come falsa e irrealistica la sua definizione classica, quella del “potere del popolo”; in nessuna circostanza il popolo può esercitare in prima persona il potere; la democrazia nella sua fase matura è il corrispettivo politico della concorrenza economica, ovvero un metodo per selezionare gruppi dirigenti in competizione. La più alta ed efficiente realizzazione di questa delega ad un ceto professionista è il presidenzialismo americano. L’evoluzione verso il socialismo, a differenza dell’esperimento sovietico, potrebbe benissimo coesistere con questo meccanismo, purché si rifugga dai miti consiliaristi o della volontà popolare. Insomma, all’altezza del secondo dopoguerra, Schumpeter vede il capitalismo destinato non ad essere distrutto ma a trasformarsi in altro da sé: la



ghenza rivoluzionaria che si pone alla guida del movimento operaio. È quindi lo stesso sviluppo del sistema capitalistico a mettere in discussione l’egemonia borghese: come in Marx, la tendenza alla socializzazione del processo produttivo è insita nella logica del sistema e la borghesia “crea le armi che serviranno a combatterla”. Al contrario di Marx, per Schumpeter non si tratta di favorire o accelerare questo processo (comunque non scontato negli esiti), ma di capirne i possibili passaggi. Così se il quadro del capitalismo “vincente e morente”

ire nuovi equilibri e priorità, nuovi incentivi e nuove finalità per l’azione. Certamente il passaggio potrà avere tante più chance nei paesi avanzati: anche questo in sintonia con la teoria marxiana. Quella che Schumpeter ritiene un’infondata utopia (necessaria semmai a consolidare la “fede” socialista) è l’idea che sia il proletariato a guidare questo processo: in coerenza con il concetto di imprenditore-innovatore, Schumpeter rivendica il ruolo della personalità eccezionale e della selezione dei migliori. La vacuità della valenza politica del

logica della grande impresa monopolistica e dell’intervento pubblico - ormai pervasiva - razionalizza la tendenza immanente alla socializzazione. Da questo punto di vista, lo sviluppo del compromesso socialdemocratico, del welfare state e dell’economia mista sembrano rispondere alle previsioni di Schumpeter, anche se tali realizzazioni hanno riguardato molto di più l’Europa che gli Stati Uniti. Per contro la socializzazione produttiva e la spersonalizzazione della proprietà non pare abbiano intaccato il potere capitalistico che, dopo una fase di appannamento di egemonia, ha riconquistato anche dal punto di vista culturale un’assoluta preminenza (*There is no alternative*): forse l’idea marxista secondo cui il proletariato poteva emanciparsi solo con le proprie forze non era così peregrina. Infine si impone una questione che Schumpeter (e non solo lui) ha trascurato: i limiti del processo di accumulazione non sono solo sociali ma anche naturali: la distruzione creatrice, per quanto automatizzata e programmata, non pare compatibile con l’esistenza della vita sul pianeta: la razionalità economica sembra rovesciarsi nel suo contrario.

VISITA IL SITO
micropolisumbria.it

La tradizione culturale italiana e l'altro

Maurizio Giacobbe

Il volume *La tradizione culturale italiana e l'altro* (Castelvecchi, 2023) raccoglie gli interventi di cinque studiosi chiamati a rispondere al quesito: È ancora possibile coltivare e trasmettere una tradizione culturale italiana nel contraddittorio contesto mondiale caratterizzato politicamente dal ritorno dei nazionalismi e culturalmente dall'affermarsi del pensiero della differenza? Il tema è affrontato nella prospettiva storiografica da Alessandro Portelli e Alberto Mario Banti, nella prospettiva filosofica da Donatella Di Cesare e Roberto Esposito, in quella letteraria da Giulio Ferroni.

La prospettiva storica

Alessandro Portelli riflette su uno dei cardini dell'identità culturale, la memoria, contrapponendo le differenti funzioni della memoria-monumento e della memoria perturbante. La prima codifica la storia e la cultura di un popolo emendandola dagli aspetti contraddittori, dal carico di sofferenza che nasconde, per consegnare all'ufficialità delle celebrazioni un carico di vuota ritualità, ma anche le possibili forzature alla ricerca delle radici ideologiche di progetti da nobilitare.

La memoria perturbante invece emerge spesso in modo involontario in contesti non ufficiali, attinge a ricordi familiari spesso intrisi di connotazioni personali ma afferenti ai fatti o ai processi della storia e include gli aspetti non 'gloriosi' delle vicende, le ombre che offuscano le versioni agiografiche, tendendo a restituire alla realtà delle cose complessità e problematicità. Questo contrasto si acuisce nella narrazione dei processi di rigenerazione che scandiscono la storia italiana: Rinascimento, Risorgimento, Resistenza, perché "ogni costituzione di un nuovo ordine è anche traumatica rottura e violazione di un ordine precedente". Mentre la memoria-monumento tende a presentare la Resistenza come lotta di un intero popolo contro il nazifascismo, la memoria perturbante, cui fa ricorso Claudio Pavone in *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, ne riconosce la natura complessa di guerra patriottica, guerra civile, guerra di classe, «tre guerre» che sono spesso combattute dallo stesso soggetto. Pavone conclude così lo scritto "L'insieme di alterazioni e censure, per quanto spiegabile con la necessità di fondare la nuova Italia democratica, deve cessare perché nessuna solida unità nazionale può poggiare sulla reticenza o sull'alterazione della verità storica".

Alberto Mario Banti guarda invece al discorso nazionalista e alle sue declinazioni.

Tale discorso, sviluppatosi tra la fine del XVIII e l'inizio del XIX secolo, pur presentandosi in forme diverse in relazione ai movimenti nazionali che lo interpretano, conserva tuttavia una struttura portante unica, adattabile a diversi progetti politico-costituzionali e si organizza intorno a cinque assunti chiave:

La nazione è una comunità culturale, cioè un soggetto collettivo dotato di una storia, una lingua, una tradizione letteraria, una comune confessione religiosa. La nazione è una comunità genealogica, che giustifica espressioni quali madre-patria, terra dei padri, padri della patria, e termini come sangue, stirpe o razza. La nazione è una comunità di uomini e donne, i cui ruoli sono rigidi. La nazione ha bisogno di una mistica del sacrificio, fino al martirio dell'individuo. La nazione si basa sulla differenza tra un 'noi' e un 'loro', da cui deriva la proiezione delle tensioni socio-politiche all'esterno della comunità nazionale.

Questi principi, applicati alla storia d'Italia, mostrano come il movimento risorgimentale, pur elaborando diversi progetti politico-costituzionali, condivida un'idea di nazione il cui sistema simbolico rimane inalterato nell'Italia postuni-

itaria e nel ventennio fascista, perde vigore nel periodo che va dal 1945 alla fine del secolo, torna nel primo decennio del nuovo secolo con il tentativo dei presidenti Ciampi e Napolitano di rilanciare l'idea di nazione e patria in funzione anti leghista per poi affermarsi dal 2012 a oggi come nazionalismo di destra con la Lega di Salvini e con Fratelli d'Italia.

La prospettiva filosofica

Donatella Di Cesare ragiona sulla dimensione politica del linguaggio, sorretta dalla constatazione che il linguaggio si realizza là dove esiste un rapporto tra il parlante e l'altro, reciprocità che lega il parlante alla Polis, cioè alle forme politiche della convivenza umana.

Se da un lato gli Stati nazionali devono la loro identità anche alla lingua, non si può negare che le comunità linguistiche si intersecano e che in uno stesso luogo sono presenti più lingue, ma ciò che oggi è più problematico non è la difficoltà di comunicare tra parlanti di lingue diverse, ma la tendenza a sviluppare una lingua unificata capace di assimilare le differenti lingue e porsi come lingua tecnica, strumento di potere mondiale centralizzato, prodotto finale della globalizzazione.

Il progetto di dominio culturale e materiale che ha orientato la globalizzazione è oggi in crisi, e il recente riposizionamento di molti paesi emergenti all'interno dei BRICS sembra dimostrarlo, ma i vari livelli della globalizzazione sono stati resi accessibili dall'unificazione linguistica, che Di Cesare chiama *globanglizzazione*.

La conseguenza è che le lingue nazionali, lingue di cultura, vengono espulse dai discorsi intorno alla scienza, alla tecnica e agli affari, perdono ampiezza e possibilità di differenziazione, vedono restringersi lo spazio dialogico ed espandersi in modo elefantico il ricorso all'immagine. Fattore di accelerazione determinante è la razionalizzazione tecnica della vita che ci ha permesso di fare cose prima impensabili ma ne ha rese impossibili altre e soprattutto ha aumentato le capacità di controllo.

Roberto Esposito apre l'intervento affermando che ogni tradizione è fatta anche di alterità e titola la sua lezione, richiamando il saggio di Foucault, *Un pensiero del fuori*, per ragionare su come il pensiero si rivolga al proprio fuori e come il fuori operi all'interno del pensiero.

Dai campus universitari americani, e quindi da fuori, è venuta la recente riscoperta del pensiero italiano classico e contemporaneo, poi trasmessa ad altri paesi e rimbalzata in Italia. La stessa sorte, in epoche precedenti, era toccata alla filosofia tedesca (Scuola di Francoforte) e a quella francese (Derrida, Foucault, Deleuze) ma a un certo punto a molti storici e politici è parso che il pensiero italiano potesse rispondere meglio di altre culture filosofiche alle domande che la contemporaneità poneva. Ciò che conta per il pensiero è sì il suo contesto di provenienza, ma è anche la capacità di lasciarselo alle spalle e spingersi al di fuori.

Nel caso italiano, dopo l'autarchia fascista, solo l'apertura delle frontiere ha permesso alla cultura italiana di riguadagnare un suo posto nel mondo e contestualmente aprirsi alle grandi esperienze europee e contaminarsi con esse.

D'altronde la contaminazione caratterizza fin dall'inizio l'opera degli intellettuali italiani così come la capacità di elaborare autonomamente le tradizioni culturali altre: nel pensiero italiano non c'è la presunzione di una radice unica, ma la consapevolezza di una molteplicità di radici tra loro intrecciate.

Queste affermazioni trovano conferma, secondo Esposito, in tre paradigmi che attraversano l'intero campo della speculazione filosofica italiana: comunità, potenza e conflitto. L'oggetto

di studio di pensatori come Machiavelli, Vico, Gramsci non è mai l'individuo ma la moltitudine e la *communitas* è costitutivamente rivolta all'esterno. La contrapposizione aristotelica tra *potenza* e *atto* è negata a vantaggio dell'idea di *potenza inattuata*, da cui l'incompiutezza caratteristica dell'arte, della politica, della storia del nostro Paese.

Infine il *conflitto* tra forze concorrenti produce l'equilibrio in mancanza del quale ogni ordine è destinato a inaridirsi e a deperire. Senza alterità ogni identità culturale nazionale risulta indebolita e regressiva.

La prospettiva letteraria

Giulio Ferroni centra il suo intervento sul rapporto tra letteratura e ambiente. Nella letteratura italiana c'è una vastissima geografia dell'Italia che è compito della critica letteraria, filosofica, artistica ripercorrere proprio nel momento in cui la cura dei luoghi, nel contesto della crisi ambientale in atto, è venuta meno.

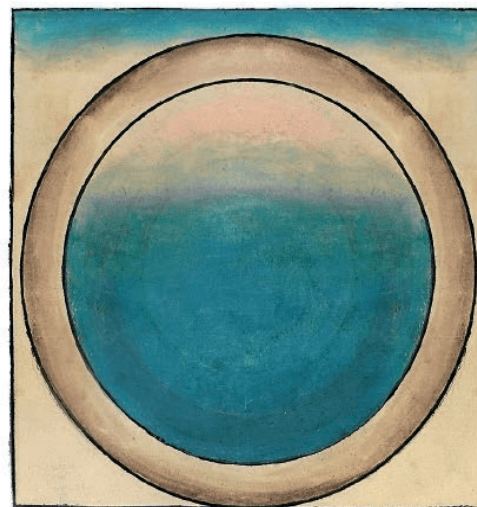
Il suo viaggio nei luoghi letterari parte dalla visione del pianeta Terra dall'alto dell'ottavo cielo, nel Paradiso dantesco, per continuare nella dimensione naturalistica dei luoghi del fare, in cui Machiavelli istituisce un legame tra caratteri dei popoli e natura dei siti che occupano. Attraverso la denuncia dell'artificiosità della vita civilizzata propria dell'illuminismo settecentesco, Ferroni approda alla concezione leopardiana del rapporto tra natura e ragione, che muta con le fasi della sua vita, ma che fin da subito trasmette il senso di ciò che si è perduto o non si è mai realizzato. Nell'ultimo Leopardi prevale la critica ai nuovi modi di vivere, allo sviluppo proiettato verso un accumulo indefinito di oggetti e novità

incapaci di dare significato e valore alla vita. È però la letteratura del Novecento che comincia ad avvertire, seppur in modo contraddittorio, le trasformazioni in corso: il futurismo legge il rapporto tra l'uomo e lo spazio come dominio della meccanica e della tecnologia sulla natura, dominio che attinge ad un'energia vitale primigenia, ma con la Grande Guerra, di cui i futuristi tacciono gli orrori, si alzano le voci di chi rappresenta i luoghi così come la tecnologia bellica li ha ridotti e vive la modernità come distruzione. Tra esse, quella del Montale di Ossi di seppia, tra i primi ad avvertire il rischio di una mutazione radicale, il crollo dei tradizionali equilibri umani legato alla disgregazione dell'ambiente. Lo stesso si può dire di Gadda e della sua cognizione di essere dentro un mondo che prolifera, accumula e disgrega, con una tensione interna che precede la percezione del disastro ambientale. Per Pasolini invece la mutazione è innanzitutto antropologica e segna la fine di quell'Italia popolare e contadina, contrassegnata dalla semplicità del quotidiano e da un'intima connessione con l'ambiente naturale. È questo il mondo affossato dal neo-capitalismo, dalla volgarità del consumismo, con i suoi violenti risvolti morali ed estetici. Calvino, pur rappresentando conflitti e contraddizioni determinati dall'incombente sviluppo industriale e situazioni di degrado ambientale, grazie al suo spirito fantastico guarda ad un orizzonte sociale progressivo. Ne *Le città invisibili*, la città è da un lato misura umana dello spazio e dell'esperienza, forma di controllo razionale e progressivo del caos naturale, dall'altro minaccia interna ed esterna che la insidia, la spinge all'espansione abnorme o alla compressione dentro il sé, a esplodere o corrodersi.

Alberto Mario Banti,
Donatella Di Cesare, Roberto Esposito,
Giulio Ferroni, Alessandro Portelli

La tradizione culturale italiana e l'altro

Cinque lezioni
fra passato e presente



A cura di
Salvatore Cingari

CASTELVECCHI

La decadenza dell'impero americano

Re. Co.



La fine della storia non c'è stata. Né il trionfo dell'impero americano, delle sue regole economiche e della sua ideologia. Mai, dopo la seconda guerra mondiale, il mondo è stato così frazionato, con grandi stati che vivevano ai margini ed oggi entrati prepotentemente nelle dinamiche globali, tanto da far parlare di multipolarismo, con un capitalismo ormai frazionato nelle forme e nei modi attraverso cui esercita il proprio dominio. Tutto ciò in una dimensione segnata dalla crisi dell'accumulazione che dimostra come ormai il modo di produzione capitalista sia sempre più un impaccio allo sviluppo del genere umano, più che - come si è detto a lungo e si continua a dire - una soluzione ai suoi affanni. In tale contesto si registra una crisi sempre più evidente dell'impero americano. Non si tratta tanto delle sue performance economiche, quanto della sua capacità di governare le contraddizioni mondiali attraverso la forza delle sue armi e della propria diplomazia. Tutto questo provoca indubitabili contraccolpi sul piano interno. Con una efficace espressione, a proposito delle prossime elezioni presidenziali, un giornale statunitense ha affermato che gli americani saranno chiamati a scegliere tra "un delinquente e un deficiente". Ma più in generale i processi innescatisi con lo scontro tra Trump e Biden fanno pensare a forti conflitti all'interno della società americana che preludono a una sorta di guerra civile latente e permanente pronta ad esplodere.

Per comprendere tale dinamica val la pena di rifarsi ad un classico della storiografia settecentesca. Ci riferiamo alla *Storia della decadenza e caduta dell'Impero romano* di Edward Gibbon. La causa della decadenza viene individuata dallo storico inglese nella diffusione del cristianesimo che avrebbe infiacchito lo

spirito romano. La spiegazione è sostenuta vigorosamente, ma come ovvio non appare pienamente convincente. Sarebbe come dire che oggi la crisi dell'occidente e dell'impero americano dipenda solo da quello che gli apologeti del liberal-liberismo definiscono la crisi della democrazia, ossia delle regole consolidate che presiedono al funzionamento del sistema. In

realtà a ciò si aggiungono almeno altre due variabili. La prima è costituita dalle difficoltà che attraversa oggi la globalizzazione, che è crisi della finanziarizzazione dell'economia, ossia del fatto che denaro produca denaro e profitto. La seconda è che gli Usa attraversano un processo simile a quello già visto in Urss: la fine dell'impero allora derivò dal modo in

cui venne gestito lo smantellamento dell'economia sovietica, cui seguì lo sfaldamento dell'unità territoriale russa e del suo sistema di alleanze. Allo stesso modo il fatto che l'egemonia del capitalismo americano produca periodicamente crisi economiche mondiali è alla radice dello sfaldamento del suo blocco di alleanze. La questione è che gli imperi sono strutture fiscali- burocratico- militari, ciò genera una ribellione delle periferie che tendono a autonomizzarsi, a divenire alleati infidi che pretendono protezione e ruolo. L'esempio mediorientale è calzante. Oggi nell'area si stanno sganciando dall'egemonia americana Turchia, Israele e gli stati arabi moderati. Ciò spiega la riottosità dei governanti israeliani a seguire le indicazioni della Casa Bianca nel conflitto con Hamas, ma soprattutto la spinta ad assumere decisioni autonome, costi quel che costi e rimettendo in discussione quelli che vengono ritenuti i canoni delle democrazie. La rimessa in discussione di paradigmi finora intoccabili, lo sfaldamento dell'impero americano, non è tranquillizzante. Quanto più il colosso d'oltre Oceano verrà messo alle strette, tanto più reagirà con energia e con crescenti esibizioni di forza, tanto più i suoi alleati si sentiranno liberi di esibire con ferocia la loro potenza militare. Per Gibbon il processo di decadenza dell'Impero romano sarebbe durato dal 93 d.C. con l'ascesa di Vespasiano al 1453 l'anno di caduta di Costantinopoli. Qui probabilmente ci vorrà meno tempo, ma comunque ci vorrà tempo. All'orizzonte si stagliano nuove guerre, nuovi conflitti, un crescente spappolamento degli equilibri internazionali, sempre che qualcuno non ritenga che sia giunta l'ora di usare le armi atomiche. Sarebbe lo scambio tra "libertà" e "democrazia" e fine del genere umano.

libri

Roberto Amati, *Il lebbrosario di S. Bartolomeo. San Gemini 1440- 1740*, Roma, Avio edizioni scientifiche, 2022.

Ci sono due modi per affrontare la storia locale. La prima è considerarla un tassello della più generale vicenda di uno Stato regionale o nazionale, una storia giocata su tempi brevi, su tematiche di carattere politico-istituzionale. La seconda è esaminare i fenomeni che si svolgono in uno spazio limitato facendo entrare in gioco tutte le variabili possibili che riguardano non solo i riflessi che il dominio politico ha su un territorio, ma come le dinamiche delle comunità riescano ad influire sulle contraddizioni dei poteri centrali. In tale quadro, leggibile solo sul lungo periodo, la società locale, i

gruppi che si muovono al suo interno, le economie e i rapporti tra classi alte e ceti popolari giocano un ruolo fondamentale. È questa l'operazione che tenta nel suo libro Roberto Amati, prendendo in esame il Lebbrosario di San Bartolomeo, sito tra Sangemini e Narni. La lebbra importata dai crociati e dai pellegrini che si recavano in Terra santa, si diffonde ad ondate in Italia e nelle stesse regioni centrali della penisola. Agli inizi del XV secolo la malattia colpisce l'Umbria meridionale e si decide la costruzione dell'Ospedale di S. Bartolomeo, dove sarebbero dovuti confluire i malati provenienti da Terni, Narni, Amelia, Orte, Todi e dalle Terre Arnolfe. L'Ospedale non era solo un luogo di cura, ma era dotato di notevoli disponibilità economiche che avevano le loro radici in ampi possedimenti terrieri. Sono proprio queste che divengono oggetto del contendere tra gli ordini ospedalieri e il Comune di Sangemini, che può contare sul fatto di essere direttamente sottomesso al governo pontificio, che ne sostiene la causa.

Con l'estinguersi della malattia l'Ospedale diviene Monte frumentario e luogo di ricovero dei poveri. Il peso dei ceti possidenti nell'amministrazione dell'istituzione resta prevalente, mentre continuano le rivendicazioni degli ordini ospedalieri, in particolare dell'Ordine di Malta. La vicenda si chiude nel 1740 quando, con la fondazione del brefotrofo di Santa Lucia a Narni, i possedimenti del lebbrosario passano a questo nuovo istituto. Oggi dell'edificio resta solo il prospetto dichiarato di notevole interesse storico dalla sovrintendenza, vincolo rimosso dal Tar su istanza della società immobiliare che aveva acquistato l'area. Un'altra vittima di interessi speculativi a danno della memoria della comunità.

Spello, la rossa. Viaggio all'interno di una subcultura politica, a cura di Marco Damiani, Milano, Melteni, 2023.

Non è facile fare la storia di una piccola comunità in età contemporanea.

Quanto più ci si avvicina all'attualità tanto più i contorni tendono a sfumarsi, a perdere di definizione e le opinioni rischiano di prevalere sulla dinamica dei fatti. La difficoltà dipende dalla sempre più stretta interconnessione tra macro e micro, tra le dinamiche internazionali e del paese e quelle che si manifestano nelle comunità sempre più integrate in contesti più ampi. A queste forche caudine cerca di sottrarsi, in parte riuscendoci, *Spello, la rossa*. Il libro comprende una introduzione ed una conclusione del curatore e cinque capitoli dedicati il primo al passaggio dalla Resistenza alla Repubblica, il secondo a Elsa Damiani Prampolini, sindaca dal 1946 al 1960, gli altri tre ai maggiori partiti (Pci, Psi e Dc) operanti nella piccola città dal 1944 alla fine del secolo. L'oggetto è la subcultura rossa e i suoi oppositori, ossia l'insieme di pratiche, di miti, di forme di solidarietà, i conflitti, i protagonisti sociali ed economici che si manifestano nello spazio ristretto di Spello, piccolo centro che difende la propria autonomia politica da Foli-

gno, la città più vicina, appoggiandosi a Perugia, a volte riuscendoci. In tal senso l'oggetto privilegiato dell'indagine è soprattutto il Partito comunista italiano, la sua organizzazione e ideologia, la gestione dell'amministrazione comunale. Il tentativo è anche quello di misurare come al mutamento sociale corrisponda una modificazione degli equilibri politici, delle ideologie e delle pratiche amministrative, con una sempre più accentuata attenzione alle forme della modernizzazione. Si tratta di un processo relativamente accelerato che giunge a compimento negli anni Ottanta, con la fine del comunismo sovietico, la disarticolazione del sistema politico nazionale e la fine per dissoluzione o per eutanasia dei partiti della Prima Repubblica. Effetto e causa delle trasformazioni sono i cambiamenti avvenuti nelle istituzioni locali grazie alle leggi Bassanini. Si inverte il rapporto tra partiti e amministrazione, la pratica di governo sfuma nella tecnicità della gestione ordinaria e nella fine del rapporto sentimentale fra politica e popolo.

Sottoscrivete per micropolis

C/C 16839763 intestato a C.D.R. CENTRO DI DOCUMENTAZIONE E RICERCHE
c/o bancaetica, Filiale di Perugia, via Piccolpasso 109 - 06128 Perugia
Coordinate IBAN - IT84H050180300000016839763

Editore: Centro di Documentazione e Ricerca
Via Raffaello, 9/A - Perugia
Tipografia: RCS Produzioni Spa
Via A.Ciamarra 351/353 Roma
Autorizzazione del Tribunale di Perugia

del 13/11/96 N.38/96
Direttore responsabile: Saverio Monno
Impaginazione: Luca Trauzzola
Redazione: Alberto Barelli, Alfreda Billi, Salvatore Cingari, Renato Covino,

Stefano De Cenzo, Osvaldo Fressoia,
Maurizio Giacobbe, Anna Rita Guarducci,
Jacopo Manna, Enrico Mantovani,
Fabrizio Marcucci, Roberto Monicchia,
Francesco Morrone, Meri Ripalvella,

Enrico Sciamanna, Vittorio Tarparelli,
Francesca Terreni, Marco Venanzi, Mauro Volpi.

Chiuso in redazione il 1/03/2024